Debbie Macomber

Appuntamento Al Buio

My Funny Valentine © 1991
Prima Edizione Collezione Harmony N° 805 del 23/6/1992

1

Dianne Williams aveva tutta la scena ben chiara nella mente.

Stava spingendo il carrello del supermercato lungo il corridoio fra gli scaffali e si era appena fermata davanti al bancone dei surgelati, quando un uomo bruno, alto e attraente le si era fatto incontro con aria disinvolta, aveva sbirciato nel suo carrello e le aveva detto con un luminoso sorriso: «Quei cibi pronti a basso contenuto calorico non possono assolutamente essere per lei. Non ha alcun bisogno di dimagrire. È perfetta così com'è».

Lei si era voltata, e tutto a un tratto l'aria si era riempita delle note di una sinfonia di Rimsky-Korsakov... o di un suono di campane in lontananza. .. Dianne non aveva ancora elaborato con precisione quella parte... e in quell'istante lei aveva sentito, nel più profondo di se stessa, che quello era l'uomo mandato dal destino, l'uomo con cui avrebbe passato il resto della vita.

Poi, sempre nella sua fantasia, naturalmente, lei e l'uomo alto e bruno avevano spinto insieme i rispettivi carrelli verso le casse, chiacchierando come se si conoscessero da chissà quanto tempo e, quando avevano finito di pagare il conto, lui l'aveva invitata a prendere un caffè.

Lei non aveva accettato immediatamente, si intende. Si era schermita, sulle prime, dicendo che l'aspettavano a casa, e aveva approfittato dell'occasione per accennare con discrezione che aveva due figli.

«Oh... è sposata?» aveva chiesto lui con aria terribilmente delusa.

«Divorziata» aveva ammesso lei, abbassando gli occhi con un po' di imbarazzo.

Lui si era subito rinfrancato.

«Oh, capisco... Ma avrà il tempo per un caffè. Le assicuro che non la tratterrò più del necessario. Non voglio sottrarla alla sua famiglia. I suoi figli devono essere piccoli, immagino. Lei è così giovane...»

Lei era arrossita al complimento, aveva spiegato che in realtà i ragazzi non erano più tanto piccoli, e poi lui l'aveva portata in un localino

VISIT…

tranquillo...

D'accordo, era pronta ad ammettere Dianne, la scena era infantile e sciocca, il genere di fantasia che sarebbe stata a malapena ammissibile in una ragazzina adolescente.

Ma reinventare le circostanze di un primo incontro dopo dodici anni di vita matrimoniale e tre di pesante solitudine, l'aiutava a sentirsi ancora giovane e viva. Dopotutto, come le ricordava anche troppo spesso sua madre, aveva solo trentatré anni!

Tre anni prima, suo marito Jack aveva piantato in asso lei e i bambini *per trovare se stesso* o, almeno, così aveva affermato.

Invece, aveva trovato una bella ragazza, aveva chiesto seduta stante il divorzio e si era trasferito in un altro stato.

Era stata dura. In realtà, era stata l'esperienza più dura che Dianne avesse mai affrontato, ma lei era una combattente nata, lo era sempre stata.

Forse, quella era la ragione per cui Jack non aveva manifestato il più piccolo segno di rimorso abbandonandola ad allevare da sola Jason e Jill, che allora avevano rispettivamente undici e sette anni.

I suoi figli, aveva scoperto Dianne, avevano superato il trauma con incredibile facilità. Non era passato un anno dalla partenza del loro padre che già la sollecitavano a trovare qualcuno con cui uscire!

Jack l'aveva fatto, le ricordavano con irritante frequenza. E se non erano i figli a spingerla a cercare un compagno fisso, ci pensava la sua cara mammina.

Quando si trattava di individuare un Principe Azzurro per la figlia, Martha Janes non aveva rivali.

Per diversi mesi, Dianne aveva dovuto sorbirsi una lunga sfilata di uomini sposabili.

Purtroppo, aveva scoperto ben presto che il non essere sposati era la loro unica e sola virtù.

Dopo avere cenato con un tale che aveva perduto il parrucchino urtando contro un lampadario troppo basso, Dianne aveva deciso che il troppo era troppo, e che da quel momento in poi si sarebbe cercata da sola i suoi accompagnatori.

Questo, tuttavia, si era dimostrato più facile a dirsi che a farsi. Il risultato della sua guerra di indipendenza era stato che, negli ultimi sei mesi, non era uscita neanche una sola volta.

Dianne fermò la macchina davanti a casa, portò dentro le borse della spesa e andò a ritirare la posta dalla cassetta delle lettere.

Rientrando in casa, la esaminò rapidamente: i soliti volantini pubblicitari, un catalogo di vendite per corrispondenza, una lettera di sua sorella Debbie che viveva a Seattle, e una busta intestata del *Community Center*.

Quella la preoccupò per un momento. Che avesse dimenticato di pagare l'ultimo trimestre delle lezioni di aerobica?

Fece un rapido calcolo. Nossignore, ricordava benissimo di aver pagato puntualmente, quindi non poteva trattarsi di un sollecito. Probabilmente era un annuncio di una conferenza o una pesca di beneficenza o qualche altra iniziativa del genere.

Comunque, era qualcosa che poteva aspettare. Per il momento era più urgente mettere al sicuro i surgelati.

Gettò la posta sul tavolo di cucina e cominciò metodicamente a riporre la spesa.

Quando ebbe finito, decise che si era meritata un momento di pausa... il primo della giornata.

Si preparò un caffè, si concesse di gustarlo comodamente in soggiorno, anziché berlo al tavolo di cucina, e portò con sé la lettera di Debbie.

Era sempre un piacere leggere le lettere di sua sorella. Di solito erano allegre e spiritose, ma se era il caso sapevano diventare profonde e meditate, e l'avevano aiutata in più di un'occasione a ritrovare il suo equilibrio, la sua capacità di combattere nei momenti difficili.

Debbie aveva dieci anni più di lei, ma aveva avuto la saggezza... o forse la fortuna, aveva cominciato a pensare Dianne dopo le sue recenti disavventure matrimoniali... di sposarsi un anno dopo di lei.

Quindi, per Dianne era stata l'amica più fidata della sua adolescenza, dopo averle fatto anche un po' da mamma quando era bambina.

Debbie era anche stata sempre l'antidoto migliore contro il carattere un po' troppo invadente di sua madre.

Martha Janes era un'ottima madre e una donna piena di buone intenzioni, ma tendeva un po' troppo a organizzare la vita di tutti quelli che aveva intorno, a cominciare, naturalmente, dai parenti più prossimi, il marito e le figlie.

Debbie e Dianne avevano due caratteri differenti, e quindi avevano reagito molto diversamente di fronte a quell'eccesso di amore materno.

Dianne spesso si ribellava apertamente, ma poi finiva per cedere, anche perché, doveva ammettere, lei era allo stesso tempo troppo impulsiva e troppo ostinata, e più d'una volta aveva dovuto riconoscere che Martha aveva ragione.

Debbie, all'opposto, molto di rado opponeva una resistenza aperta, ma, in un modo più quieto e deciso, riusciva sempre a fare di testa sua.

Bastava pensare che aveva ignorato per anni la minaccia di rimanere zitella, che Martha le aveva prospettato con crescente frequenza, specialmente a partire dal suo venticinquesimo compleanno.

Senza lasciarsi turbare dalle nere previsioni della madre, Debbie si era laureata in biologia, ed era riuscita a ottenere prima un posto di insegnante alla Scuola Superiore locale, e poi a realizzare il sogno di essere assunta come ricercatrice all'Università di Seattle.

Con tutto questo e nonostante il pessimismo della madre, non aveva avuto la minima difficoltà a trovare marito. Anzi, ben presto aveva sposato un collega dell'Università, un cervellone simpatico e svagato come il più classico dei professori, insieme al quale aveva messo al mondo, nel giro di soli tre anni, prima una bambina, e poi due deliziosi gemelli.

E, a quanto pareva, era stata più fortunata di Dianne, perché, almeno fino a quel momento, Charles non l'aveva ancora piantata in asso!

Quella di scriversi, era un'abitudine che le due sorelle avevano sempre conservato benché si sentissero abbastanza spesso per telefono.

Avevano entrambe la sensazione che una lettera, qualcosa che si poteva tenere in mano, conservare, rileggere, le avvicinasse più di una telefonata.

Come al solito, la lettera di Debbie era un bagno di serenità, anche quando non diceva nulla di speciale.

In due paginette spiritose e garbate, sua sorella le parlava del suo lavoro, dei bambini, le raccontava qualche piccolo pettegolezzo divertente e, soprattutto, non accennava a nulla che assomigliasse né alla commiserazione né alla predica.

Per quanto Dianne nutrisse il fondato sospetto che Martha avesse tentato più volte di coinvolgere Debbie nella sua crociata per trovarle un marito, sua sorella non le aveva mai detto né scritto una sola parola in proposito. Evidentemente, pensava che fosse abbastanza cresciuta da risolvere il problema da sola, e dare consigli non richiesti non era nel suo stile.

La sua lettera era un vero sollievo per lo spirito! Valeva la pena di leggerla una seconda volta, e infatti fu proprio quello che Dianne fece,

approfittando del momento di tranquillità.

Aveva appena finito quando, com'era prevedibile, la sua provvisoria pace ebbe bruscamente termine. Era l'ora in cui i ragazzi tornavano da scuola.

«Sono a casa!» urlò Jason entrando dalla porta del retro.

La porta sbatté abbastanza forte da far tremare i vetri delle finestre.

Dianne si alzò e andò in cucina, giusto in tempo per vedere suo figlio gettare i libri sul bancone, puntare dritto al frigorifero, spalancare la porta e infilarvi tutta la metà superiore del corpo.

«Serviti pure, non fare complimenti» disse Dianne sorridendo e scuotendo la testa con indulgenza.

Era abituata ai modi di Jason e, soprattutto, al suo insaziabile appetito da quattordicenne.

Lui ricomparve con una coscia di pollo fra i denti, come fosse il coltellaccio di un pirata. In una mano aveva un pezzo della crostata di ciliege avanzata dal giorno prima, e nell'altra un piatto di pollo fritto freddo, perciò dovette chiudere il frigorifero con un colpo delle parti posteriori.

«Com'è andata a scuola?»

Jason si strinse nelle spalle, mise giù la crostata e si tolse di bocca la coscia di pollo.

«Bene, credo.»

La risposta era tipica quanto la domanda. Quando arrivava a casa, Jason faceva del suo meglio per dimenticare di essere stato a scuola, e non c'era verso, se non in occasioni eccezionali, di cavargli di bocca qualcosa di più.

Per un po', Dianne si era preoccupata per quel suo atteggiamento, ma per fortuna aveva ben presto scoperto che, alla fine dei conti, gli insegnanti erano soddisfatti di suo figlio più di quanto lei si aspettasse.

Jason era un ragazzino con la testa a posto, e se nessuno avrebbe certo mai pensato di definirlo *un secchione*, aveva tuttavia intelligenza e responsabilità sufficienti per cavarsela sempre con onore.

La porta principale si aprì e si richiuse, anche se un po' meno rumorosamente di quella secondaria.

«Sono a casa!» annunciò la voce squillante di Jill dall'ingresso.

La bambina lasciò cadere i libri sul pavimento e puntò in direzione della cucina. Si fermò sulla soglia e fissò suo fratello mettendosi le mani sui

fianchi.

«È meglio per te se non ti sei mangiato tutta la crostata. Ne voglio una fetta anch'io, per tua informazione.»

«Non preoccuparti così, fa male alla salute» ribatté Jason sarcastico. «Ce n'è per tutti.»

La bambina andò a prendere una fetta di crostata in frigorifero, la mise in un piatto e sedette al tavolo.

Mentre mangiava, passò in rassegna la posta che Dianne vi aveva lasciato entrando, e che suo fratello non aveva degnato di uno sguardo.

Ma Jill era, per natura, molto più curiosa di Jason. Forse era una caratteristica femminile...

Scartò i volantini pubblicitari, mise da parte il catalogo, con l'intenzione di accertare più tardi se conteneva qualcosa di interessante, e prese in mano la busta del *Community Center*.

«Che roba è?» si informò rigirandosela fra le dita con aria sospettosa.

Dianne, tutta presa dalla lettera di Debbie prima, e dal quotidiano trambusto causato dal ritorno a casa dei figli poi, aveva completamente dimenticato quella busta.

«Non lo so» ammise. «Sulle prime ho pensato che fosse un sollecito al pagamento delle lezioni di aerobica, ma ricordo benissimo di aver pagato il trimestre la settimana scorsa. Sarà qualche invito... Vediamo.»

Jill le consegnò la busta per avere le mani libere per finire la crostata, ma la tenne d'occhio mentre l'apriva. Moriva dalla curiosità.

Dalla busta, Dianne tirò fuori un cartoncino rettangolare stampato in rosso su fondo rosa. Quando vide il colore, capì di che cosa si trattava ancora prima di leggerlo.

«Oh, è l'invito per la solita cena di San Valentino» spiegò con noncuranza, rimettendo il cartoncino nella busta e gettandolo sul tavolo.

Jill alzò gli occhi e la guardò in modo strano.

«Fa' un po' vedere...» disse, allungando la mano verso la busta. Prese il cartoncino e lesse: «*La Esse* Vi...». Alzò gli occhi con aria interrogativa. «Mamma, che cos'è una *Esse Vi*?»

Dianne rise.

«Sono le iniziali delle parole *Signoria Vostra*... una formula di cortesia che si usa negli inviti» chiarì.

«Mm... ho capito» borbottò Jill. «Be'...» riprese a leggere, «*La Signoria Vostra è invitata a partecipare alla cena annuale che si terrà sabato 14*

febbraio alle ore diciannove nel salone del Community Center *in occasione della festa di San Valentino*...» Alzò gli occhi dal cartoncino e guardò di nuovo Dianne. «Interessante. Tu ci vai?»

Lei rise di nuovo.

«No, naturalmente.»

Lo sguardo di Jill si fece severo.

«Perché no?»

«Ma... prima di tutto, perché non ne ho voglia, e poi perché non saprei con chi andarci» spiegò Dianne pazientemente.

«Questo non vuol dire niente» insistette la bambina. «*Ora* magari non sai con chi andarci, ma manca più di un mese. Non potresti trovare qualcuno? Sono sicura che la nonna...»

«Alt! Non se ne parla neppure per scherzo» esclamò Dianne. «Ho detto sei mesi fa che non intendo più prestarmi agli esperimenti della nonna. E del resto, ripeto, non mi interessa. Sono sicura che mi annoierei a morte.»

Jason, che fino a quel momento era stato troppo occupato a mangiare per seguire la conversazione, colse al volo l'ultima battuta.

«*Dove* ti annoieresti a morte?» volle sapere, allungando la mano verso i tovaglioli di carta.

«Alla cena di San Valentino» rispose Jill, precedendo Dianne. «Il *Community Center* le ha mandato l'invito, ma lei dice che non sa con chi andarci.»

Jason si pulì le mani con il tovagliolo e prese il cartoncino.

«Mmm» commentò senza sbilanciarsi. Parve riflettere, poi chiese: «C'è tutti gli anni questa cena?».

«Certo» rispose Dianne.

«Non ci avevo mai fatto caso» borbottò Jason rileggendo il cartoncino. Poi alzò la testa e guardò sua madre severamente. «E perché tu non ci vai mai?»

Dianne alzò gli occhi al cielo con un sospiro di esasperazione.

«Come ho già detto a tua sorella, prima di tutto non mi interessa, e poi...»

«Questo l'ho sentito. Non sai con chi andarci» la interruppe Jason. «Be', c'è rimedio. Puoi trovare qualcuno prima del quattordici febbraio. C'è tutto il tempo.»

A quel punto, Dianne decise che, se non voleva che quella conversazione andasse avanti fino a notte inoltrata, doveva trovare il modo

di soddisfare momentaneamente i suoi figli. Poi, avrebbe fatto sparire l'invito in pattumiera, sperando che quei due impiccioni non ci pensassero più.

«D'accordo, d'accordo» disse. «Se proprio ci tenete, mi darò da fare» promise. «Hai ragione, Jason, c'è tutto il tempo.»

Tutto il tempo per insabbiare questa stupida storia, stava pensando fra sé, convinta che la sua tattica diversiva avrebbe funzionato. Dopotutto, i suoi figli dovevano pur avere qualcos'altro a cui pensare!

2

Dianne stava facendo la spesa al supermercato, ma quel giorno aveva preoccupazioni ben più serie che non immaginarsi l'incontro con l'uomo della sua vita.

Era lunedì nove febbraio, e lei doveva ammettere di avere miseramente fallito in molti sensi.

Prima di tutto, aveva fallito nella sua speranza di fare dimenticare ai ragazzi l'intera faccenda.

I suoi figli non avevano ceduto di un millimetro, anzi, erano sempre più decisi a fare in modo che lei partecipasse alla famosa cena.

Una volta scesi sul sentiero di guerra, avevano assunto informazioni, consultato amici, e le avevano comunicato che *tutti* i loro conoscenti sarebbero stati presenti al *Community Center* la sera di San Valentino. Che figura ci avrebbero fatto, se solo la loro madre se ne fosse rimasta a casa come Cenerentola?

Ne avevano fatto una questione d'onore familiare, e Dianne si era sentita moralmente obbligata a promettere che anche lei sarebbe andata alla cena.

Il peggio di tutto, poi, era che avevano coinvolto la nonna. Martha, neanche a dirlo, aveva sostenuto in pieno la tesi dei nipoti, e Dianne era ormai costretta a combattere su due fronti.

Purtroppo, il secondo fallimento era che continuava a non avere la più pallida idea di chi potesse accompagnarla a quella maledetta serata.

Intanto il tempo era volato, e così ora, nello spazio di una settimana, doveva assolutamente trovare un uomo.

Ma non un uomo qualsiasi. Un uomo alto, bruno e attraente. Se fosse stato anche ricco, tanto meglio, ma non era il caso di essere troppo

esigente, visto che aveva tempo solo fino a sabato sera.

Il *prossimo* sabato sera, si rammentò per l'ennesima volta, con un sospiro scoraggiato.

«Sono a casa!»

Il solito urlo, la solita porta che sbatteva. Dianne chiuse il frigorifero in cui stava riponendo i suoi acquisti e si voltò a guardare il figlio, rassegnata.

Lui ricambiò il suo sguardo, e quando aprì la bocca per parlare Dianne sapeva già che cosa l'avrebbe aspettata.

Era la stessa domanda che Jason le poneva ogni pomeriggio dal giorno in cui aveva avuto la sfortunata idea di lasciare in giro l'invito alla cena.

«Hai trovato un cavaliere?»

Il ragazzo si appoggiò al bancone, a braccia conserte, continuando a fissarla con insistenza.

Gli occhi di suo figlio erano incredibili, pensò Dianne. Potevano incrinare la più solida delle risoluzioni, e penetrare attraverso parecchi strati di menzogna.

E comunque, a che cosa serviva mentire?

«No» rispose allegramente o, almeno, il più allegramente che poté, date le circostanze.

«La cena è sabato sera.»

Come se avesse bisogno che glielo ricordasse! Non lo sapeva anche troppo bene da sola?

«Lo so. Smetti di preoccuparti, Jason. Troverò qualcuno.»

«Non *qualcuno*» ribatté lui, scandendo le parole come se stesse parlando con una persona un po' dura d'orecchio. «Deve fare una certa impressione. Devi procurarti un tipo... decente.»

«Lo so, lo so.»

«La nonna ha detto che, semmai, potrebbe parlarne a...»

«No» lo interruppe Dianne, decisa. «Ho detto e ripetuto che rifiuto categoricamente di uscire ancora una volta con un uomo scelto dalla nonna.»

«Ma non hai più il tempo per trovartene uno da sola. È già lunedì...»

«Ci sto lavorando» insistette lei, pur sapendo che, in realtà, non si stava impegnando molto.

Aveva provato a trovare qualcuno che l'accompagnasse, ma non avrebbe mai pensato che fosse un compito così difficile!

Fino a quando la necessità di partecipare a quella cena non era diventata così impellente, Dianne non si era mai resa conto di quanto le sue possibilità di scelta fossero limitate.

Nei due anni precedenti aveva conosciuto un certo numero di uomini non sposati, oltre a quelli che sua madre le aveva messo fra i piedi.

Un paio lavoravano con lei, nello stesso ufficio in cui era impiegata part time come contabile.

Nessuno dei due, tuttavia, era il tipo con cui avrebbe mai pensato seriamente di uscire. Erano entrambi troppo cortesi, troppo educati, troppo melliflui... in una parola, troppo simili a Jack.

Inoltre, potevano sorgere dei problemi a confondere la vita privata con il lavoro. Era di gran lunga troppo rischioso.

La porta principale si aprì e si richiuse.

«Sono a casa!» annunciò la voce squillante di Jill dall'ingresso.

Un momento dopo comparve sulla soglia della cucina.

«Non ti sarai già mangiato tutta la torta di mele?» attaccò, guardando Jason con aria minacciosa.

«Nossignora. Non l'ho neppure toccata. Stavo discutendo con la mamma sulla faccenda della cena...» ribatté lui.

Jill spostò lo sguardo dal fratello alla madre, ma il grado di severità non diminuì minimamente.

Dianne guardò sua figlia e pronunciò le parole contemporaneamente a lei.

«Hai trovato un cavaliere?»

Jason rispose in sua vece.

«No, non l'ha trovato. Le restano solo cinque giorni per trovarsi un tipo decente, e tutto quello che riesce a dire è che ci sta lavorando.»

«Mamma...»

Gli occhi scuri di Jill erano colmi di preoccupazione.

«Ragazzi, per favore.»

«Ci vanno tutti» proclamò Jill, come se Dianne non lo avesse già saputo perfettamente. «Devi esserci anche tu. Devi. Ho detto alle mie amiche che ci saresti andata. Non puoi farmi fare una figura simile.»

Altre pressioni! Era l'ultima cosa di cui Dianne aveva bisogno.

Ciononostante, sorrise serenamente ai due ragazzi e assicurò loro che non avevano proprio nulla di cui preoccuparsi.

Circa un'ora dopo, mentre preparava la cena, sentì le voci di Jason e Jill

in soggiorno. Erano seduti davanti al televisore, con le teste molto vicine.

Avevano tutta l'aria di complottare, pensò Dianne, sbirciandoli. Senza dubbio, cercavano il modo di migliorare la qualità della sua squallida vita amorosa.

«Sta succedendo qualcosa?» chiese Dianne dalla soglia.

Era insolito che i ragazzi guardassero la televisione a quell'ora, e ancora più insolito che fossero così in accordo fra loro. Abitualmente, passavano il tempo a stuzzicarsi!

Il fatto che avessero acceso il televisore per coprire la loro conversazione era troppo ovvio per sfuggirle.

I due ragazzi si allontanarono l'uno dall'altro di scatto, con aria colpevole.

«Che cosa dovrebbe succedere?» rispose Jason, recuperando per primo il suo sangue freddo. «Stavo solo parlando con Jill, ecco tutto... Hai bisogno di qualcosa?»

Quella semplice offerta era già di per sé la prova più evidente della loro colpevolezza, ma tanto valeva approfittarne.

«Volete apparecchiare la tavola, per favore?» chiese Dianne, indugiando ancora un momento con lo sguardo sui figli, prima di tornare in cucina.

Jason e Jill stavano combinando qualcosa, ma non riusciva a immaginare che cosa. Senza dubbio il loro complotto doveva includere anche la nonna.

Infatti, mentre Jill disponeva le posate sul tavolo, Jason andò a telefonare, tirando il filo dell'apparecchio il più possibile e borbottando con la bocca incollata al microfono, in modo che Dianne non avesse la possibilità di sentire la conversazione.

I sospetti di Dianne furono confermati quando sua madre arrivò subito dopo cena.

Pochi minuti dopo, Jason e Jill se la svignarono dalla cucina, dicendo che andavano a fare i compiti. Altro comportamento estremamente sospetto!

«Vuoi un po' di tè, mamma?» si sentì in obbligo di chiedere Dianne, anche per ritardare l'inizio della conversazione.

Non c'era bisogno di essere Sherlock Holmes per immaginare che i ragazzi avevano chiamato la nonna nella speranza che avesse trovato, all'ultimo momento, un uomo che salvasse la situazione.

«Non disturbarti.»

Quella era la classica risposta di sua madre.

«Nessun disturbo» rispose Dianne.

«Allora sì, grazie.»

Poiché quella sera doveva andare alla consueta lezione di aerobica, Dianne si era già cambiata ed era pronta a squagliarsela.

Mentre l'acqua si scaldava, prese una teiera di ceramica bianca da un armadietto.

«Prima che tu me lo chieda... e so che lo farai... volevo annunciarti che non ho trovato un cavaliere per la cena di San Valentino» disse con forzata pazienza, evitando di guardare Martha.

Sua madre annuì gravemente, come se Dianne avesse fatto un comunicato di estrema importanza.

Martha era della vecchia scuola, ed era abituata a prendersi il suo tempo girando attorno a qualunque problema dovesse affrontare.

Di solito, faceva precedere l'inizio della conversazione da una lunga lista di domande che accennavano con discrezione all'argomento, tanto per creare l'atmosfera e predisporre l'ascoltatore ad accettare il suo punto di vista.

Dianne era molto affezionata a sua madre, ma non esisteva nessun altro al mondo capace di farla uscire dai gangheri altrettanto in fretta.

«Hai ancora un bel personale» attaccò Martha, seria. «È una buona cosa.» Si strofinò il mento un paio di volte e annuì. «Hai gli occhi scuri come tuo padre e dei bei capelli folti. Puoi ringraziare tuo nonno per questo. Aveva i capelli così folti...»

«Mamma, ti ho detto che ho lezione di aerobica stasera?»

Martha si agitò sulla sedia.

«Non voglio disturbarti.»

«È solo che potrei dover uscire prima che tu arrivi al punto, e non vorrei per nessuna ragione al mondo perdermi il vero motivo della tua inaspettata visita.»

Sua madre si rilassò leggermente.

«Non preoccuparti, dirò quello che ho da dire e poi potrai andartene. Le parole di tua madre non sono importanti quanto la ginnastica...» Sospirò, con l'aria di chi sta subendo una grave ingiustizia.

Una risposta pepata salì alle labbra di Dianne come le bollicine in una lattina di soda, ma riuscì a trattenerla. Mostrare qualunque segno di debolezza davanti a sua madre era un imperdonabile errore di tattica.

Preparò il tè, poi portò la teiera sul tavolo e sedette di fronte a sua madre.

«La tua pelle è liscia come...»

«Mamma» disse lei, in tono di avvertimento, «non c'è bisogno di dirmi tutto questo. So di avere una bella pelle. So anche di avere ancora un bel personale e che i miei capelli sono folti e che tu approvi che li porti lunghi. Non hai bisogno di farmi pubblicità con me stessa.»

«Ah» commentò Martha a bassa voce. «È qui che ti sbagli.»

Dianne non poté trattenersi dall'alzare gli occhi al cielo.

Quando aveva quindici anni, sua madre le avrebbe dato uno schiaffo per quella mancanza di rispetto, ma ora che ne aveva trentatré, Martha usava tattiche più sottili.

La principale, era farla sentire in colpa.

«Non mi restano più molti anni da vivere...» attaccò implacabile.

«Mamma...»

«No, ascolta. Sono vecchia, ormai, e ho il diritto di dire quello che voglio, specialmente visto che il buon Dio potrebbe decidere di chiamarmi a sé da un momento all'altro.»

Rimescolare un cucchiaino di zucchero nel tè offrì a Dianne un momento per controllarsi. Puntando i gomiti sul tavolo, si portò la tazza alle labbra.

Sua madre annuì, apparentemente ammansita.

«Hai perso la fiducia in te stessa.»

«Non è vero.»

Il sorriso di Martha era compassionevole a dir poco.

«Jack ti ha lasciata, e ora pensi che ci sia qualcosa di sbagliato in te. Ma, Dianne, quello che non capisci è che se ne sarebbe andato anche se tu fossi stata Marilyn Monroe in persona. Il fatto che Jack ti abbia piantata non ha niente a che fare con te. È stato un problema unicamente suo.»

Quella conversazione stava prendendo una piega che Dianne preferiva evitare. Jack era un argomento che non voleva discutere e il fatto che sua madre lo tirasse in ballo la sorprese. Dal suo punto di vista, non c'era ragione, dopo tanto tempo, di riaprire le cicatrici e stuzzicare le vecchie ferite.

Jack se n'era andato. Lei aveva accettato quel fatto, lo aveva superato, ed era andata avanti con la sua vita e quella dei suoi bambini. Era un capitolo chiuso, e tale doveva restare.

«Santo cielo!» esclamò, guardando l'orologio. «Come si è fatto tardi...»

«Prima che tu te ne vada...» cominciò sua madre in fretta, afferrandole il polso, «... ho conosciuto un tipo simpatico, oggi pomeriggio, dal macellaio. Marie Zimmermann mi aveva parlato di lui, e ho voluto andare a conoscerlo personalmente.»

«Mamma...»

«Zitta e ascolta. È divorziato, ma a quello che ho sentito è stata tutta colpa della moglie. Prepara sanguinacci, e ha insistito perché ne provassi uno. Era così buono che praticamente si scioglieva in bocca. Non ne avevo mai assaggiato uno migliore. Un uomo che fa dei sanguinacci così delicati sarebbe un vero sostegno per una famiglia.»

Oh, santi del paradiso! Sua madre l'aveva già bell'e maritata a quel tizio!

«Gli ho parlato di te e si è generosamente offerto di accompagnarti alla cena.»

«Mamma, per favore. Ti ho già detto che non intendo più uscire con uomini che non conosco.»

«Jerome è un tipo simpatico. È...»

«Non voglio essere scortese, ma ora devo proprio andare o farò tardi.»

Dianne si alzò, prese il cappotto e gridò ai ragazzi che sarebbe stata di ritorno dopo un'ora.

Solo quando fu salita in macchina si rese conto che, probabilmente, i suoi figli aspettavano con ansia il risultato del conciliabolo con la nonna.

Se, come sospettava, i tre si erano messi d'accordo in precedenza, Jason e Jill dovevano essere molto stupiti che lei non avesse annunciato di avere trovato un cavaliere per la cena.

Be', deludere i propri figli non era una bella cosa, ma senza dubbio era preferibile all'eventualità di farsi accompagnare alla cena di San Valentino dal produttore di sanguinacci preferito da sua madre!

Il problema, tuttavia, continuava a sussistere. *Chi* l'avrebbe accompagnata?

3

«Accidenti» brontolò Dianne, frugando in fondo alla borsa per la decima volta.

Sapeva che non sarebbe servito assolutamente a nulla, ma si sentiva in

dovere di continuare a cercare.

«Doppio accidenti» rincarò, appoggiando l'enorme borsa di cuoio stracolma sul cofano della macchina.

Cominciava a cadere qualche goccia di pioggia, tanto per completare l'opera!

Con un sospiro, Dianne rientrò nella sede del *Port Blossom Community Center* e si fermò davanti alla scrivania della receptionist.

La ragazza alzò gli occhi con aria interrogativa.

«Pare che abbia chiuso le chiavi in macchina» spiegò Dianne.

«Oh, santo cielo! C'è qualcuno con cui può mettersi in contatto?» chiese l'altra, sollecita.

«Sono socia dell'Automobil Club, perciò immagino che la cosa migliore sia telefonare a loro per chiedere aiuto. Vorrei anche chiamare casa mia per avvertire che arriverò in ritardo. Posso usare il telefono?» chiese.

«Ma certo.» La ragazza sorrise gentilmente e spinse l'apparecchio verso Dianne. «Noi chiudiamo fra un quarto d'ora, lo sa, vero?»

Mezz'ora più tardi, Dianne gironzolava con impazienza crescente nel posteggio del *Community Center*, quando vide arrivare un carro attrezzi rosso fiammante. Il veicolo descrisse un ampio giro, poi andò a fermarsi accanto alla sua macchina.

Il guidatore, che nell'oscurità Dianne non poteva vedere in viso, abbassò il vetro del finestrino e sporse un gomito.

«È lei la signora che ha telefonato per dire che aveva chiuso all'interno le chiavi della macchina?» si informò.

«No, sono qui sotto la pioggia in tuta da ginnastica esclusivamente per il mio piacere» brontolò lei, irritata da quel tono placido.

L'uomo ridacchiò, spense il motore e saltò giù dal carro attrezzi.

«Mi sembra di capire che ha avuto una giornata di quelle...»

Dianne annuì, provando una piccola punta di rimorso per avergli risposto in modo scortese. Sembrava un tipo così gentile!

«Perché non sale sul furgone dove si sta al caldo, mentre io mi occupo della sua serratura?»

L'uomo aprì la portiera dalla parte del passeggero e le fece cenno di salire. Dianne sorrise debolmente.

«Non intendevo prendermela con lei in quel modo» si scusò, obbedendo al suo invito.

Lui sorrise.

«Non c'è problema.»

Dianne si sorprese a guardarlo meglio. Indossava una tuta grigia a righe macchiata di grasso. Il suo nome, Steve, era ricamato sul taschino. Aveva i capelli in ordine, e, apparentemente, tagliati di fresco. Gli occhi erano di un caldo castano scuro e... Dianne cercò la parola adatta per descriverli... e gentili, decise.

Dopo essersi accertato che si fosse sistemata comodamente sul carro attrezzi, Steve girò attorno alla sua macchina e illuminò la serratura con una torcia elettrica per capire che attrezzi dovesse usare. Dianne aprì il finestrino.

«Di solito non faccio cose del genere. Non ho mai chiuso le chiavi in macchina in vita mia. Non so che cosa mi sia successo stasera. Sono stata proprio una stupida!»

Lui tornò al carro attrezzi e aprì la portiera dalla parte di Dianne.

«Nessuno può essere in gamba tutti i giorni dell'anno» disse allegramente. «Non sia così dura con se stessa.»

Inclinò il sedile in avanti e allungò la mano verso la cassetta degli attrezzi dietro di lei.

«Ho troppe cose a cui pensare, ultimamente» confidò Dianne all'improvviso.

Raddrizzandosi, lui la guardò e annuì comprensivo.

Aveva anche un bel viso, notò Dianne, in armonia con gli occhi. In realtà era proprio attraente, anche in tuta da lavoro. Anzi, quell'abbigliamento gli dava un tocco di mascolinità in più.

Inoltre, si era dimostrato premuroso e amichevole, proprio mentre lei stava cominciando a credere che al mondo non fosse rimasto alcun uomo di quel calibro. Ma già, starsene ad aspettare sotto la pioggia, al buio, era più che sufficiente a fare sentire chiunque abbandonato, a dispetto del fatto che Port Blossom fosse una piccola comunità rurale, con l'atmosfera di calda familiarità tipica dei piccoli centri.

Steve tornò alla macchina di Dianne e cominciò ad armeggiare con la serratura. Incapace di stare ferma, Dianne aprì la portiera e scese.

«È per via della cena che sono preoccupata» spiegò senza riflettere.

Steve alzò gli occhi dal suo lavoro.

«La cena?»

«La cena di San Valentino organizzata dal *Community Center* per sabato prossimo. I miei figli mi perseguitano e insistono che io ci vada. Non ne

sono del tutto certa, ma sospetto che abbiano addirittura fatto delle scommesse. Ormai sembra che sia diventata una questione di sicurezza nazionale il fatto che io partecipi o meno a questa benedetta cena.»

«Capisco. Perché non ci va allora? Suo marito rifiuta di portarcela?» chiese lui candido.

«Sono divorziata» confessò lei. «Immagino che nessuno si aspetti che una cosa del genere possa capitare così tra capo e collo. Eppure... Ero certa che dopo dodici anni il mio matrimonio fosse solido come una roccia, ma mi sbagliavo. Jack si è risposato, ormai, e vive a Boston.»

Dianne non sapeva proprio perché stesse raccontando la storia della sua vita a quell'uomo, ma una volta aperta la bocca, sembrava che non fosse più capace di fermarsi. Non era da lei confidare i propri problemi a un perfetto sconosciuto.

«Non ha freddo?»

«No, sto bene, grazie.»

Non era del tutto vero. Aveva un po' freddo, ma era di gran lunga più preoccupata per il fatto di non avere un cavaliere per quella benedetta cena di San Valentino che per il pericolo di un eventuale congelamento.

Per un momento, si chiese se Jason, Jill e sua madre avrebbero considerato una polmonite una buona scusa per non andare alla cena.

«È sicura? Mi sembra di averla vista rabbrividire» insistette Steve.

Lei strofinò le mani l'una contro l'altra e ignorò la domanda.

«I brividi mi sono venuti quando mia madre ha avuto l'idea di presentarmi Jerome.»

«Jerome?»

«Pare che mia madre sia convinta che io abbia bisogno di un po' d'aiuto.» Steve le lanciò un'occhiata perplessa, e Dianne spiegò: «Per procurarmi compagnia. Ma io ne ho avuto più che abbastanza degli appuntamenti che mi ha combinato lei».

«Disastrosi?»

«Incontri ravvicinati del peggior tipo. Basti pensare che in una di quelle sventurate occasioni, un tizio ha dato fuoco al tovagliolo.»

Steve scoppiò a ridere.

«Non è stato per nulla divertente, creda a me. Ero mortificata. Lui si è fatto prendere dal panico e ha cominciato a sventolare in aria il tovagliolo in fiamme, finché il direttore non è arrivato con un estintore... ed è scoppiato il caos.» Dianne si trovò a sorridere, al ricordo di quello

spiacevole episodio. «A pensarci ora, è stato piuttosto divertente.»

Steve la guardò pensieroso.

«Devo pensare che gli altri siano stati peggiori?»

«Non ce n'è uno che vorrei raccontare» gli assicurò Dianne, ripensando a quello del parrucchino, a quello che, a tavola, aveva usato i capelli di lei come filo interdentale...

«E così, sua madre sta di nuovo mettendo in opera qualche trucco?»

Dianne annuì.

«Solo, stavolta sono coinvolti anche i miei ragazzi. La mamma si è imbattuta in questo macellaio, specializzato in... be', non fa nulla, non è importante. Quello che è importante è che se non trovo un cavaliere nei prossimi due o tre giorni, sarò costretta ad andare a quella stupida cena con Jerome.»

«Potrebbe non essere poi così male» la incoraggiò Steve, ma Dianne percepì un sottofondo di ironia nel suo tono.

«Molto generoso da parte sua» brontolò, incrociando le braccia sul petto. Prima di parlare di nuovo, fece due volte il giro della macchina. «I miei figli mi hanno dato precise istruzioni sul tipo d'uomo con cui vogliono che esca» chiarì.

«Ah, sì?»

Dianne non era del tutto certa che Steve avesse capito le sue parole. La serratura era scattata in quel momento, e lui aprì la portiera e recuperò le chiavi, che erano rimaste inserite nel cruscotto, consegnandogliele prontamente.

«Grazie» disse lei, facendo l'atto di salire in macchina. Ma si fermò subito. «Jason e Jill, i miei figli, vogliono che vada alla cena con un uomo alto, bruno e piacente...»

Si interruppe di colpo, tendendo un braccio come per conservare l'equilibrio. Steve le lanciò un'occhiata perplessa.

«Signora, non si sente bene?»

Dianne si portò la mano alla tempia e annuì.

«Credo... ma non ne sono sicura.» Respirò a fondo e accennò al più vicino lampione dell'illuminazione stradale. «Le dispiacerebbe mettersi un momento là sotto?»

«Io?»

Steve si puntò il dito sul petto, come se non fosse ben certo che Dianne intendesse proprio parlare di lui.

«Per favore.»

Lui si strinse nelle spalle e ubbidì alla sua richiesta.

L'idea si faceva strada rapidamente nel cervello di Dianne. Senza dubbio Steve era alto... almeno un metro e ottantacinque, il che costituiva un ottimo complemento per il suo metro e settanta. Ed era bruno. Sotto la luce del lampione i suoi capelli apparivano di una calda tonalità mogano. E quanto a essere piacente, era un particolare che aveva notato fin dal primo momento.

«Qualcosa non va?» si informò lui.

«No» rispose Dianne, sorridendo timidamente... benché per quello che stava per proporre occorresse una buona dose di sfacciataggine. «A proposito, quanti anni ha? Trenta? Trentuno?»

«Trentacinque.»

«Ottimo. Perfetto.»

Un paio d'anni più di lei. I ragazzi sarebbero stati pienamente soddisfatti.

«Ottimo? Perfetto?»

Steve sembrava nutrire seri dubbi sulla sua sanità mentale.

«Sposato?» chiese lei.

Gli occhi di Steve si strinsero, sospettosi.

«Nossignora. Non mi sono mai sposato, anche se ci sono andato vicino, una volta.»

«Meglio ancora. Spero che non abbia una ragazza gelosa... o un'amante pazza che aspetta solo una scusa per assassinare qualcuno.»

«Non ultimamente.»

Dianne sospirò di sollievo.

«Magnifico.»

«La sua macchina è aperta» le ricordò lui, accennando alla portiera, con l'aria di essere impaziente di andarsene. «Tutto quello che mi serve è il numero della sua tessera dell'Automobil Club.»

«Sì, lo so.» Dianne rimase dov'era, a braccia conserte, studiandolo alla luce del lampione. Era anche più attraente di quanto lo avesse giudicato a prima vista. «Possiede un abito decente?»

Lui ridacchiò, come se trovasse divertente la domanda.

«Oh, sì.»

«Intendo dire, qualcosa di veramente elegante, non quello che ha indossato per la festa per il diploma alla scuola superiore.»

«È un abito veramente elegante.»

Dianne non intendeva offenderlo, ma doveva essere sicura del terreno su cui si muoveva.

«Tanto meglio» affermò. «Che ne direbbe di guadagnare trenta dollari extra sabato sera?»

«Prego?»

«Le sto offrendo trenta dollari per accompagnarmi alla cena di San Valentino, qui al *Community Center*» spiegò lei, tutto d'un fiato.

Steve la fissò come se cercasse di capire se era scappata da poco da un manicomio.

«Senta, mi rendo conto che è un po' insolito» si affrettò ad aggiungere Dianne. «Ma lei è perfetto. Be', forse dire perfetto è un po' troppo, ma è esattamente il tipo d'uomo che i ragazzi si aspettano che trovi per farmi da cavaliere, e francamente non ho il tempo per cercare qualcun altro. Il Principe Azzurro non si è fatto vivo, se capisce quello che intendo dire.»

«Penso di sì.»

«Ho bisogno di un cavaliere. Lei corrisponde alle mie esigenze, e probabilmente qualche dollaro extra può farle comodo. Capisco che non è molto, ma trenta dollari mi sembra un prezzo giusto. La cena comincia alle sette e dovrebbe finire alle nove. Immagino che quindici dollari all'ora siano più o meno quello che guadagna di solito.»

«Ah...»

«So quello che sta pensando, ma le assicuro che non sono pazza. Ho una carta di credito, e la banca non la concede a chiunque.»

«E la tessera della biblioteca?»

«Ho anche quella, ma confesso di essere in ritardo per la restituzione di un libro. Avevo intenzione di riportarlo domani...»

Dianne era lì lì per aprire la borsa e prendere le due tessere richieste, quando si rese conto che Steve la stava prendendo in giro.

«Signora...»

«Dianne Williams» disse lei, facendo un passo avanti per tendergli la mano.

Le lunghe, forti dita di Steve si strinsero attorno alle sue, e lui la fissò sorridendo, studiandola forse per la prima volta. Il suo sguardo si addolcì mentre si stringevano la mano. Quel particolare, benché minimo, confermò a Dianne che Steve era esattamente l'uomo che le ci voleva per andare a quella stupida cena.

Ancora una volta, si trovò a giustificare il proprio progetto.

«Mi rendo conto che tutto questo sembra un po' folle. Se pensa che sia un po' svitata, non gliene faccio una colpa. Ma non lo sono, glielo assicuro. Vado in chiesa tutte le domeniche, svolgo un lavoro volontario alla scuola per adulti e collaboro ad allenare una squadra di calcio femminile.»

«Perché ha scelto me?»

«Be', è un po' complicato da spiegare, ma lei ha dei begli occhi, e quando mi ha invitata a rifugiarmi nel carro attrezzi perché non mi bagnassi... per la verità, stava solo piovigginando...» Dianne fece una pausa e respirò a fondo, «... mi sono resa conto che ha un cuore generoso, e che forse avrebbe considerato la mia idea solo un po'...»

«... strana» completò lui.

Dianne annuì, poi lo guardò dritto negli occhi. Le sue difese erano crollate, e non le restava altro da fare che ammettere la verità.

«Sono disperata. Solo una donna disperata potrebbe fare a un uomo una simile offerta.»

«Sabato sera, ha detto?»

Con la fortuna che aveva, era probabile che Steve ricordasse all'improvviso di avere progetti urgenti per quella sera. Qualcosa di importante come spolverare i suoi trofei di bowling... «Dalle sette alle nove. Non oltre, glielo assicuro. Se pensa che trenta dollari non bastino...»

«Trenta dollari sono una somma più che generosa.» I Dianne sospirò di sollievo.

«Significa che lo farà?» Steve scosse la testa, come se sospettasse che avrebbe dovuto farsi visitare il cervello solo per aver preso in considerazione la proposta.

«D'accordo» disse dopo un momento. «Non ho mai potuto resistere di fronte a una damigella in difficoltà.»

4

«Salve a tutti!» esclamò Dianne, entrando come una ventata dalla porta principale.

Si fermò sulla soglia del soggiorno e vide che sua madre e i ragazzi la fissavano in modo strano. Un'atmosfera di sorpresa regnava nella stanza.

«Vi è successo qualcosa?»

«Dev'essere successo qualcosa a *te*, piuttosto» affermò Jason. «Hai un

aspetto terribile!»

«Sembri un'orfanella abbandonata, mia cara» precisò sua madre, continuando a lavorare all'uncinetto così velocemente che il filo sembrava sfrecciare fra le sue dita.

«Ho telefonato per avvertirvi che sarei tornata più tardi» le rammentò Dianne.

«Ma non hai detto che saresti arrivata letteralmente fradicia. Che cosa ti è successo?»

«Ho chiuso le chiavi in macchina... te l'ho già spiegato. C'è voluto un bel pezzo per aspettare il carro attrezzi e per aprire la serratura...»

Jill si avvicinò a sua madre, la prese per mano e la condusse verso lo specchio dell'ingresso.

L'immagine che Dianne vide fu un piccolo shock. I lunghi, folti capelli le pendevano sulle spalle in riccioli bagnati e informi. Il mascara, garantito impermeabile, si era sciolto in righe nere lungo le guance. Era inzuppata fino alle budella, e sembrava un topolino trascinato dal gatto sui gradini del portico. «Oh, povera me» mormorò. Lo stomaco le si contrasse, ricordando lo strano modo in cui Steve l'aveva guardata, e il suo commento che doveva essere stata *una giornata di quelle*.

Non c'era da stupirsene. Sembrava come minimo una mendicante!

«Perché non vai di sopra a fare una bella doccia calda?» suggerì sua madre. «Ti sentirai molto meglio dopo esserti cambiata.»

Umiliata, per più motivi di quanti fosse disposta ad ammettere, Dianne ubbidì.

Come accadeva di solito, sua madre aveva ragione. Quando ricomparve, una mezz'ora più tardi, avvolta in una vestaglia pesante e con ai piedi le pantofole imbottite, Dianne si sentiva considerevolmente meglio.

Mentre si preparava una tazza di tè, ripensò agli avvenimenti della serata.

Anche se Steve avesse accettato di accompagnarla alla cena di San Valentino per pura compassione, non aveva alcuna importanza. Quello che importava era che, in un modo o nell'altro, si era procurata un cavaliere. Non appena l'avesse detto alla sua famiglia, avrebbero smesso di soffiarle sul collo.

«A proposito» disse in tono casuale, portando il tè in soggiorno, «ho un cavaliere per sabato sera.»

Ci fu un momento di sbalordito silenzio. Anche il suono del televisore

parve sfumare nel nulla. I due ragazzi e Martha si voltarono lentamente, con espressione sorpresa.

«Non fate quelle facce» disse Dianne con un risolino disinvolto. «Ve l'avevo detto che ci stavo lavorando. Sembrava che nessuno mi credesse capace di procurarmi un cavaliere da sola. Be', non era proprio il caso di preoccuparsi.»

Gli occhi di Martha si strinsero increduli.

«Chi è?»

«Oh, donna di poca fede!» la rimproverò Dianne, ignorando una piccola punta di rimorso. «Si chiama Steve Creighton.»

«Quando lo hai conosciuto?»

«Oh...» Dianne si rese conto di non essere pronta per un interrogatorio. «Qualche settimana fa. Ci siamo incontrati per caso stasera, e lui mi ha chiesto se ero già impegnata per la cena. Naturalmente gli ho detto di no, e lui mi ha proposto di andarci insieme. Non è stato niente di eccezionale.»

«Steve Creighton.»

Martha ripeté il nome lentamente, scandendo le sillabe, come se cercasse di ricordare dove lo aveva già sentito. Poi scosse la testa e riprese a lavorare all'uncinetto.

«Non ci hai mai parlato di questo tizio.»

Lo sguardo di Jason era leggermente accusatore. Era seduto sul tappeto, con le ginocchia strette al petto, ed evidentemente rifletteva sulla piega inaspettata presa dagli avvenimenti.

«Si capisce. Se l'avessi fatto, tutti e tre mi avreste subissata di domande, proprio come state facendo ora.»

Martha diede uno strattone al gomitolo.

«Come vi siete conosciuti?»

Dianne non era per nulla pronta a rispondere a quel genere di domande. Aveva creduto che informare la sua famiglia che si era procurata un cavaliere sarebbe stato sufficiente a placarli. Che sciocca era stata!

I suoi volevano i particolari. Un'infinità di particolari, e l'unica cosa che le restava da fare era inventarseli sui due piedi. Non poteva certo ammettere che aveva conosciuto Steve solo quella sera, e che era stata tanto disperata da offrirgli di pagarlo per accompagnarla alla cena!

«Ci siamo conosciuti... ehm... qualche settimana fa al supermercato» cominciò, incerta, senza guardare in faccia nessuno dei tre.

Pregò che quell'informazione fosse sufficiente a soddisfare la curiosità

dei suoi ascoltatori, ma quando si interruppe per bere un sorso di tè, tre paia di occhi si fissarono su di lei, in attesa.

«Avanti» la sollecitò sua madre, smettendo addirittura di lavorare per concentrarsi sul suo racconto.

«Io.... io ero nel reparto surgelati e... e c'era anche Steve, e... mi ha sorriso e si è presentato.»

Dianne cercava di restare sul vago, ma ormai disperava di sfuggire all'inquisizione.

«E poi, che cosa ti ha detto?» chiese infatti Jill, con il visetto teso in un'espressione di avida curiosità.

Martha, a quanto pareva, non era meno interessata della nipotina. Conficcò l'uncinetto nel gomitolo e mise da parte il lavoro.

«Dopo essersi presentato, ha detto che senza dubbio quei pasti pronti a basso contenuto calorico non facevano per me... che ero perfetta così com'ero.»

Le parole le uscivano a stento dalle labbra. Doveva proprio essere alle corde, per divulgare le proprie fantasie spacciandole alla sua famiglia come verità!

Be', era vero. Era alle corde, e doveva venirne fuori in qualche modo, se non voleva finire al tappeto!

Jill sospirò con aria sognante.

«Che storia romantica!»

Jason, dal canto suo, non ne sembrava poi così entusiasta.

«A me sembra che questo tizio sia un rammollito. Un vero uomo non avvicina una donna per dirle delle sciocchezze del genere.»

«Steve è molto simpatico.»

«Forse, ma a me non sembra che abbia tutte le rotelle a posto» insistette Jason.

«Io, invece, credo che sia stato carino» lo contraddisse sua sorella, prendendo le difese di Steve, e quindi, nello stesso tempo, di sua madre. «Se alla mamma piace, allora va bene anche per me.»

«Ci sono tanti di quei farfalloni in giro...» si sentì in dovere di intervenire Martha.

Dianne si trattenne a stento per non ricordare a sua madre che proprio lei le aveva organizzato diversi appuntamenti con uomini che si potevano agevolmente fare rientrare in quella categoria.

«Credo che dovremmo conoscerlo» decise Jason, con aria preoccupata.

«Potrebbe saltare fuori che è un maniaco omicida o qualcosa del genere.»

«Jason...» Dianne si sforzò di ridere. «Non essere sciocco. Del resto, lo conoscerai sabato sera, quando verrà a prendermi.»

«Ma allora sarà troppo tardi!»

«Jason non ha tutti i torti, cara» interloquì Martha. «Credo che non ci sarebbe proprio alcun male se presentassi il tuo giovanotto alla famiglia prima di sabato sera.»

«Io... probabilmente sarà impegnato... ha degli orari molto particolari e...»

«Che cosa fa?»

«Oh...» Dianne non riuscì a pensare abbastanza in fetta per trovare una bugia, e fu obbligata ad ammettere, almeno approssimativamente, la verità. «Guida un furgone.»

Le sue parole furono seguite da un pesante silenzio, mentre sua madre e i ragazzi si scambiavano occhiate cariche di sospetto.

«Ho sentito certe storie sui camionisti...» attaccò Martha, stringendo le labbra, «... e nessuna che vorrei ripetere davanti ai bambini. Storie...»

«Mamma, ora stai...»

«Jason ha perfettamente ragione. Insisto che dovremmo conoscere Steve. Dei camionisti e dei cowboy non c'è mai da fidarsi.»

Dianne alzò gli occhi al cielo, ma sua madre la scusò, dicendo: «Non mi aspetto che tu sappia queste cose, cara, visto che ti sei sposata così giovane...».

«Tu hai sposato papà a sedici anni... due meno di quanti ne avessi io» precisò Dianne.

In realtà, non voleva litigare con sua madre, ma sentiva che si stava cacciando in una trappola.

«Sì, ma io ho vissuto più a lungo... Una madre le sa queste cose» ribatté Martha.

«La nonna ha ragione» infierì Jason con aria severa. «Dobbiamo conoscere questo Steve prima che tu esca con lui.»

Dianne sollevò le mani in aria, frustrata.

«Ehi, pensavo che foste voi ragazzi a volere che andassi per forza a questa cena!»

«Sì, ma abbiamo certe esigenze» affermò Jill, schierandosi con il resto della famiglia.

«Vedrò che cosa posso fare» brontolò Dianne, ormai sul punto di

arrendersi.

«Invitalo a cena giovedì sera» suggerì sua madre. «Io cucinerò il mio filetto alla Stroganoff e porterò una crostata di mele.»

«Oh... ma potrebbe essere impegnato.»

«Allora, facciamo mercoledì sera» consigliò Jason.

Il tono, pensò Dianne, le era vagamente familiare. Era lo stesso che usava *lei*, quando voleva fare capire ai suoi figli che diceva sul serio e che era inutile fare tante storie.

Ormai, non le rimaneva altro che cedere.

«Okay, tenterò per giovedì» sospirò rassegnata.

Oh, *santo cielo*, stava pensando. *In che guaio mi sono cacciata*?

Aspettò fino al pomeriggio seguente per mettersi in contatto con Steve. Lui le aveva dato un biglietto da visita della ditta, e Dianne lo aveva infilato nella cornice della lavagna in cucina.

Non era per niente contenta di doverlo chiamare. Avrebbe dovuto aumentargli il compenso, per indurlo ad andare a cena a casa sua. Non poteva certo aspettarsi che ci andasse solo per il suo buon cuore!

«*Pori Blossom Riparazioni & Rimorchi*» le rispose una voce femminile in tono professionale.

«Oh... parla Dianne Williams. Vorrei lasciare un messaggio per Steve Creighton.»

«Steve è qui, glielo passo.»

Le parole furono immediatamente seguite da un leggero clic e dal suono soffocato di una suoneria.

«Steve» rispose lui distrattamente.

«Salve...»

Dianne si trovava improvvisamente a corto di parole. Aveva sperato di lasciargli solo un messaggio, pregandolo di chiamarla quando gli fosse stato possibile. Averlo subito in linea, così inaspettatamente, la metteva in una posizione di svantaggio.

«È Dianne?»

«Sì, come lo sa?»

Lui ridacchiò sommessamente. Era un suono piacevole, caldo.

«Forse è meglio che non risponda a questa domanda. Vuole essere sicura che non mi tiri indietro per sabato sera? Stia tranquilla, non c'è pericolo. In realtà, sono passato al *Community Center* stamattina, e ho preso i biglietti

per la cena.»

«Oh, non era necessario che ci andasse lei, ma grazie. Glieli rimborserò al più presto.»

«Li aggiunga semplicemente alla mia tariffa» disse lui con noncuranza.

Dianne fece una smorfia, poi respirò a fondo e disse: «Per la verità, le ho telefonato per parlarle dei miei figli».

«I suoi figli?»

«Sì. Jason e Jill... e anche di mia madre. Sembrano convinti che sarebbe una buona idea se potessero conoscerla. Ho assicurato loro che ne avrebbero avuto occasione sabato sera, ma, a quanto pare, non è sufficiente.»

«Capisco.»

«A sentire Jason, a quel punto sarà troppo tardi, e lei potrebbe essere un maniaco omicida o qualcosa di ancora peggio. Mia madre trova preoccupante il fatto che lei guidi un furgone.»

«Vuole che cambi lavoro, per caso? Potrebbe essere un po' difficile riuscirci prima di sabato sera» ribatté lui, con manifesta ironia.

«Non si preoccupi, non chiedo tanto. Ora, a proposito... giovedì... vorrebbero che lei venisse a cena... Mia madre si è offerta di preparare la sua specialità, il filetto alla Strogahoff, e la crostata di mele. Usa le mele Granny Smith» aggiunse Dianne, come se quell'informazione supplementare dovesse contribuire a convincerlo.

«Giovedì sera?»

«Le darò altri dieci dollari.»

«Dieci dollari?»

Sembrava offeso, perciò Dianne si sentì costretta ad aumentare l'offerta.

«Okay, quindici, ma è tutto quello che posso fare. Vivo con un reddito fisso, sa.»

Quella storia stava rapidamente trasformandosi in una spesa esorbitante. I biglietti per la cena costavano quindici dollari l'uno, e doveva rimborsare a Steve anche quelli. In più, gli aveva promesso trenta dollari per accompagnarla a quella stupida serata, e ora altri quindici perché andasse a cena da lei.

«Per quindici dollari, ci sto» disse lui alla fine. «C'è altro?»

Dianne chiuse gli occhi. Quella era la parte peggiore.

«Sì» disse, inghiottendo a vuoto. Il nodo che le stringeva la gola aveva assunto proporzioni preoccupanti. «C'è un'altra cosa. Io... voglio che

sappia che normalmente non ho un aspetto disastroso come l'altra sera.»

«Ehi, come le ho già detto una volta, non sia così dura con se stessa. Aveva avuto una pessima giornata.»

«È solo che non voglio che pensi che la metterò in imbarazzo, a questa benedetta cena. Può darsi che ci siano delle persone che conosce, e dopo aver fatto tante storie a proposito del suo completo e via dicendo... be', ho pensato che si sarebbe sentito meglio sapendo...» Fece una pausa, chiuse gli occhi e continuò tutto d'un fiato: «... ho deciso di cambiare marca di mascara».

L'esitazione di Steve durò solo un momento.

«Grazie per avermelo detto. Sono sicuro che dormirò meglio, ora.»

Dianne decise di ignorare quel commento, visto che se lo era proprio cercato.

Non sapeva come mai si sentisse così in imbarazzo, parlando con quell'uomo... o forse sì. Aveva fatto la figura della perfetta cretina. Pagare un uomo perché l'accompagnasse a una cena non era esattamente il tipo di azione che avrebbe voluto far figurare sul suo curriculum.

«Ah, c'è un'altra cosa» disse, decisa ad affrontare anche quell'argomento così spiacevole. «Mia madre e i ragazzi mi hanno fatto parecchie domande su... su di noi. Come ci siamo conosciuti, e così via. Potrebbe essere una buona idea se ripassassimo insieme le mie risposte, in modo che le nostre storie coincidano.»

«Vuole che prendiamo un caffè insieme, più tardi?»

Dianne sobbalzò. Quella frase l'aveva già sentita. .. nelle sue fantasie. Anche l'uomo alto e bruno del supermercato la invitava a prendere un caffè...

«Oh... Quando?»

«Diciamo alle sette, al *Pancake Haven*. Non si preoccupi, pago io.»

Dianne trattenne a malapena una risposta pungente alla sua generosa offerta.

«Okay» mormorò invece. «Ma non avrò molto tempo.»

«Le prometto di non trattenerla più a lungo del necessario.»

Un altro sobbalzo. Diamine, sembrava che Steve recitasse un copione. Ancora un paio di quelle battute, e avrebbe cominciato a credere perfino lei alle proprie invenzioni!

5

«Okay» disse Steve, quando la cameriera ebbe servito loro il caffè. «Sentiamo. Come e quando ci siamo conosciuti?»

«Be', quando i miei me lo hanno chiesto, sono stata colta alla sprovvista, e ho dovuto dire la prima cosa che mi è venuta in mente lì per lì. Non potevo certo dire che lei era venuto ad aprirmi la portiera della macchina e che io... Be', non potevo dire quali erano i nostri accordi, no?» cominciò Dianne, sulla difensiva. «Così, ho detto che ci eravamo conosciuti al supermercato...»

Gli ripeté il racconto che aveva fatto in famiglia, abbassando un po' la voce quando arrivò alla parte che riguardava i pasti surgelati a basso contenuto calorico. Trovava piuttosto imbarazzante dover riferire ancora una volta le proprie fantasie private, e specialmente a Steve.

Quando ebbe finito, lui la guardò con un'espressione di incredulità.

«Sta scherzando?»

Dianne si risentì del suo tono. Chi era Steve per mettere in ridicolo una sua romantica invenzione? E dire che aveva tralasciato per prudenza tutta la parte relativa alla sinfonia di Rimsky-Korsakov e alle campane che tintinnavano in sottofondo... nonché l'invito a prendere un caffè!

«Non avevo il tempo di inventare qualcosa di meglio» spiegò irritata. «Jason ha cominciato subito a sparare domande, e non ero preparata.»

«E che cosa ha detto Jason quando gli ha raccontato questa storia?»

Dianne arrossì. Per un momento, si chiese se non fosse il caso di mentire, ma poi riconobbe che rischiava troppo. Ben presto avrebbe cominciato a contraddirsi, se avesse improvvisato ancora qualche frottola!

«Be', non so se... Sa come sono i ragazzi, spesso non misurano le parole...»

«Avanti, spari. Sono pronto a tutto» le assicurò Steve, ironico.

«Ha detto... ha detto che lei doveva essere un rammollito» ammise Dianne.

«Non posso biasimarlo. Anzi, mi sembra un ragazzino sveglio.»

Dianne si afflosciò un po' sulla sedia, abbattuta.

«Non si preoccupi» la rassicurò Steve, corrugando le sopracciglia. «Metterò tutto a posto quando verrò a cena, giovedì sera.»

Il suo tono implicava che considerava quel compito necessario, ma difficile.

«Bene. Solo vorrei pregarla di non farmi apparire più stupida di quanto sia già riuscita a sembrare da sola. D'accordo?»

«Farò del mio meglio» promise Steve, nel tono dubbioso che aveva usato fin dal momento in cui era iniziata quella conversazione.

Dianne non poteva fargliene una colpa, onestamente. Tutta quella faccenda stava andando di male in peggio, e la responsabilità era soltanto sua. Chi avrebbe mai pensato che trovare un cavaliere per la cena di San Valentino avrebbe sollevato tutti quei problemi?

Mentre sorseggiava il caffè, Dianne studiò l'uomo seduto di fronte a lei. In un certo senso era sorpresa di scoprire che Steve le sembrava anche più attraente, in quel secondo incontro.

Indossava un paio di jeans di velluto e un maglione irlandese lavorato a mano color panna. Aveva un sorriso pronto, cordiale, e i suoi occhi, ora che poteva vederli alla luce, erano della stessa, ricca tonalità di castano dei capelli.

L'impressione che le aveva dato a prima vista, di essere un uomo comprensivo, generoso, perdurava. Doveva proprio esserlo. Nessun altro avrebbe mai aderito a quel progetto, o almeno, non senza la prospettiva di un compenso ben più cospicuo.

«Temo di aver dipinto di lei un ritratto non del tutto accurato» confessò Dianne.

Jason e Jill l'avevano bombardata di domande su Steve, appena tornati da scuola, quel pomeriggio.

Jason si era mantenuto scettico, ma sua sorella, sempre romantica - Dianne non riusciva a capire da chi avesse preso! - aveva voluto conoscere tutti i particolari nei minimi dettagli.

«Farò del mio meglio per essere all'altezza della mia immagine» si affrettò ad assicurarle Steve.

Dianne appoggiò i gomiti sul tavolo e scostò una ciocca di capelli dalla fronte.

«Senta... mi dispiace di averla coinvolta in questa storia.»

«Non vorrà tirarsi indietro adesso. Ho anticipato trenta dollari per i biglietti della cena.»

Era un modo non troppo sottile di ricordarle che gli doveva del denaro, pensò Dianne. Frugò nella borsa e tirò fuori il libretto degli assegni.

«Le compilo subito un assegno per rimborsarla, già che ne stiamo parlando.»

Lui fece un cenno noncurante.

«Non c'è fretta.»

Comunque, Dianne insistette. Se l'avesse pagato a rate, non sarebbe stata costretta a pensare quanto le veniva a costare, in totale, quella faccenda.

Aveva la netta sensazione che, alla fine dei conti, avrebbe speso per la cena di San Valentino più che se si fosse concessa una vacanza alle Hawaii.

Compilò l'assegno e lo firmò con uno svolazzo, poi chiese, senza alzare gli occhi: «Se aggiungessi altri cinque dollari, crede che riuscirebbe ad apparire... *basito*!»

«*Basito!*»

Steve ripeté la parola come se non l'avesse mai sentita pronunciare.

«Sa... cotto.»

«Cotto?»

Ancora una volta, le diede l'impressione di aver parlato una lingua straniera.

«Attratto» tentò Dianne per la terza volta, a voce abbastanza alta da attirare l'attenzione della giovane cameriera.

La ragazza si avvicinò e riempì di nuovo le tazze del caffè.

«Non sto fingendo di essere ottuso... Solo, non sono ben sicuro di quello che intende dire» spiegò Steve.

«Intendo dire che dovrebbe cercare di dare l'impressione di trovarmi attraente» chiarì Dianne a bassa voce, chinandosi sul tavolo.

«Capisco. Ecco che cosa significa *basito*.»

Steve bevve un sorso di caffè e Dianne sospettò che lo facesse al solo scopo di nascondere un sorriso.

«Non c'è niente di divertente» lo rimproverò.

Bevve a sua volta un sorso di caffè, rischiando di scottarsi. In un'altra circostanza avrebbe fatto una smorfia, o almeno si sarebbe versata un bicchiere d'acqua, ma in quel caso non fece nulla del genere. Una donna ha il suo orgoglio!

«Vediamo se ho capito bene» disse Steve in tono pratico. «Per cinque dollari in più, lei vuole che io sembri *cotto*.»

«Proprio così» rispose Dianne, con tutta la dignità che riuscì a racimolare... e che, al momento, non era molta.

«Lo farò, naturalmente» affermò Steve, con un sorriso che la fece sentire anche più sciocca. «Solo, non sono del tutto sicuro di esserne capace.»

Si appoggiò allo schienale, raddrizzò le spalle e chiuse gli occhi per un momento.

«Steve?» sussurrò Dianne, guardandosi attorno, con la speranza che nessuno li osservasse.

Steve aveva l'aria di tentare qualche forma di meditazione orientale. Si aspettava che da un momento all'altro cominciasse a mugolare qualche strana cantilena.

«Che cosa sta facendo?»

«Sto pensando a come apparire *cotto*.»

«Mi prende in giro?»

«Niente affatto. Se è disposta a offrirmi cinque verdoni, dev'essere molto importante per lei. Voglio fare del mio meglio.»

Dianne pensò che era meglio dirgli la verità.

«Non è per me» spiegò. «E per mia figlia, che ha dieci anni e una natura romantica. Jill è rimasta così colpita dalla storia del nostro primo incontro che io... be', io speravo che lei fosse disposto... capisce...»

Ora che era costretta a chiarire la sua richiesta, Dianne non era più molto sicura di sé. Ma era certa di una cosa. Suggerirgli di apparire *cotto* era stato un errore.

«Ci proverò.»

«Gliene sarò grata» gli assicurò lei con un sospiro di sollievo.

«Come va così?»

Steve la guardò piegando la testa da un lato, poi lentamente abbassò le palpebre fin quasi a chiudere del tutto gli occhi. La sua bocca si curvò in un sorriso sbieco, mentre le sue spalle si sollevavano in quello che Dianne immaginò dovesse apparire un profondo sospiro di passione. Come se se ne fosse ricordato solo in quel momento, Steve si premette le mani sul cuore, ansimando leggermente.

«Sta facendo l'imitazione di un San Bernardo?» scattò Dianne, non sapendo bene se la stava prendendo in giro o se cercava realmente di seguire il suo suggerimento. «Sembra... sembra un cane. Forse ha ragione Jason, lei è un rammollito.»

«Cercavo di sembrare *basito*» insistette Steve. «Credevo che fosse quello che voleva.»

Come se volesse migliorare la prestazione, piegò la testa dall'altro lato e ripeté la scena.

«Lei mi prende in giro, e non mi piace affatto.» Dianne gettò il

tovagliolo sul tavolo e si alzò. «Giovedì sera alle sei e, per favore, non arrivi in ritardo.»

E con quell'intimazione, si gettò la borsa sulla spalla e uscì a passo deciso dal ristorante.

Steve la seguì fino alla macchina.

«E va bene, le chiedo scusa. Mi sono lasciato trascinare.»

Dianne annuì. Anche lei aveva esagerato un po', ma certo non quanto Steve.

Anche se gli aveva fatto credere che voleva che desse l'impressione di essere attratto da lei a beneficio di Jill, non era del tutto vero. Steve era un bell'uomo, era gentile, e il desiderio che la guardasse con il cuore negli occhi era una fantasia tutta sua.

Ammetterlo, anche con se stessa, le fece una certa impressione. La corazza attorno al suo cuore malamente ferito si era rafforzata in tre anni di solitudine. Per ragioni che non era del tutto certa di poter spiegare, quell'uomo che conosceva appena la faceva sentire vulnerabile.

«Sono disposto a tentare di nuovo, se vuole» si offrì Steve. «Solo...»

«Sì?»

Dianne aveva lasciato la macchina nel posteggio sul retro, dove la luce era piuttosto scarsa. Il viso di Steve era in ombra, e lei non era ben certa che lui fosse sincero.

«Il problema» cominciò lui, lentamente, «sta nel fatto che non ci siamo mai baciati. Non voglio approfittare della situazione, capisce, ma lei vuole che mi comporti in un certo modo... ed è un po' difficile, senza aver avuto alcun... ehm... contatto fisico.»

«Capisco.»

Il cuore di Dianne batteva abbastanza forte da farle temere che avrebbe causato seri danni alla gabbia toracica.

«È disposta a permettermi di baciarla?»

Era la sua ultima possibilità, e non aveva scelta. Ma non aveva neppure niente da perdere.

Respirò a fondo, sollevò il viso, chiuse gli occhi e protese le labbra.

Dopo aver aspettato quello che le parve un tempo anche troppo lungo, riaprì gli occhi.

«Qualcosa non va?»

«Non posso farlo.»

Imbarazzata all'estremo, Dianne si mise le mani sui fianchi.

«Che cosa intende dire?»

«Ha l'aria di una vittima che sta per essere sacrificata per placare gli dei.»

«Come?»

Dianne non riusciva a credere alle proprie orecchie. Che bisogno c'era di umiliarla? Stava solo facendo quello che lui le aveva chiesto!

«Non posso baciare una donna che ha tutta l'aria di essere sul punto di subire l'esperienza più rivoltante della sua vita.»

«Sta dicendo che sono... oh... oh..!»

Troppo furibonda per parlare, Dianne agguantò Steve per il gomito e lo trascinò verso il suo carro attrezzi, posteggiato a qualche metro di distanza. Balzò a sedere sul cofano e lo guardò con occhi di fuoco. Da quel punto elevato si sentiva in vantaggio, meno vulnerabile.

Gli occhi di Steve avevano un'espressione fra il sorpreso e l'incuriosito.

«Dianne, che cosa sta facendo?»

«Voglio che sappia che i miei baci erano piuttosto richiesti, ai miei tempi.»

«Non ne dubito.»

«Meglio così. Ora ascolti, e ascolti bene, perché glielo dirò una sola volta.»

Dianne gli agitò l'indice sotto il naso, poi si fermò e abbassò la mano di colpo. Steve aveva ragione. Non era stata per nulla entusiasta di aderire a quell'esperimento. Un bacio era un contatto abbastanza innocente, certo, ma l'idea di baciare Steve la metteva sulla difensiva, e questo la preoccupava.

«Avanti, dica.»

Imbarazzata, Dianne abbassò gli occhi, sentendosi ridicola e stupida.

«Che cosa aveva di così importante da dirmi?» insistette Steve.

Visto che aveva sollevato tanta polvere, ora non le restava che concludere quello che aveva cominciato.

«Quando ero alle scuole superiori... i ragazzi facevano a gara per baciarmi.»

«E lo farebbero ancora, se solo gli offrisse un po' di incoraggiamento» le assicurò Steve a bassa voce.

Dianne alzò gli occhi a guardarlo, e si trovò inaspettatamente costretta a battere le palpebre per ricacciare le lacrime.

Una donna non può vedere il proprio marito andarsene da casa per

sempre senza cominciare a dubitare di se stessa. Jack l'aveva piantata in asso, e lei ne aveva sofferto terribilmente. Era stata una donna sicura, piena di fiducia in se stessa, e ora era piena di dubbi e di insicurezze.

«Ecco» disse Steve, prendendola dolcemente per le spalle. «Proviamo così.»

Poi, gentilmente, teneramente, posò le labbra sulle sue.

Dianne non era preparata. In realtà, stava per protestare quando le loro labbra si incontrarono, ma le fu tolta la possibilità di rifiutare.

Istintivamente, rispose al bacio di Steve. Gli allacciò le braccia attorno alla vita, accarezzandogli i muscoli della schiena. E all'improvviso, le emozioni che per tanto tempo avevano covato sotto la cenere esplosero dentro di lei come una tempesta.

Steve le affondò le mani nei capelli, intrecciando le dita alle ciocche lunghe e folte. La sua bocca era gentile, ma possessiva. Dianne si lasciò sfuggire un gemito quando la lingua di lui superò la barriera delle sue labbra, ma si adeguò subito all'accresciuta intimità del bacio.

Adagio, riluttante, Steve staccò la bocca dalla sua. Per un lungo momento, Dianne non aprì gli occhi. Quando si decise, vide che Steve la stava fissando.

Lui batté le palpebre.

Lei batté le palpebre.

Poi, in un attimo, Steve posò di nuovo le labbra sulle sue.

Incapace di dominarsi, Dianne gli si abbandonò fra le braccia con un sospiro. Le ginocchia le tremavano, e la testa le girava. Quasi involontariamente, gli passò le braccia attorno al collo, stringendo fra le dita il colletto del maglione.

Il bacio fu lungo, totale. E fu il bacio più dolce che Dianne avesse mai ricevuto... e il più appassionato.

Quando, finalmente, Steve sollevò la bocca dalla sua, sorrise con tenerezza. Per un lungo momento non disse nulla.

«Non credo che avrò problemi ad apparire *basito*» sussurrò alla fine.

6

«Steve è arrivato!» strillò Jason, lasciando cadere la tendina della finestra del soggiorno. «È appena entrato nel vialetto.»

La vocina acuta di Jill fece eco a quella di suo fratello.

«Ha portato il carro attrezzi. È rosso e...»

«... e ha un aspetto diabolico» affermò Jason, tributando al furgone di Steve il maggior complimento a cui un adolescente potesse pensare.

«Che cosa ti avevo detto?» disse Martha, rigida, mescolando rapidamente il filetto alla Stroganoff che cuoceva a fuoco lento sul fornello. «Guida un furgone rosso e diabolico.» La sua voce salì di tono. «Probabilmente, quell'uomo è un alleato del demonio.»

«Mamma, *diabolico* nel linguaggio di Jason significa *meraviglioso*» chiarì Dianne.

«Non ho mai sentito niente di più assurdo in vita mia» si lamentò Martha.

Il campanello tintinnò giusto in quel momento. Dianne si strappò il grembiule di dosso e lo gettò da parte, poi raddrizzò le spalle e si diresse verso l'ingresso. Jason, Jill e Martha la seguirono a ruota affollandosi attorno a lei.

«Mamma, ti prego, lasciami un po' di spazio. Jason, Jill, state un po' indietro, per favore» fu costretta a raccomandare Dianne.

Riluttanti, i tre si fecero indietro di qualche passo, ma nel momento in cui lei tese la mano verso la maniglia le si affollarono attorno un'altra volta.

«Ragazzi, mamma... per favore!» sussurrò lei impaziente. «Lasciatemi almeno respirare!»

A malincuore, Jason e Jill rientrarono in soggiorno e si lasciarono cadere sul divano vicino al televisore. Martha, invece, si rifiutò di muoversi.

Il campanello tintinnò un'altra volta. Dianne lanciò un'occhiata di fuoco a sua madre, ma senza risultato, e finalmente aprì la porta.

Sulla soglia c'era Steve, con in mano un mazzo di rose rosse e un grande orsacchiotto di peluche sotto il braccio libero.

Dianne batté le palpebre, calcolando il costo di quelle rose dal gambo lunghissimo e del giocattolo. Non poteva permettersi neppure di comprare dei garofani, altro che rose rosse! E se proprio Steve si era sentito in dovere di portare un orsacchiotto, perché non ne aveva scelto uno più piccolo e meno dispendioso?

«Posso entrare?» chiese lui, poiché il silenzio si prolungava.

Martha allungò a Dianne una gomitata nelle costole e sorrise, accogliente.

«Lei dev'essere Steve. Piacere di conoscerla» disse con estrema cortesia, come se avesse sempre pensato tutto il bene possibile dei camionisti e delle professioni affini.

Dianne si fece da parte per lasciarlo entrare, con un sorriso forzato. Jason e Jill erano ricomparsi nell'ingresso, andando a mettersi vicino alla nonna per osservare il cavaliere scovato da Dianne con aperta e insistente curiosità.

Per quanto fossero stati preoccupati che Steve potesse essere un maniaco omicida, un'occhiata al furgone rosso li aveva completamente conquistati.

«Steve, ti presento la mia famiglia» disse Dianne, accennando ai tre.

«E così, tu sei Jason» osservò lui, tendendo la mano. I due scambiarono una stretta molto cordiale. «Sono felice di conoscerti, figliolo. Tua madre parla molto bene di te.»

Jason sorrise da un orecchio all'altro.

Rivolgendosi a Jill, Steve le porse l'enorme orsacchiotto.

«Questo è per te» annunciò. «Volevo qualcosa di molto speciale per la figlia di Dianne, ma questo è tutto quello che sono riuscito a trovare. Spero che tu non sia delusa.»

«Adoro gli orsacchiotti!» esclamò Jill, stringendosi al cuore il giocattolo. «È stata la mamma a dirtelo?»

«Niente affatto» affermò Steve, sfoderando alla bambina il più affascinante dei suoi sorrisi. «L'ho indovinato da solo.»

«Oh, grazie! Grazie.» Cullando fra le braccia l'orsacchiotto, Jill corse su per le scale, pazza di gioia. «Vado subito a metterlo sul letto.»

Steve seguì con lo sguardo la bambina, poi i suoi occhi incontrarono per un attimo quelli di Dianne. In quel breve scambio di occhiate, si rese conto che non era del tutto contenta.

Steve corrugò le sopracciglia, leggermente perplesso, ma si riprese subito, offrendo le rose a Martha.

«Per me?» esclamò lei, portandosi la mani alla bocca, come se fosse sbalordita da quel gesto. «Oh, santo cielo, non avrebbe dovuto disturbarsi. Non ricordo neppure l'ultima volta in cui un uomo mi ha offerto delle rose!» Si asciugò con discrezione gli occhi con l'angolo del grembiule. «È una gentilezza squisita.»

«Mamma, non vuoi metterle nell'acqua?» chiese Dianne con intenzione.

«Oh, certo, certo. È stato un pensiero gentile, Steve. Davvero gentile.»

«Jason, aiuta la nonna.»

Per un momento parve che il ragazzo fosse sul punto di protestare, ma poi cambiò idea e seguì docilmente Martha in cucina.

Appena furono soli, Dianne si rivolse a Steve.

«Non credi di avere un po' esagerato?» sibilò, talmente furiosa che aveva difficoltà a parlare. «Non posso permettermi tutto questo.»

«Non preoccuparti.»

«E invece mi preoccupo. Anzi, sono completamente sconvolta. Col ritmo con cui tu spendi il mio denaro, finirò all'ospizio.»

«Zitta, ora, o attirerai l'attenzione.»

Furiosa com'era, attirare l'attenzione era l'ultima cosa di cui Dianne si preoccupasse.

«Io...»

Steve le posò le dita sulle labbra.

«Ho imparato un modo molto efficace per farti tacere... non costringermi a usarlo. Baciarti così presto dopo essere arrivato potrebbe dare l'impressione sbagliata.»

«Non azzardarti!»

Il modo in cui la bocca di Steve si atteggiò a un lento, sconvolgente sorriso, le fece temere che, invece, fosse proprio sul punto di azzardarsi.

«Stavo solo facendo del mio meglio per apparire *cotto*» disse lui.

«Non c'era bisogno di spendere tanto per ottenere questo risultato. Basta che tu mi apra la porta, mi avvicini la sedia... è tutto quello che voglio. E invece, prima rovesci gli occhi come se stessi per cadere in coma e ansimi come un San Bernardo, poi spendi una fortuna...»

«Venite a tavola, la cena è pronta» annunciò Martha dalla cucina.

Lanciando a Steve un'ultima occhiata di fuoco, Dianne gli fece strada fino alla cucina. Lui rimase alle sue spalle e le avvicinò la sedia.

«Sei contenta, ora?» le sussurrò all'orecchio, quando si fu seduta.

Lei annuì, più furiosa che mai, ma ormai era troppo tardi per lamentarsi. Se l'era cercata! Era stata un'idea sua che Steve facesse del suo meglio per fare una buona impressione... ma non *così* buona!

Dopo che le tagliatelle e il filetto furono serviti, insieme a un'insalata di lattuga e cocomero e ai panini fatti in casa, Jason affrontò l'argomento, che, a quanto pareva, gli stava a cuore fin dall'inizio.

«La mamma ha detto che vi siete conosciuti al supermercato.»

Steve annuì.

«Proprio così. Lei stava bloccando il corridoio con il carrello, e io le ho

chiesto di spostarlo in modo che potessi passare per raggiungere le torte pronte *Gioia del Goloso*.»

Jason si raddrizzò sulla sedia, con un'aria più che soddisfatta.

«Avevo pensato che si trattasse di qualcosa del genere» commentò.

«Prego?» chiese Steve con l'aria più innocente del mondo.

Jason si schiarì la gola e guardò da lui a sua madre poi rispose, abbassando la voce: «Avresti dovuto sentire la versione della mamma sul modo in cui vi siete conosciuti».

«Ancora un po' di fettuccine?» chiese Dianne, mettendo la terrina sotto il naso di suo figlio con un gesto un po' troppo energico.

Jill sembrava perplessa.

«Ma non hai sorriso alla mamma dicendole che era perfetta così com'è?»

Steve si prese un momento per riflettere, mentre imburrava il terzo panino, e Dianne si rese conto che cercava di bilanciarsi fra i due ragazzi.

Se avesse ammesso di averle rivolto un complimento a proposito dei pasti surgelati a basso contenuto calorico, avrebbe rischiato di deludere Jason, che sembrava convinto che nessun uomo sano di mente avrebbe mai detto una cosa simile. D'altro canto, se avesse dato una versione diversa, non avrebbe potuto evitare di ferire il cuoricino romantico di Jill.

«Piacerebbe anche a me sapere com'è andata» intervenne Martha, che nel frattempo aveva notato con particolare soddisfazione che Steve si era servito per la seconda volta del filetto. «Dianne è terribilmente riservata su queste cose. Non ci aveva neppure mai parlato di lei, fino all'altra sera.»

«Per essere onesto» cominciò Steve, appoggiandosi allo schienale della sedia, «non ricordo esattamente che cosa ho detto a Dianne. Ricordo che ero irritato perché bloccava il corridoio, ma quando le ho chiesto di spostarsi, lei si è scusata gentilmente e si è affrettata a lasciarmi passare.»

Jason annuì soddisfatto, ma il copione di Steve prevedeva ancora una battuta.

«Ma quando l'ho guardata meglio, non ho potuto fare a meno di pensare che era la donna più bella che avessi visto da moltissimo tempo.»

Jill sospirò, con aria sognante.

«Io non ricordo niente di simile» interloquì Dianne, prendendo un altro panino.

Lo fece in due pezzi con ingiustificata cattiveria e spalmò di burro le due metà prima di accorgersi che ne aveva ancora uno nel piatto.

«Stavo pensando che dopo cena potrei portare Jason a fare un giro sul

carro attrezzi... Dopo aver aiutato a sparecchiare, naturalmente» disse Steve, qualche minuto più tardi.

Jason quasi balzò dalla sedia per la gioia.

«Davvero lo faresti?»

«È un'idea che avevo già prima di venire» spiegò Steve. «Ho pensato che ti sarebbe interessato di più vedere come funzionano i meccanismi che qualunque regalo potessi portarti.»

«Puoi scommetterci!» esclamò Jason.

Era così eccitato che non riusciva a stare fermo un momento.

«Poi, quando avrò riportato indietro Jason, andremo a fare un giro noi due, Dianne» continuò I Steve con la massima naturalezza.

Lei scosse la testa.

«Non ne ho voglia, grazie.»

Tre paia di occhi accusatori si fissarono su di lei. Era come se Dianne si fosse macchiata di alto tradimento, e la sua famiglia non avesse altra scelta che consegnarla alla CIA.

«Sono sicura che mia figlia non parla sul serio» disse Martha, sorridendo a Steve. «Ultimamente è molto stanca, e non si comporta nel suo solito modo.»

Colta di sorpresa da quell'affermazione, Dianne lanciò un'occhiataccia a sua madre.

«Possiamo andare, adesso?» si informò Jason, già in piedi e pronto a uscire.

«Sicuro, se tua madre ci dà l'okay» disse Steve, guardando in direzione di Dianne.

Lei annuì, e Steve finì il suo ultimo panino e si alzò.

«Vi farò trovare la crostata di mele pronta, quando tornerete. Ora andate. Pensiamo noi a sparecchiare» promise Martha, spingendo i due verso la porta di casa.

Appena sua madre tornò in cucina, Dianne protestò: «Che storia è questa?».

«Quale storia?» chiese Martha fingendo di non capire.

«Che ultimamente io sarei stanca e non mi comporterei nel mio solito modo.»

«Oh, quello» disse sua madre con noncuranza, cominciando a sparecchiare. «Steve voleva restare un po' solo con te... come c'era da aspettarsi, del resto. Perciò, ti ho cercato una scusa.»

«Sì, ma...»

«Mia cara, ti sei comportata in un modo che definirei scortese. Quando un gentiluomo ti lascia capire che desidera passare qualche minuto in tua compagnia, dovresti cogliere al volo l'occasione» spiegò Martha, con l'aria di istruire una ragazzina ingenua sui fatti della vita.

«Mamma, mi sembra di ricordare che dicevi che Steve è un inviato del diavolo, dico bene?»

«Ora che l'ho conosciuto, ho cambiato idea» affermò Martha.

«E che cosa mi dici di Jerome, il macellaio? Pensavo che fossi convinta che era l'uomo per me» le ricordò Dianne.

«Preferisco Steve. È un brav'uomo, e tu saresti sciocca a lasciartelo scappare fingendo che ti sia indifferente.»

«Mi *è* indifferente» dichiarò Dianne, in tono bellicoso.

Martha scosse la testa, evidentemente poco persuasa dall'affermazione della figlia.

«Ho visto come ti si sono illuminati gli occhi quando Steve è entrato in casa. Puoi ingannare tutti gli altri, ma non puoi mettere una benda sugli occhi a tua madre. Ti stai innamorando di quel giovanotto e, francamente, non potrei essere più contenta. Mi piace. Mi piace moltissimo.»

Dianne corrugò le sopracciglia, riflettendo.

Se le si erano illuminati gli occhi, quando Steve era entrato, era perché stava cercando di immaginare un modo per rimborsargli il costo delle rose e dell'orsacchiotto. Quello che aveva provato in quel momento era tutt'altro che un sentimento romantico!

O no?

Santo cielo, non poteva innamorarsi sul serio di Steve, vero?

La domanda continuò a tormentarla mentre metteva i piatti in lavastoviglie, ma quando ebbe finito era ben lontana dall'aver trovato una risposta.

«Steve è davvero mitico» annunciò Jill.

Sua figlia avrebbe giudicato *mitico* anche Attila re degli Unni, se le avesse portato un orsacchiotto di quelle dimensioni, pensò Dianne, ma resistette all'impulso di dirlo.

«Non posso dire di averlo notato» affermò invece.

E quella era una piccola bugia. Dianne aveva notato molte più cose di Steve di quante fosse disposta ad ammettere.

Benché gli avesse mosso una quantità di rimproveri, in privato doveva

riconoscere che si stava davvero comportando molto bene in quel pasticcio che lei aveva montato. Naturalmente, lo pagava, ma Steve era andato molto al di là del suo dovere.

Portare Jason a fare un giro sul carro attrezzi, per esempio, era stata un'idea molto azzeccata, benché Dianne trovasse difficile capire perché mai qualcuno doveva essere così eccitato all'idea di salire su quel trabiccolo.

«Sono sicura che Steve Creigthon sarebbe un buon marito» saltò su Martha, dopo una lunga riflessione, togliendo dal forno la crostata, calda e fragrante. «In realtà, stavo giusto pensando come sarebbe simpatico un matrimonio estivo. È molto più facile chiedere ai parenti di spostarsi quando il tempo è bello. Giugno o luglio sarebbero perfetti...»

«Mamma, ti prego! Steve e io ci conosciamo appena» protestò Dianne.

«Al contrario» disse Steve, entrando in cucina. Si fermò alle spalle di Martha e annusò con aria di approvazione l'aroma che si sprigionava dalla crostata di mele. «Si dà il caso che anch'io abbia una predilezione per i matrimoni estivi.»

7

«Non credi di stare esagerando un po'?» chiese Dianne, non appena Steve ebbe manovrato il grosso carro attrezzi fuori dal vialetto.

Era seduta accanto a lui, con la cintura di sicurezza allacciata, e si sentiva in trappola... oltre che tradita dalla propria famiglia.

Martha e i ragazzi le avevano reso impossibile rifiutare l'invito di Steve a fare un giro e avevano insistito perché rimanessero un po' soli.

A Steve, naturalmente, non importava nulla di restare solo con lei, stava solo recitando la sua parte, pensava Dianne. Ma la sua famiglia non lo sapeva!

«Forse sono andato giù un po' duro» ammise Steve, lanciandole il più abbagliante dei suoi sorrisi.

Sarebbe stato molto meglio, per il suo equilibrio, se lui non l'avesse guardata in quel modo, decise Dianne. Quando i loro occhi si incontravano e lui le scoccava uno dei suoi sorrisi, cogliendola impreparata, era come se qualcosa si sciogliesse dentro di lei...

Se avesse continuato così, ora della fine della serata, sarebbe diventata

un mucchio di gelatina!

«Arrivo a capire i fiori e l'orso di peluche» disse rigida, sforzandosi di riconoscere a Steve i suoi meriti. «Volevi fare una buona impressione, e questo mi sta bene, ma quell'uscita a proposito dei matrimoni estivi è stata eccessiva. È precisamente quello che mia madre sperava di sentire da te. Ora non la fermerà più nessuno!»

«Hai ragione.»

Il fatto che Steve fosse così conciliante avrebbe dovuto mettere in guarda Dianne, farle sospettare che qualcosa non quadrava.

Del resto, aveva provato un senso di disagio fin dal primo momento in cui era salita sul furgone. Steve aveva chiuso la portiera, e immediatamente lei si era sentita tesa. Era una sensazione strana, spiacevole... quasi un senso di malinconia che non aveva mai provato.

Dianne raddrizzò le spalle e guardò dritto davanti a sé, decisa a non lasciarsi conquistare dal fascino di Steve, com'era capitato anche troppo evidentemente a sua madre e ai ragazzi.

«Per quello che la conosco, sospetto che la mamma abbia acceso candele votive ogni sera, negli ultimi tempi, chiedendo al buon Dio di mandarmi un marito. Il fatto è che, a suo parere, Dio ha bisogno di qualche piccolo aiuto... ed è per questo che si dà tanto da fare a scovare uomini matrimoniabili e a combinarmi appuntamenti.»

«Hai ragione, naturalmente. Non avrei mai dovuto dire che ho un debole per i matrimoni estivi»

disse Steve. «Ma ho pensato che fosse il genere di commento che ci si aspetta da un uomo *cotto*.»

Dianne sospirò, rendendosi conto di non avere molte frecce al proprio arco. Il fatto era, però, che Steve stava facendo tutto il possibile per farle rimpiangere la sua stupida idea.

Non riusciva a capire come diamine le fosse saltata in testa. Da come si mettevano le cose, cominciava a sospettare che se ne sarebbe pentita per tutta la vita.

«Ehi, dove mi porti?» protestò, quando si accorse che stavano lasciando la via dove abitava per imboccare una strada che conduceva fuori città.

Steve le rivolse un sorriso al cento per cento della potenza, e sollevò un folto sopracciglio scuro per aumentare l'effetto.

«A fare un giretto. Non farebbe una buona impressione se tornassimo cinque minuti dopo essere usciti. La tua famiglia...»

«... ci sta aspettando sulla porta di casa. Immagineranno che rientri da un momento all'altro.»

«Niente affatto» la contraddisse Steve, con aria innocente.

«E perché no?» chiese Dianne.

Si sentiva sempre più a disagio. Quella gita non doveva essere niente di più del giro dell'isolato, altrimenti non si sarebbe lasciata convincere... o meglio, costringere, si corresse cupa... a salire sul carro attrezzi.

«Perché ho detto a tua madre che saremmo stati via per un'ora, o anche di più» confessò Steve con irritante candore.

«Un'ora?» strillò Dianne, come se le avesse appena annunciato che aveva intenzione di rapirla. «Ma non puoi fare una cosa del genere! Voglio dire, e il tuo tempo? Sicuramente costa!»

«Ho pensato che saresti stata disposta a pagarmi un paio di dollari in più... dopotutto, faccio tutto questo per dare la giusta impressione. Non è appunto quello...»

«Lo so, lo so» lo interruppe lei. «Stai solo cercando di sembrare *basito*.»

La verità era che Dianne faceva tutte quelle storie unicamente perché la situazione le faceva battere il cuore un po' più del dovuto. L'idea di essere sola con Steve l'attirava troppo... e quella era la ragione per cui protestava tanto.

Ogni volta che era con lui, lo trovava sempre più affascinante. Senza il più piccolo sforzo, Steve era riuscito a gettare un incantesimo sui suoi figli, su sua madre e, per quanto le dispiacesse ammetterlo, anche su di lei.

Steve Creighton era un mago. Istintivamente, Dianne seppe che non era un altro Jack. Non era il tipo che avrebbe piantato in asso la propria famiglia.

Dianne si irrigidì quando quel pensiero le attraversò la mente. La sua vita sarebbe stata molto più facile se non avesse mai conosciuto un uomo come Steve. Era più semplice considerare tutti gli uomini insensibili e privi di scrupoli. .

Non le piaceva che Steve si stesse dimostrando diverso. A quanto pareva, era deciso a infrangere il guscio che aveva costruito intorno al proprio piccolo mondo sicuro, e più lei cercava di rafforzarlo, più lui si dava da fare per scalfirlo.

«Un'altra cosa» continuò, dura, incrociando le braccia sul petto per dimostrare la propria determinazione, ma evitando di guardare dalla parte di Steve, «devi smetterla di essere così liberale col mio denaro... e, per

giunta, senza avvertirmi.»

«Non mi sono mai aspettato che mi rimborsassi per i regali» spiegò lui a bassa voce.

«Ma io insisto per farlo» ribatté Dianne, ancora più dura.

«Santo cielo, come sei suscettibile. Comprare i fiori e il giocattolo per Jill è stata un'idea mia. Non mi aspetto che mi rimborsi» ripeté lui.

Dianne non sapeva bene se era il caso di continuare a discutere. Benché il tono di Steve fosse calmo, sentiva sotto le sue parole una nota di determinazione, giusto quel tanto che bastava a farle capire che niente di quanto poteva dirgli gli avrebbe fatto cambiare idea.

«E questo non è tutto» continuò, decidendo di lasciar cadere l'argomento in favore di un altro più importante. Si rendeva conto che probabilmente sarebbe apparsa un po' petulante, ma se Steve non intendeva essere realista, doveva pensarci lei.

«Vuoi dire che c'è dell'altro?» esclamò lui, fingendosi preoccupato.

«Steve, ti prego» disse Dianne, molto più debolmente di quanto avesse inteso. Quasi non riconosceva la propria voce! «Devi assolutamente smettere di essere così... così meraviglioso» concluse in un soffio.

Steve si fermò a un semaforo rosso e si voltò a guardarla.

«Non credo di aver sentito bene. Ti dispiacerebbe ripetere?»

«Non puoi continuare a essere così...» Dianne fece una pausa, cercando un'altra parola. «... Così affascinante.»

«Affascinante?» ripeté lui, come se non avesse mai sentito quel vocabolo in vita sua.

«Con i miei figli e con mia madre» chiarì Dianne. «Passi per i regali. Passi anche per il giro sul carro attrezzi con Jason... ma dare ragione a mia madre a proposito dei matrimoni estivi e poi giocare a pallacanestro con in ragazzi in cortile, è qualcosa che va al di là del tuo dovere.»

«Personalmente, quasi mi aspettavo che tua madre mi misurasse la circonferenza del torace e la lunghezza delle braccia, offrendosi di farmi un pullover a maglia. Sarebbe stato anche peggio, dal tuo punto di vista.»

«Non ci mancherebbe altro!» gemette Dianne.

«E allora, ti dispiacerebbe spiegarmi dove sta il problema?»

«Non è evidente? Se tu continui a comportarti in questo modo, i miei si aspetteranno che continuiamo a vederci anche dopo la cena di San Valentino, e francamente non posso permettermelo.»

Steve ridacchiò come se Dianne avesse detto una battuta spiritosa. Solo

che non c'era proprio niente da ridere!

«Sì dà il caso che io viva con un reddito fisso...» continuò lei.

«Me l'hai già detto, ma non credo che dovremmo preoccuparci di queste banalità» opinò Steve.

«Be', io me ne preoccupo» scattò Dianne, esasperata. «Una cena! È tutto quello che posso permettermi, ed è tutto quello che mi interessa. Se tu continui a essere così... così...»

«Meraviglioso?» la soccorse lui.

«Affascinante» lo corresse Dianne. «Ebbene, in questo caso io dovrò inventare una quantità di frottole per spiegare perché non continuiamo a vederci.»

«E così, vuoi che tenga a freno il mio fascino?» si informò Steve.

«Te ne prego.»

«Farò del mio meglio» affermò lui, con gli occhi scintillanti di allegria.

Se non fosse stata così irritata, forse Dianne si sarebbe sentita lusingata che la trovasse tanto divertente!

«Grazie.» Lei guardò l'orologio, con scoperta intenzione. «Non credi che dovremmo dirigerci verso casa?»

«No.»

«No? E va bene, hai detto a mia madre che saremmo stati via un'ora, ma mi sembra davvero troppo e...»

«Ho intenzione di portarti a Jackson Point» annunciò Steve.

Il cuore di Dianne reagì prontamente, balzandole in gola e rifiutandosi di tornare al suo posto.

Jackson Point era un punto panoramico che guardava lo stretto fra la penisola di Kitsap e l'isola Vashon.

La vista, sia di giorno sia di notte, era spettacolare, ma quelli che si recavano da quelle parti la sera, di solito, erano più interessati l'uno all'altro che ad ammirare le luci ammiccanti dell'isola o, molto più lontano, di Seattle.

«Considero un segno positivo il fatto che non ti sei messa a discutere» commentò Steve.

«Continuo a pensare che dovremmo tornare a casa» affermò lei, con tutta la determinazione che riuscì a dimostrare.

Sfortunatamente, non era molta, e il suo tono risultò non troppo fermo.

Era passata una vita da quando era stata l'ultima volta a Jackson Point: era accaduto quando frequentava la scuola superiore, ed era pazzamente

innamorata per la prima volta. Ed era stata anche l'ultima...

«Ci torneremo fra poco, sta' tranquilla» le assicurò lui.

«Steve, perché fai questo?» chiese Dianne, lottando contro un assurdo bisogno di piangere.

«Non è ovvio? Voglio baciarti di nuovo.»

Dianne si spostò i capelli dal viso con entrambe le mani.

«Non mi pare una buona idea» protestò.

Ma la voce tremava, sembrava più quella di un'adolescente emozionata che di una donna matura e responsabile, quale Dianne si riteneva.

Prima che potesse continuare, Steve lasciò la strada principale e svoltò per la stradina che conduceva al punto panoramico.

Nei due giorni trascorsi, Dianne non aveva voluto ripensare al bacio che si erano scambiati. Era stato un errore, e lei si rendeva conto di aver deluso Steve, non tanto con il bacio in sé, quanto con la propria reazione. Aveva avuto l'impressione che lui volesse farle ammettere quanto quel bacio l'avesse turbata, ma lei si era ben guardata dal dargli quella soddisfazione.

E ora, Steve voleva la sua rivincita.

Il cuore di Dianne continuò a martellare mentre lui fermava il furgone e spegneva il motore.

La superficie del mare era punteggiata di luci. Le più vivide erano quelle di Vashon, un'isola scarsamente popolata raggiungibile solo col traghetto. Le più lontane erano di West Seattle.

«È bellissimo» sussurrò Dianne.

La sua tensione cominciava ad allentarsi, e ora si sentiva un po' più a suo agio.

«Sì» convenne Steve.

Le si avvicinò e le passò un braccio attorno alle spalle.

Dianne chiuse gli occhi, sapendo in partenza che non avrebbe trovato la forza di resistergli. Era stato davvero meraviglioso con i ragazzi e con sua madre... più che meraviglioso. Ora, a quanto pareva, era il suo turno, e per quanto si fosse sforzata di evitarlo, non poteva fare a meno di ammettere che era più che disposta a cadere vittima della magia di Steve.

«Hai intenzione di lasciare che ti baci, vero?» le sussurrò lui all'orecchio.

Dianne annuì.

Steve le affondò le mani nei capelli, attirando la sua bocca verso la propria. Il bacio fu lungo, ma tenero, come se avesse temuto di

spaventarla.

Dianne sentì le labbra di lui sulle sue, calde e umide, gentili e persuasive, e provò la sensazione che tutto il suo corpo si sciogliesse al calore di quel bacio.

Se voleva uscire indenne da quell'esperienza, doveva pensare in fretta a una scappatoia. Sfortunatamente, le sue facoltà di pensare erano già sfumate...

Quando finalmente la lasciò, Steve emise un profondo sospiro. Dianne si abbandonò contro lo schienale e notò che gli occhi di lui erano ancora chiusi.

Approfittando del momento per recuperare il controllo, si allontanò da Steve più che poté, appoggiando la schiena alla portiera.

«Sei proprio in gamba» disse, sforzandosi di non apparire scossa, ma senza riuscirci.

Steve batté le palpebre e aprì gli occhi, corrugando leggermente la fronte.

«Voglio considerarlo un complimento.»

«Sì, immagino che lo sia.»

Steve era un uomo che non doveva mai aver avuto problemi ad attirare l'attenzione delle donne, dovunque andasse. Senza dubbio non poteva essere interessato a una divorziata con una famiglia bell'e pronta, ed era inutile cercare di convincersi del contrario.

L'unica ragione per cui aveva accettato di portarla alle cena di San Valentino era che lei gli aveva offerto del denaro. Il loro era un rapporto esclusivamente d'affari.

Steve le passò un dito sulla guancia, lievemente. Il suo sguardo era tenero, mentre la studiava, ma non disse nulla.

«Probabilmente sarebbe una buona idea se parlassimo di sabato sera» disse Dianne, facendo del suo meglio per evitare lo sguardo di Steve. «Ci sono molte cose da discutere e... non rimane molto tempo.»

«D'accordo.»

Il sorriso un po' sbieco di Steve le disse chiaramente che non si era lasciato ingannare dal suo tono pratico. Aveva capito benissimo che cosa cercava di fare.

«Visto che la cena inizia alle sette, sarebbe bene che tu arrivassi a casa mia alle sette meno un quarto» attaccò lei.

«Bene.»

«Non credo che sia il caso di affrontare il disturbo e la spesa di un bouquet» continuò Dianne, sempre nel suo miglior tono di donna d'affari.

«Che cosa conti di metterti?»

Lei, per la verità, non ci aveva ancora pensato molto. Anzi, era stato l'ultimo dei suoi pensieri!

«Poiché è la cena di San Valentino, credo che metterò qualcosa di rosso. Ho un vestito a righe bianche e rosse, penso che dovrebbe andare bene.»

Era un abito di un paio d'anni prima, ma quella cena non era esattamente l'avvenimento mondano dell'anno, e lei, comunque, non aveva denaro da sprecare in vestiti nuovi. Quella cena le sarebbe già costata abbastanza anche senza altre spese superflue!

Dianne guardò l'orologio, benché, dato il buio, fosse impossibile vedere le lancette.

«Stai cercando di farmi capire che è ora di tornare a casa?» chiese Steve.

«Sì.»

La sincerità di Dianne parve divertirlo.

«Proprio come pensavo.»

Senza altre discussioni, avviò il motore e innestò la retromarcia.

Il viaggio di ritorno si svolse in assoluto silenzio. Non appena arrivarono davanti a casa, Jason e Jill schizzarono dalla porta principale, e Dianne sospettò che fossero rimasti di guardia a una finestra del primo piano, in ansiosa attesa del suo ritorno.

Sbagliava. I ragazzi non aspettavano affatto lei, ma Steve.

«Ehi, perché ci hai messo tanto?» chiese Jason, mentre Steve scendeva dal furgone.

«La nonna ha già messo in tavola la torta. Sei pronto?»

Jill si aggrappò al braccio di Steve, alzando gli occhi a guardarlo con aria adorante.

Dianne fissò sconcertata la scena che si svolgeva sotto i suoi occhi: Steve che entrava in casa con un braccio attorno alle spalle di Jason e Jill appesa all'altro...

Nessuno si curava di lei. Neanche fosse stata invisibile! I ragazzi non le avevano neppure rivolto la parola, altro che aspettarla ansiosamente!

A essere giusti, arrivato sulla soglia Jason ebbe un ripensamento.

«Mamma, stai arrivando?»

«Sto giusto reggendo il fanalino di coda» brontolò Dianne.

Jill scosse la testa, emettendo un profondo sospiro con un'aria a metà fra

l'esasperazione e l'indulgenza.

«Devi scusare la mamma» disse a Steve con fare confidenziale. «A volte è una vera guastafeste.»

8

«Oh, mamma, sei bellissima» mormorò Jill con ammirazione.

Dianne esaminò ancora una volta la propria immagine nel lungo specchio.

All'ultimo momento, era stata assalita da un ulteriore attacco di follia. Era uscita e si era comprata un vestito nuovo.

Non avrebbe potuto permetterselo. Non c'era nessun motivo razionale che potesse giustificare quella spesa, ma nel preciso momento in cui aveva visto quel modello in tessuto a fiori, in tutte le sfumature di rosa, occhieggiare dalla vetrina del negozio, aveva deciso di provarlo. Quello era stato il suo primo errore.

Correzione: era stato l'ultimo di una lunga serie di errori che aveva commesso, a partire dal momento in cui Steve Creighton era comparso nella sua vita.

Il vestito era probabilmente il più elegante che avesse mai posseduto. Un'occhiata al cartellino del prezzo era bastata a farla barcollare sotto il colpo. Non lo aveva comprato impulsivamente, era troppo responsabile per cedere alla tentazione del momento, e il fatto che fosse praticamente senza un soldo e che fosse appena la metà del mese non le era certo stato di grande incoraggiamento.

Era andata a sedersi nel caffè vicino al negozio, e aveva fatto complicati calcoli su un pezzo di carta per dieci o quindici minuti.

Poi, aveva appallottolato il foglio e aveva deciso di comprare il vestito in ogni caso. Lo avrebbe considerato il suo regalo di compleanno, per il giorno della mamma e per Natale, tutto insieme.

«Ti ho portato le mie perle» annunciò Martha, entrando in camera di Dianne, un po' ansante per aver salito le scale troppo in fretta.

Era in ritardo, il che era quanto meno insolito per lei, ma Dianne non se n'era preoccupata. Era certa che sua madre sarebbe infallibilmente arrivata, prima che lei fosse uscita per la cena.

Martha si fermò di botto, congiungendo le mani in un gesto a metà fra la

preghiera e l'ammirazione, e annuì con un sorriso soddisfatto.

«Oh, Dianne, sei...»

«Bellissima» le andò in aiuto Jill, compiaciuta che la nonna condividesse il suo giudizio.

«Bellissima» le fece eco Martha. «Pensavo che intendessi metterti il vestito bianco e rosso» insinuò, con cauta sorpresa.

«Sono capitata al centro commerciale di Tacoma e ho visto questo in una vetrina» spiegò Dianne, con forzata disinvoltura.

Quello che non disse, fu che era andata appositamente al centro commerciale con il proposito inconfessato di cercare qualcosa di nuovo da mettersi per la cena di San Valentino.

«Steve è qui» strillò in quel momento Jason dal fondo delle scale.

«Ecco le perle» disse Martha, porgendo la collana alla figlia con un gesto di reverenza quasi rituale.

Le perle erano un'eredità di famiglia, e si portavano solo in occasioni molto speciali. Evidentemente, Martha aveva pensato che *quella* fosse un'occasione speciale!

«Mamma, non so...» cominciò Dianne.

«È il tuo primo appuntamento ufficiale con Steve» chiarì sua madre, come se l'avvenimento fosse a malapena un po' meno importante della consegna a Mosè delle Dieci Tavole dei Comandamenti.

Senza altri indugi, Martha allacciò cerimoniosamente la collana al collo della figlia.

«Insisto... e anche tuo padre...»

«Mamma...?» azzardò Dianne in tono interrogativo, voltandosi a guardare sua madre con una certa preoccupazione. «Hai di nuovo parlato con papà?»

Suo padre era morto da oltre dieci anni, ma per diverso tempo dopo la sua scomparsa Martha aveva dichiarato di intrattenere con lui regolari conversazioni.

«Non esattamente. Ma so che anche lui vorrebbe che mettessi le perle, se fosse qui. E ora va'. Non è cortese far aspettare un uomo.»

Prima di uscire della camera, Dianne chiuse un momento gli occhi.

Era nervosa... il che era sciocco, si disse. Quello non era un vero e proprio appuntamento, visto che Steve riceveva un compenso in denaro per l'onore di accompagnarla.

Dianne aveva cercato di tenerlo a mente per tutto il tempo, mentre si

vestiva. L'unica ragione per cui partecipavano a quella cena, era perché lei glielo aveva chiesto. Anzi, non solo glielo aveva chiesto, ma lo pagava per il disturbo!

Jill corse fuori dalla camera e giù per le scale.

«Sta arrivando, ed è bellissima» annunciò.

«Tua madre è sempre bellissima» disse la voce di Steve, in tono pratico.

Dianne scese i primi scalini e lo vide. Era in piedi sulla soglia e indossava un completo grigio scuro. Non era affatto male, dovette ammettere.

Steve alzò gli occhi e i loro sguardi si incontrarono. Dianne provò una certa soddisfazione, notando sul viso di Steve un'espressione di piacevole sorpresa.

«Sbagliavo. È più bella del solito stasera» sussurrò lui.

Forse parlava con i ragazzi, ma certo non guardava dalla loro parte. In realtà, i suoi occhi erano incollati su Dianne, il che servì solo a renderla ancora più nervosa.

Rimasero l'uno di fronte all'altro a fissarsi come due innamorati dimentichi del resto del mondo fino a quando Jill tirò Steve per la manica.

«Non hai intenzione di dare il bouquet alla mamma?» suggerì.

«Oh, sì. Eccolo» si affrettò a rispondere lui, come se avesse completamente dimenticato di tenere in mano una scatola di plastica ottagonale.

Dianne corrugò le sopracciglia. Era vero che la tradizione di San Valentino imponeva che il cavaliere portasse alla sua dama dei fiori da appuntare al vestito, ma avevano già convenuto che non era il caso che Steve la rispettasse.

Aveva già di gran lunga superato il preventivo di spesa, e i fiori erano un articolo di importanza secondaria nella scala delle priorità di Dianne.

«È una ghirlanda da mettere al polso» spiegò Steve aprendo la scatola. «Mi pareva che avessi detto che intendevi vestirti di rosso, così temo che il colore non si intoni troppo bene» aggiunse, con un'ombra di incertezza.

La ghirlanda era composta di boccioli di rosa, intrecciati con nastri di seta bianchi e rossi.

Benché il vestito fosse in diversi toni di rosa, c'erano dei tocchi di rosso, nel centro dei fiori, che si sposavano perfettamente con i colori dei nastri. Sembrava che Steve avesse visto il vestito e avesse scelto il bouquet giusto per adattarsi alle sue tinte.

«È...» cominciò Dianne, imbarazzata.

«Bellissimo» intervenne Jill ancora una volta, con aria più soddisfatta che mai.

«Sei pronta?» chiese Steve.

Jason si fece avanti con il cappotto di sua madre come se non vedesse l'ora di liberarsi di lei.

Steve prese il cappotto dalle sue mani e aiutò Dianne a indossarlo, mentre i suoi figli si tiravano da parte, impettiti come pavoni per la parte determinante che avevano avuto nell'intera faccenda.

Prima di uscire, Dianne impartì ai ragazzi le consuete istruzioni, e li baciò sulle guance.

Jason non era più molto favorevole a quelle effusioni materne, ma le sopportò stoicamente.

Martha era rimasta in cima alle scale, asciugandosi gli occhi col fazzoletto e guardando i quattro sotto di lei come se fossero lo spettacolo più romantico che avesse mai visto.

Dianne pregò con fervore che Steve non lo notasse.

«Non farò tardi» promise, mentre Steve apriva la porta.

«Non preoccuparti» rispose Jason con intenzione. «Non c'è motivo perché tu abbia fretta di tornare a casa.»

«Divertitevi» fu l'ultima raccomandazione di Jill dalla soglia.

La prima cosa che Dianne notò, appena furono usciti sul vialetto, fu che il carro attrezzi rosso non era in vista da nessuna parte.

Si guardò attorno, aspettandosi di vedere quella mostruosità posteggiata lungo la strada, ma non era neppure là.

Mettendole la mano sotto il gomito, Steve la pilotò invece verso una lussuosa automobile.

«Che cos'è questa?» chiese Dianne, temendo che potesse averla noleggiata.

In quel caso, era meglio fargli sapere immediatamente che non aveva la minima intenzione di pagare anche il noleggio della macchina!

«È la mia macchina.»

«La *tua* macchina?» ripeté lei.

Steve le aprì la portiera e Dianne si lasciò scivolare sui morbidi sedili di cuoio.

Gli autisti di carri attrezzi, a quanto pareva, guadagnavano più di quanto avesse immaginato. Se lo avesse saputo prima, gli avrebbe offerto venti

dollari, anziché trenta, per accompagnarla alla cena!

Steve girò attorno alla macchina e salì al posto di guida.

Chiacchierarono del più e del meno lungo il breve percorso fino al *Community Center*, e Dianne fece del suo meglio per nascondere il nervosismo.

Il posteggio era già quasi pieno, ma Steve riuscì a trovare un posto sul retro del moderno edificio di mattoni.

«Pronta?» chiese.

Lei annuì.

Nel corso degli anni, Dianne aveva partecipato a una dozzina di cene del genere. Non c'era ragione di sentirsi nervosa. Ci sarebbero stati i suoi vicini di casa e i suoi amici. Naturalmente, qualcuno le avrebbe fatto delle domande a proposito di Steve, ma stavolta era preparata.

Steve passò davanti alla macchina, le aprì la portiera e le tese la mano per aiutarla a scendere.

Dianne notò che aveva la fronte corrugata.

«Qualcosa non va?» gli chiese.

«Sei un po' pallida.»

Dianne stava per spiegargli che probabilmente era colpa del suo nervosismo, quando Steve continuò: «Non c'è niente da preoccuparsi, conosco un'ottima cura».

Prima che lei si rendesse conto delle sue intenzioni, si era già chinato in avanti, sfiorandole le labbra con le sue.

Aveva ragione. Nel momento in cui la bocca di Steve toccò la sua, Dianne sentì il sangue salirle al viso. Barcollò un po', e Steve la prese per le spalle, gentilmente.

«È stato un errore venire qui» sussurrò dopo un momento, lasciando ricadere le mani. «L'unica cosa di cui sono affamato sei tu. Lasciamo perdere la cena.»

«Io... credo che dovremmo entrare, ora» azzardò Dianne, guardandosi attorno nel posteggio e pregando che nessuno li avesse visti.

Luci e risate traboccavano dalle grandi doppie porte del *Community Center*. I dolci accordi di una ballata romantica invitavano gli intervenuti a entrare.

Steve prese il cappotto di Dianne e lo appese all'attaccapanni dell'atrio. Lei aspettò che la raggiungesse, sentendosi più stordita che mai.

Steve tornò accanto a lei, le passò un braccio attorno alla vita e la guidò

verso il salone principale, già pieno di gente.

«Steve Creighton!»

Erano appena entrati nel salone quando Steve fu salutato da un uomo robusto, con una corta barbetta sale e pepe.

Lanciando un'occhiata curiosa a Dianne, l'uomo gli batté una gran paca sulla spalla e continuò: «È quasi ora che cominci a partecipare a una delle nostre riunioni cittadine!».

Steve presentò Dianne all'uomo, un certo Sam Horton.

Il nome non le era del tutto nuovo, ma non riuscì a ricordare dove lo avesse sentito.

Come se le leggesse nella mente, Steve spiegò: «Sam è il presidente della Camera di Commercio».

«Oh, sì» mormorò Dianne, sorpresa e un po' intimidita di conoscere uno dei membri più autorevoli della piccola comunità di Port Blossom.

«Mia moglie, Renée, è da qualche parte in mezzo a questa massa di umanità» disse Sam, guardandosi attorno. Poi si rivolse di nuovo a Steve. «Avete già trovato un tavolo? Ci farebbe molto piacere se vi uniste a noi.»

«Dianne?» chiese Steve, guardandola con aria interrogativa, in attesa della sua approvazione.

«Volentieri, grazie» rispose lei meccanicamente.

Chissà che faccia farà la mamma quando sentirà questa, stava pensando. Lei e Steve a cena con il presidente della Camera di Commercio!

Non poté fare a meno di sorridere. Senza dubbio Martha avrebbe attribuito quella particolare fortuna all'influsso delle perle.

Sam li lasciò per andare in cerca di sua moglie, ansioso di presentarla a Dianne.

«Dianne Williams! Che piacere vederti!»

La voce apparteneva a Betty Martin, che puntava dritta su di loro attraverso la sala, tirandosi dietro il marito, Ralph.

Dianne conosceva Betty per aver collaborato con lei all'organizzazione della fiera primaverile del Comitato di Beneficenza, l'anno precedente. Per la verità, Dianne aveva svolto la maggior parte del lavoro, mentre Betty si era limitata a dare ordini. L'esperienza era stata sufficiente a dissuadere Dianne dall'offrirsi volontaria per l'anno successivo.

Presentò il suo cavaliere a Betty e Ralph, e provò un segreto senso di trionfo vedendo come Betty guardava Steve. Quell'uomo valeva ogni

centesimo dei trenta dollari che le costava!

Le due coppie chiacchierarono per qualche minuto, poi Steve si scusò.

Dianne lo tenne d'occhio mentre attraversava la stanza, notando come diversi sguardi femminili lo seguissero. In realtà, era davvero un piacere guardarlo, specialmente in quell'elegante completo grigio.

«Da quanto tempo conosci Steve Creighton?» si informò Betty, nell'istante in cui Steve fu fuori portata di voce e avvicinandosi a Dianne come se fosse in procinto di ascoltare un pettegolezzo particolarmente succoso.

«Da qualche settimana.»

Era chiaro che Betty sperava in qualche particolare in più, ma Dianne non aveva alcuna intenzione di soddisfare la sua curiosità.

«Dianne!» Shirley Simpson, un'altra vecchia conoscenza, comparve al suo fianco. «Non è Steve Creighton il tuo accompagnatore?»

«Sì.»

Dianne non aveva idea che Steve fosse una persona così conosciuta.

«Giuro che è l'uomo più attraente della città. Mi basta guardarlo per provare un brividino alla schiena.»

Quando aveva avuto la brillante idea di proporre a Steve di accompagnarla alla cena, Dianne non aveva neppure sospettato che avrebbe suscitato l'invidia delle sue amiche. Aveva davvero fatto un affare!

«Siete già al tavolo con qualcuno?» chiese Shirley.

Betty corrugò le sopracciglia come se rimpiangesse di non averci pensato per prima.

«Ah, sì. Sam Horton ci ha invitati a cenare con lui e sua moglie... ma grazie.»

«Sam Horton» ripeté Betty, e lei e Shirley si scambiarono un'occhiata piena di sottintesi. «Santo cielo, ti muovi in circoli molto elevati, ultimamente. Be', buon per te. E buona fortuna con Steve Creighton. Stavo giusto pensando che era ora che qualcuna lo mettesse nel sacco. Spero che sia tu.»

«Grazie» mormorò Dianne.

Era confusa dalla piega inaspettata che stavano prendendo gli avvenimenti. Tutti conoscevano Steve, perfino le sue amiche del Comitato di Beneficenza. Non riusciva a capire la ragione di tanta popolarità.

Steve tornò un momento dopo, portando due sottili calici di champagne.

«Vorrei farti conoscere alcuni miei amici» annunciò, conducendo Dianne dall'altra parte della sala, dove c'erano diverse coppie in attesa. Il cerchio si aprì per accoglierli.

Dianne riconobbe immediatamente il sindaco e un paio di altri pezzi grossi della città.

Lanciò a Steve un'occhiata perplessa. Certo era un tipo socievole, ma la gente che frequentava...

Oh, be', che cosa c'era da stupirsi? Senza dubbio il guidatore di un carro attrezzi aveva molte occasioni di conoscere i leader della comunità. E Steve era un tipo così simpatico che certo faceva amicizia con facilità.

Un complessino musicale di quattro elementi cominciò a suonare ballabili degli anni Quaranta, e dopo le presentazioni Dianne scoprì che i suoi piedi si muovevano da soli al ritmo della musica.

«Il prossimo anno dovremmo trasformare questa cena in un trattenimento danzante» suggerì Steve, sorridendo a Dianne.

Le mise una mano sulle spalle con disinvoltura, come se lo facesse da anni.

«Magnifica idea» disse il sindaco, annuendo con entusiasmo. «Perché non la proponi alla riunione di marzo del Consiglio Direttivo del *Community Center*?»

Dianne corrugò la fronte. Non era ben certa di aver capito bene. Fu solo parecchi minuti dopo che ebbe l'opportunità di chiedere a Steve spiegazioni su quel commento.

«Sì, faccio parte del Consiglio Direttivo del *Community Center*» confermò lui, sbrigativo, come se si trattasse di un fatto scontato.

«Davvero?»

Dianne bevve un sorso di champagne. Alcuni particolari cominciavano a non quadrare nella sua mente, e non era sicura che fosse tutta colpa del vino.

«Ti sorprende?»

«Be', sì. Pensavo che occorresse essere... sai, commerciante o titolare di qualche impresa per far parte del Consiglio Direttivo.»

Ora era Steve ad apparire perplesso, come se non capisse i dubbi di Dianne.

«Infatti, lo sono.»

«Tu?» chiese Dianne. Le sue dita si strinsero attorno al sottile gambo del bicchiere. «E di quale impresa?»

«La *Port Blossom Riparazioni & Rimorchi*, naturalmente» rispose lui, ancora più perplesso.

Oh, *santo cielo*!

Dianne bevve il resto dello champagne tutto d'un sorso.

«Vuoi dire che sei il *proprietario*?»

«Sì. Non dirmi che non lo sapevi.»

Lei gli lanciò un'occhiata di fuoco.

«No, non lo sapevo» affermò bellicosa.

9

Steve Creighton l'aveva presa in giro.

Dianne era così infuriata che non vedeva l'ora di restare sola con lui per cantargli ben chiaro tutto quello che pensava del suo modo di agire.

«E comunque, che importanza ha?» le stava chiedendo Steve.

Dianne continuò a fissarlo con due occhi di fuoco, incapace, per il momento, di esprimere a parole la propria irritazione.

Non era tanto il fatto che Steve fosse il proprietario della ditta, e neppure che facesse parte del Consiglio Direttivo del *Community Center* che la faceva infuriare. Era il modo in cui l'aveva ingannata.

«Avresti dovuto dirmi subito che eri il proprietario!» sibilò.

«Ti ho dato un biglietto da visita» le ricordò lui, stringendosi nelle spalle come se la cosa, ai suoi occhi, non avesse la minima importanza.

«*Ti ho dato un biglietto da visita*» gli rifece il verso Dianne, in un bisbiglio furibondo. «Il meno che avresti potuto fare era dirmelo. Mi sento una perfetta idiota.»

Steve aveva un'espressione sempre più perplessa. Era ovvio che giudicava il suo comportamento del tutto irragionevole.

«Per essere sincero, ho dato per scontato che lo sapessi. Non te l'ho tenuto nascosto di proposito, te l'assicuro» ribatté.

Ma la faccenda della proprietà della ditta non era l'unica preoccupazione di Dianne. Anzi, ce n'era un'altra che la turbava ancora più della prima.

«Già che siamo in argomento, che cosa sei, Steve? Una specie di... dongiovanni?»

«*Che cosa?*»

«Dal momento in cui siamo arrivati, tutte le donne che conosco, e anche

qualcuna che non conosco, mi si sono affollate attorno per farmi ogni sorta di domande imbarazzanti. Un'amica ha dichiarato che le fai venire i brividini lungo la schiena, e un'altra... Oh, be', non importa.»

Steve sembrava estremamente compiaciuto.

«Le faccio venire i brividini lungo la schiena?»

Com'era tipico degli uomini lasciarsi conquistare da un complimento!

«Non è questo il punto» affermò Dianne, guardandolo severamente.

«E allora, qual è?»

«Tutti pensano che fra noi due ci sia qualcosa.»

«E allora? Pensavo che fosse quello che volevi.»

Dianne pensò che se Steve avesse continuato a fingere tutto quel candore, lei si sarebbe messa a urlare.

«Sii così gentile da guardare la faccenda dal mio punto di vista» cominciò, sforzandosi di mantenere la calma. «Sono in un terribile pasticcio per causa tua!» Steve aveva l'aria di non capire, perciò Dianne proseguì: «Che cosa pensi che dovrei dire a tutti, compresi mia madre e i ragazzi, quando la serata sarà finita?».

Perché non ci hai pensato prima?, le chiese, dall'interno, una vocina ammonitrice.

«A proposito di che cosa?»

«A proposito di te e me» chiarì Dianne a bassa voce, lentamente, staccando le parole come se parlasse con un bambino ritardato. «Non volevo neppure venirci, a questa cena. Ho mentito alla mia famiglia e, peggio di tutto, sto pagando un uomo per accompagnarmi. Sono probabilmente scesa al punto più basso della mia vita, e tutto quello che sai fare *tu* è startene lì a guardarmi con un ghigno idiota.»

Steve ridacchiò, e la sua bocca si contrasse come se facesse uno sforzo per trattenersi dallo scoppiare a ridere apertamente.

«Il ghigno idiota che trovi così offensivo fa parte del mio modo di mostrarmi *basito*. Mi sono esercitato davanti allo specchio ogni sera, per tutta la settimana.»

Dianne si coprì il viso con le mani.

«Ora... ora mi rendo conto che sono stata più pazza di quanto credessi. Tu... tu sei un importante uomo d'affari, e... peggio ancora un... un playboy.»

«Non sono affatto un playboy» ci tenne a precisare Steve.

«Forse no... non voglio saperlo. Ma senza dubbio la gente lo pensa. Non

c'è una donna che non mi invidi, in questa sala.»

L'intera faccenda aveva assunto una piega così intollerabile che era già molto se Dianne riusciva a trattenersi dallo scoppiare in lacrime.

Tutto quello che aveva voluto, all'inizio, era stato un uomo presentabile che l'accompagnasse alla cena e, per giunta, solo per accontentare i suoi figli. La sua vita, fino a quel momento, era stata tranquilla, priva di complicazioni... e ora, tutto a un tratto, quella sera si trovava al centro dei pettegolezzi.

Sam Horton si avvicinò al microfono, all'estremità della sala, e annunciò che la cena stava per essere servita, pregando tutti i presenti di prendere posto ai rispettivi tavoli.

«Non fare quella faccia scontenta» sussurrò Steve all'orecchio di Dianne. Era dietro di lei, e le mise le mani sulle spalle, leggermente. «La donna più invidiata della serata non dev'essere così imbronciata. Cerca di sorridere.»

«Non credo di riuscirci» brontolò lei, più vicina a piangere che a sorridere.

Sentire le mani di Steve sulle spalle non l'aiutava. Trovava il suo tocco rassicurante e confortante, mentre non voleva né rassicurazione né conforto... o almeno, non da lui.

Era già abbastanza confusa. La testa le diceva una cosa, e il cuore un'altra, completamente diversa.

«Credimi, Dianne, stai costruendo una montagna da un granello di sabbia. Non intendevo ingannarti. Cerchiamo di goderci la serata.»

«Mi sento una tale stupida...»

Diverse persone passarono loro accanto, dirette ai tavoli, fermandosi a sorridere e a fare cenni di saluto. Dianne fece del suo meglio per rispondere in modo appropriato.

«Non sei una stupida» le assicurò Steve.

Le fece scivolare un braccio attorno alla vita e la guidò verso il tavolo dove Sam, sua moglie e due altre coppie che Dianne non conosceva li stavano aspettando.

Dianne sorrise agli altri, mentre Steve le avvicinava la sedia.

Un gentiluomo fino alla punta delle scarpe, pensò, secca. Le apriva le porte e le avvicinava le sedie, e per tutto il tempo lei faceva la figura dell'idiota di fronte all'intera comunità.

Appena tutti si furono seduti, Steve presentò Dianne alle altre due coppie: Larry e Louise Lester, proprietari di un ristorante locale, e Dale e

Maryanne Atwater. Dale era il titolare di uno dei principali studi di consulenza amministrativa della città.

Le insalate furono servite da giovanotti in impeccabili giacche bianche.

I Lester e gli Atwater chiacchieravano del più e del meno, parlando del tempo e di altri argomenti neutri. Immersa nei propri cupi pensieri, Dianne mangiò la sua insalata senza ascoltare la conversazione.

Quando meno se l'aspettava, però, sentì pronunciare il suo nome. Alzò la testa e vide sei paia di occhi che la fissavano. Non riuscì a capire il perché.

Appoggiò la forchetta sul piatto e lanciò un'occhiata a Steve, pregando che almeno lui sapesse che cosa stava succedendo.

«Voi due formate una così bella coppia» disse Renée Horton.

Il tono era noncurante, ma lo sguardo no. Era evidente che era divorata dalla curiosità di sapere qualcosa di più su Dianne e Steve.

«Grazie» rispose lui.

Si voltò verso Dianne e le lanciò quello che, poco prima, lei aveva definito un ghigno idiota e lui la sua aria *basita*.

«Come vi siete conosciuti?» chiese Maryanne Atwater, disinvolta.

«Ah...»

Dianne cercò disperatamente una risposta, smarrita in un labirinto di mezze verità e di invenzioni.

Non sapeva se doveva azzardarsi a ripetere la storia dell'incontro al supermercato, ma non riusciva a pensare abbastanza in fretta per inventarne un'altra. Credeva di essersi preparata, ma al momento di andare in scena tutto il suo coraggio si era dissolto.

«Ci è capitato di trovarci al supermercato nello stesso momento» spiegò Steve con disinvoltura.

La storia era stata ripetuta tante volte che cominciava quasi a sembrare vera.

«Io bloccavo la strada di Steve in direzione del reparto surgelati» intervenne Dianne, adeguandosi alla sua versione.

Era imbarazzante vedere che le altre tre coppie ascoltavano così attentamente quella frottola!

«Io chiesi a Dianne di essere così gentile da spostare il carrello, e lei si fermò a scusarsi. Prima ancora di accorgercene, ci eravamo messi a chiacchierare.»

«C'ero anch'io!» esclamò Louise Lester, spalancando gli occhioni azzurri. «Eravate voi due? Ho assistito a tutta la scena!» Si tamponò gli

angoli della bocca col tovagliolo e si guardò attorno per essere certa dell'attenzione generale, poi continuò: «Giuro che è stata la cosa più romantica che avessi mai visto!».

«Non c'è dubbio» approvò Steve, sorridendo a Dianne, che si trattenne a stento dall'allungargli un calcio in una caviglia, benché fosse esattamente quello che si sarebbe meritato.

«Il carrello di Steve aveva urtato inavvertitamente quello di Dianne» continuò Louise, con un sorriso radioso.

«Inavvertitamente, Steve?» scherzò Sam Horton ridacchiando abbastanza forte da attirare l'attenzione dei vicini di tavolo.

Per quanto fosse un'idea folle, Dianne aveva l'impressione che tutti, in sala, avessero smesso di mangiare e di chiacchierare per ascoltare la storia raccontata da Louise.

«A ogni modo, i due si fermarono a parlare» continuò lei. «E giuro che era come assistere alla scena di una commedia romantica. Naturalmente, Dianne si scusò. Non si era accorta che stava bloccando il corridoio. Poi, Steve cominciò a fare commenti sul contenuto del suo carrello, stuzzicandola. Sappiamo tutti che a Steve piace scherzare.»

Gli altri annuirono con approvazione. Era evidente che provavano tutti per Steve la più grande simpatia.

«Lei aveva nel carrello tutti quei pasti dietetici a basso contenuto calorico» aggiunse Steve, ignorando l'occhiataccia di Dianne. «Le dissi che non potevo credere che li comprasse per sé.»

Le tre donne al tavolo sospirarono in modo evidente. Dianne avrebbe voluto scivolare dalla sedia e nascondersi sotto il tavolo.

«Ma il bello doveva ancora venire» annunciò Louise, sorridendo, tutta fiera dell'attenzione che era riuscita a polarizzare. Il suo viso assunse un'espressione sognante. «Devono essere rimasti a chiacchierare per un'infinità di tempo. Io avevo finito i miei acquisti, e ripassai vicino a loro diversi minuti più tardi, ma erano ancora là fermi. Fu mentre ero in fila alla cassa che li vidi venire giù per il corridoio a fianco a fianco, ciascuno spingendo il suo carrello. Era una scenetta così romantica che quasi mi aspettavo che qualcuno si mettesse a suonare il violino...»

«Che bello...» sussurrò Renée Horton, rapita, immaginando tutta la scena a occhi socchiusi.

«È quello che ho pensato anch'io. Anzi, l'ho detto anche a Larry, tornando a casa. Ricordi, tesoro?»

Larry annuì, ubbidiente.

«Louise deve avermi raccontato questa storia almeno tre volte, quella sera» rincarò.

«Non mi ero resa conto che fossi tu, Steve. Pensa un po', fra tutta la gente che si può incontrare al supermercato, vado proprio a imbattermi in te e Dianne il giorno del vostro primo incontro. La vita è proprio strana, vero?»

«Oh, sì, la vita è molto strana» rispose Dianne a bassa voce.

Steve le sorrise con aria d'intesa, e lei non riuscì a trattenersi dal ricambiargli il sorriso.

«È stata una delle più belle scene a cui abbia mai assistito» concluse Louise, con un sospiro di soddisfazione.

«Puoi credere alla storia di Louise Lester?» chiese Steve più tardi.

Erano seduti in macchina, in attesa che venisse il loro turno per uscire dal posteggio.

«No» rispose Dianne semplicemente.

Era riuscita, in un modo o nell'altro, ad arrivare alla fine della cena, ma c'era voluto tutto l'autocontrollo che possedeva. Dal momento in cui avevano varcato la soglia alla fine della serata, erano stati al centro dell'attenzione... e il principale argomento di conversazione.

Come un'ape che vola di fiore in fiore in un giardino, Louise Lester era passata da un tavolo all'altro, divulgando la storia di come Dianne e Steve si erano conosciuti e chiarendo che lei era stata spettatrice di tutti i particolari.

«Non mi sono mai sentita così...» Dianne non riuscì a trovare una parola per descrivere il proprio stato d'animo. «Questa dev'essere stata la serata peggiore della mia vita» concluse.

Si appoggiò allo schienale del sedile e si coprì gli occhi con le mani.

«Pensavo che ti fossi divertita» obiettò Steve.

«E come avrei potuto?» esclamò lei, lasciando ricadere le mani per lanciargli un'occhiataccia. «Per prima cosa, ho scoperto che tu sei un ricco playboy...»

«Andiamo, Dianne. Solo perché sono proprietario di un'officina, non vuol dire che nuoti nell'oro» le ricordò lui in tono ragionevole.

«La *Port Blossom Riparazioni & Rimorchi* è una delle ditte più fiorenti della contea» gli ricordò Dianne, ripetendo le parole che aveva sentito

quella sera da Sam Horton. «Quello che non capisco è come mai mia madre non avesse mai sentito parlare di te. Sono mesi che assume informazioni su tutti gli scapoli della città. È un miracolo che non abbia...»

Dianne si interruppe di colpo, stringendo le labbra, come colpita da un pensiero.

«Che cosa?» la sollecitò Steve. «Mia madre cercava un uomo per me, è vero, ma è abbastanza realista da mantenersi all'interno del mio livello sociale. Tu sei un giocatore di serie A. I soli uomini che mia madre conosce giocano nelle serie inferiori... bottegai, impiegati... tipi normali, insomma.» Ora che ci pensava, comunque, aveva avuto l'impressione che Martha conoscesse il nome di Steve, quando ne avevano parlato per la prima volta. Forse lo aveva sentito da qualche parte, anche se sul momento non era riuscita a ricordare dove.

«Giocatore di serie A? Che analogia ridicola» protestò Steve.

«Niente affatto. E pensare che ti ho offerto del denaro per accompagnarmi a questa cena!» Dianne si irrigidì, al rinnovarsi di quel pensiero umiliante, poi, a poco a poco, si rilassò di nuovo. «C'è una sola cosa che voglio sapere: perché non avevi già un impegno per la cena di San Valentino?»

Quando si erano conosciuti, mancavano solo cinque giorni alla cena, e senza dubbio lo scapolo più ricercato della città, un uomo che poteva scegliere qualsiasi donna, doveva averne invitata una!

«Semplice. Non avevo una ragazza.»

«Scommetto che ti sei fatto delle matte risate sulla mia offerta di pagarti per accompagnarmi» borbottò Dianne, imbronciata.

Per non parlare del fatto che ho messo in dubbio che possedessi un abito adatto all'occasione, aggiunse fra sé.

«A dire la verità, ero lusingato.»

«Non ne dubito!»

«Sei ancora turbata per questo?»

«Puoi dirlo!»

Turbata non era la parola adatta. Ci sarebbe voluta un'espressione ben più colorita!

Poiché la casa di Dianne distava non più di tre chilometri dal *Community Center*, lei aprì la borsa e tirò fuori il libretto degli assegni.

Aspettò fino a quando Steve fu entrato nel vialetto ed ebbe fermato la macchina, poi compilò l'assegno e glielo porse.

«Che cos'è?» chiese lui.

«Quello che ti devo. Non conoscendo il prezzo dell'orsacchiotto di Jill, ho tirato a indovinare. Il costo delle rose varia da negozio a negozio, perciò ho calcolato un prezzo medio.»

«Non credo che dovresti pagarmi fino a quando la serata non sarà conclusa» disse Steve, aprendo la portiera per scendere.

Nell'opinione di Dianne, la serata era finita nel momento in cui aveva scoperto chi era Steve.

Quando lui girò attorno alla macchina e aprì la portiera dalla sua parte, gli chiese: «Che cosa hai in mente, adesso?».

Steve la prese per mano e la condusse davanti alla porta del garage, che era illuminata da una lampada. Rimasero così, l'uno di fronte all'altro, le mani di lui sulle spalle di Dianne.

Lei corrugò le sopracciglia, guardandolo perplessa.

«Ho intenzione di guadagnarmi ogni centesimo del tuo denaro» fu la risposta di Steve.

«Prego?»

«Jason, Jill e tua madre.»

«Che c'entrano loro?»

«Stanno sbirciando dalla finestra in attesa che ti baci, e non intendo deluderli.»

«Non azzardarti...» obiettò Dianne.

Ma nel momento in cui gli occhi di Steve si fissarono nei suoi, tutta la sua collera sfumò.

Adagio, come se si fosse accorto che il suo atteggiamento stava cambiando, Steve chinò la testa. Dianne capì che stava per baciarla, e nello stesso istante seppe anche che non avrebbe fatto nulla per fermarlo.

Per un attimo, si chiese se veramente Jason, Jill e sua madre li stessero sbirciando da qualche finestra, e se Steve recitasse la commedia a loro beneficio... o, peggio ancora, se intendesse proprio completare la sua umiliazione includendo quel bacio nel compenso che gli aveva così incautamente offerto per farle da cavaliere in quella disgraziatissima serata.

Poi le labbra di Steve si posarono sulle sue, calde, esigenti, e lei non ebbe più la lucidità necessaria per porsi quelle domande.

Se era una commedia, Steve la recitava molto bene, ammise. E, in fondo, un bacio era un bacio. Tanto valeva goderselo, finché era in

tempo...

10

«Hai preso l'assegno?» chiese Dianne quando la sua mente si fu schiarita abbastanza da permetterle di pensare di nuovo.

Era difficile riacquistare il controllo e liberarsi dalla magia che Steve sapeva gettare così facilmente attorno al suo cuore.

Lui tirò fuori l'assegno dalla tasca della giacca, lo degnò appena di uno sguardo e poi, senza tante cerimonie, lo strappò in due pezzi.

«Non ho mai avuto intenzione di accettare neanche un centesimo.»

«Ma *devi* accettare! I nostri accordi...» protestò Dianne.

Steve non le diede il tempo di concludere.

«Voglio rivederti» annunciò, afferrandola per le spalle e guardandola intensamente negli occhi.

Dianne rimase letteralmente sbalordita. Se le avesse comunicato che era un alieno arrivato sulla terra dal pianeta Marte non avrebbe potuto sorprenderla di più.

Non sapendo che cosa rispondere, gli lanciò un'occhiata penetrante.

«Stai scherzando, vero?»

Sul viso di Steve comparve un'espressione divertita, come se avesse previsto la sua reazione. L'angolo sinistro della bocca gli si piegò leggermente verso l'alto nel suo solito sorriso sbieco.

«Non sono mai stato più serio in vita mia» le assicurò.

Ora che aveva un po' superato lo shock del primo momento, Dianne impiegò soltanto un secondo per prendere la sua decisione.

«Naturalmente sono lusingata, ma... no.»

«No?» Steve era stato chiaramente preso alla sprovvista da quel rifiuto, e gli ci volle un secondo o due per riprendersi. «Perché no?»

«Hai proprio bisogno di chiederlo, dopo il disastro di stasera?»

«Evidentemente, sì» disse lui, facendo mezzo passo indietro. Si fermò e si passò le dita fra i capelli in un gesto rabbioso. «Non posso crederti. E non ho visto alcun *disastro*. Per me, è stata una bellissima serata» borbottò. Fece una pausa, poi aggiunse, abbassando la voce: «La prima volta che ci siamo baciati mi sono reso conto che fra noi c'era qualcosa di speciale. Pensavo che lo avessi sentito anche tu».

Dianne non poteva negarlo... ma, al tempo stesso, non aveva la minima intenzione di ammetterlo.

Abbassò gli occhi rifiutando di sostenere l'avida intensità dello sguardo di Steve. Le sarebbe stato più facile rimanere lucida, se non lo avesse guardato.

Non ottenendo risposta, Steve continuò: «Non ho alcuna intenzione di lasciarti uscire dalla mia vita. In caso tu non te ne sia ancora resa conto... e comincio a credere che sia così... sono pazzo di te, Dianne».

Lacrime inaspettate appannarono gli occhi di Dianne, quando li alzò per uh momento a guardarlo.

Si passò le mani sulle palpebre e sospirò. Questo non doveva assolutamente succedere, voleva che il taglio con Steve fosse netto e definitivo. Niente discussioni, niente lacrime.

Steve era un bell'uomo, era ambizioso, intelligente e affascinante. Se qualcuno avrebbe dovuto meritarsi una donna di prima scelta, quello era proprio lui.

E quella donna non poteva assolutamente essere lei. Lei era stata sposata, era passata attraverso il trauma del divorzio, la sua vita era complicata da due figli adolescenti e piuttosto possessivi e da una madre intrigante.

«Di' qualcosa» ordinò lui. «Non startene soltanto lì a guardarmi con le lacrime agli occhi.»

«Non sono lacrime, sono...»

Dianne non riuscì a finire, mentre, come per smentire la sua bugia, quelle lacrime traditrici le traboccavano dagli occhi.

«Domani pomeriggio» propose lui in tono più gentile. «Passerò da casa tua e prendere te e i ragazzi. Possiamo andare tutti al cinema. Puoi anche portare tua madre, se ti fa piacere.»

Dianne riuscì a malapena a soffocare un singhiozzo. Steve non avrebbe dovuto assestarle quei colpi bassi.

Alzò la mano, agitandogli l'indice sotto il naso in segno di rimprovero.

«Questa è la cosa più bassa e più sleale che tu abbia mai proposto.»

Lui corrugò la fronte.

«Portare te e i ragazzi al cinema?»

«S... sì» balbettò Dianne. Poi, con uno sforzo, cercò di spiegare: «Stai usando i miei figli contro di me, e questo... questo è...».

«... basso e sleale» concluse lui guardandola ancora più duramente. «E

va bene, se non vuoi coinvolgere Jason e Jill, allora andremo soltanto tu e io.»

«Ho già detto di no.»

«Perché?»

Dianne si asciugò le lacrime sulle guance con mani tremanti.

«Sono divorziata.»

Lo disse come se confessasse una colpa gelosamente nascosta, e di cui nessun altro fosse a conoscenza.

«E allora?» chiese Steve, per nulla impressionato da quell'affermazione.

«Ho due figli.»

Lui si lasciò sfuggire un sospiro esasperato.

«So anche questo. Quello che dici non ha molto senso, mia cara Dianne.»

«Non è questo... non esattamente. Tu puoi uscire con qualunque donna desideri...»

«Ma io desidero uscire con te.»

«No!»

Dianne tremava come una foglia. Cercò di dominarsi, ma era inutile sperare di riuscirci, con Steve così vicino. E per di più, a giudicare da come la guardava, aveva tutta l'aria di covare l'intenzione di prenderla fra le braccia e baciarla di nuovo!

Per fortuna non lo fece, e questo le diede un po' di respiro. Quando fu ragionevolmente certa che non sarebbe crollata sotto la forza del fascino che Steve esercitava su di lei, Dianne riaprì gli occhi e lo guardò dritto in faccia.

«Sono lusingata, veramente, ma non funzionerebbe» affermò, con tutta la decisione che riuscì a mettere nella sua voce.

«Questo non lo sai.»

«E invece sì. Non apparteniamo allo stesso ambiente, tu e io, e questa storia ci è sfuggita completamente di mano.»

Dianne raddrizzò le spalle, come se qualche centimetro in più di statura avesse potuto aiutarla a dominare meglio la situazione.

«Riconosco che è colpa mia» continuò. «Il patto era che ti avrei pagato per accompagnarmi alla cena di San Valentino, niente di più. Ma poi ho voluto complicare le cose suggerendoti di sembrare... *cotto* di me, e tu ci sei riuscito così bene che hai convinto perfino te stesso. Ora sei convinto di essere... *pazzo di me*, come dici tu, ma non è vero, e non può esserlo.»

«Perché sei divorziata e hai due figli» completò lui, sarcastico.

«Dimentichi di aggiungere una madre intrigante» gli rammentò Dianne.

Steve strinse i pugni.

«Non l'ho dimenticato. In realtà, devo riconoscere che le sono molto grato.»

Gli occhi di Dianne si strinsero.

«Ora so con certezza che non puoi parlare sul serio. Perché dovresti essere grato a mia madre?»

«Tua madre è una gran donna, e i tuoi figli sono di una simpatia unica. E in caso che tu sia completamente cieca, aggiungerò che penso che tu sia meravigliosa.»

Le dita di Dianne giocherellavano meccanicamente con le perle della collana, intrecciandosi ai fili.

L'uomo che aveva di fronte era più o meno l'incarnazione del sogno di ogni donna... ma lei non riusciva più a distinguere che cosa fosse giusto e che cosa fosse sbagliato e, soprattutto, non riusciva a capire che cosa lei volesse veramente.

Sapeva solo una cosa: visto il modo in cui Steve l'aveva umiliata quella sera, visto il modo in cui le aveva permesso di pagarlo per accompagnarla a quella cena per poi farla sentire completamente stupida, non c'era alcuna possibilità che continuasse a vederlo. Il loro rapporto era partito con il piede sbagliato, e non c'era rimedio.

«Non credo» disse rigida. «Addio, Steve.»

«Dici sul serio?»

Lei era già a metà strada verso la porta di casa.

«Sì.»

«E va bene, d'accordo» disse lui agitando una mano in aria. «Se è questo che vuoi allora va bene anche per me.»

Con quelle parole, girò sui tacchi e si diresse a grandi passi verso la sua macchina, ma quando la raggiunse aveva già cambiato idea.

Si fermò di botto e tornò indietro in quattro balzi, giusto in tempo per agguantare per un braccio Dianne, che stava infilando la chiave nella serratura.

«Errore! *Non* va bene anche per me. Non riuscirai a scaricarmi in questo modo. Che tu ci creda o no, quando dico che non intendo permettere che tu esca dalla mia vita, parlo sul serio. Perciò, signora Dianne Williams, non credere di esserti liberata di me. Ci rivedremo, e molto presto. E perché nel

frattempo non mi dimentichi...»

Steve non concluse la frase, ma Dianne capì perfettamente che cosa l'aspettava. Lui stava per baciarla, ed era uno sbaglio... proprio com'era stato uno sbaglio cedere alle insistenze dei suoi e volersi procurare a tutti i costi un cavaliere per quella sera.

Era solo uno stupido, inutile supplemento di illusione, e lei doveva respingerlo...

Solo, non ebbe la forza di farlo.

Steve la prese fra le braccia, non con violenza, certo, ma con una decisione che mandò in frantumi le sue difese.

Quando la baciò, Dianne non fu più capace neppure di rimpiangere la propria debolezza. Improvvisamente, scoprì che desiderava il bacio di Steve... e non soltanto quello.

A mano a mano che il bacio si faceva più appassionato, più bruciante, tutto il suo essere reagì, riscoprendo desideri che aveva creduto di poter negare, di poter seppellire sotto il peso delle delusioni passate e delle responsabilità quotidiane.

Per quasi tre anni aveva lottato per risollevarsi dal colpo a tradimento infertole dell'abbandono di Jack, per salvaguardare la serenità dei suoi figli, per essere soprattutto una buona madre.

Ora, era costretta ad ammettere che tutto questo non le bastava, che aveva ancora una sua vita da vivere, che aveva bisogno d'amore... e non soltanto d'amore, ma anche di comprensione, di affetto, della vicinanza di un uomo... di un uomo come Steve. Ma, qualunque cosa pensasse, Steve non era per lei...

Per un attimo, quando lui si staccò da lei, Dianne lo guardò quasi con collera, con gli occhi pieni di lacrime. Perché non la lasciava in pace? Perché non si rendeva conto di aver messo in crisi tutta la sua vita, opaca e solitaria, era vero, ma tranquilla e ordinata?

E perché, soprattutto, lei aveva fatto di tutto per cacciarsi in quel terribile guaio?

Steve si staccò da lei e rimase a fissarla per un lungo momento, negli occhi uno scintillio duro, deciso.

«Ci rivedremo, Dianne. E molto presto» ripeté, prima di allontanarsi nella notte.

Dianne sapeva che la sua famiglia l'avrebbe sottoposta a un vero e proprio interrogatorio.

Infatti, nel momento in cui passò la soglia, Jason e Jill l'aggredirono con un fuoco di fila di domande a proposito della cena.

Lei fu il più vaga possibile, e puntò immediatamente in direzione delle scale, dichiarando che era esausta.

Doveva esserci qualcosa, nei suoi occhi, che convinse sua madre e i ragazzi a lasciarla in pace, perché nessuno la disturbò più per quella sera.

Dormì poco e male, e il mattino dopo si svegliò presto, sentendosi ancora piuttosto scombussolata.

Quando scese in cucina, trovò Jason già alzato e occupato a divorare un'enorme scodella di latte e *corn flakes*.

«Bene» disse il ragazzo, non appena Dianne comparve. «Quando vedrai di nuovo Steve?»

«Ah, non lo so.»

Dianne mise sul fuoco la caffettiera.

Per tutta la notte aveva fatto del suo meglio per scacciare il pensiero di Steve dalla mente, ma senza riuscirci, e ora, per prima cosa, suo figlio ricominciava a insistere sull'argomento!

«Ma vuole uscire di nuovo con te, non è vero?» volle sapere Jason.

«Non ne sono sicura.»

«Non ne sei sicura?» ripeté il ragazzo. «Come mai? Vi ho visti piuttosto... ehm... in rapporti amichevoli, quando ti ha riportata a casa.»

Steve aveva proprio ragione, *accidenti a lui*! *L'intera famiglia ci stava sbirciando dalla finestra*!, brontolò Dianne fra sé.

«Mi piace, Steve, è simpatico» stava dicendo Jason, in tono conclusivo.

«Sì, lo so» disse lei voltandogli le spalle e fissando il caffè che saliva nella caraffa trasparente della caffettiera. «Lasciamo passare un po' di tempo, vediamo come si mettono le cose» borbottò, cercando di non compromettersi.

Con sollievo di Dianne suo figlio parve accettare quella soluzione e non le fece altre domande.

Comunque, non riuscì a cavarsela così a buon mercato un po' più tardi, quello stesso giorno, quando vide sua madre.

«Avanti, raccontami tutto» insistette Martha agitando l'uncinetto, seduta in soggiorno con Dianne. «Sei stata così silenziosa per tutto il pomeriggio!»

«Non è vero.»

In realtà, Dianne non sapeva perché insistesse a negarlo. Sua madre

aveva ragione, era stata di umore nero per tutta la giornata, ed era già molto se i suoi erano riusciti a cavarle di bocca qualche parola.

«Il telefono non suona. E invece dovrebbe suonare» affermò Martha.

«Perché mai?»

«Steve. Ha conosciuto tua madre, ha conosciuto i tuoi figli, ti ha portata fuori a cena...»

«Da come lo dici sembra che dovremmo essere sul punto di compilare la lista degli invitati al matrimonio.»

Dianne non aveva inteso essere offensiva, ma l'espressione di sua madre le consigliò di non scherzare su un argomento così serio.

«Quando lo rivedrai?»

Dianne non rispose immediatamente e Martha tirò a sé il gomitolo del cotone con uno strappo secco, come se quel gesto potesse sollecitare una risposta.

«Saremo tutti e due molto occupati con il lavoro nei prossimi giorni.»

«Lavoro? Come potete permettere che il lavoro intralci la via all'amore?»

Dianne decise di non rispondere. Era la soluzione più facile.

Sua madre continuò a farle delle domande, di quando in quando, per tutto il resto della giornata, ma dopo ripetuti tentativi infruttuosi, si rassegnò e, sia pure a malincuore, lasciò cadere l'argomento.

Per il momento era in salvo, pensò Dianne con estremo sollievo.

Ma era certa che sua madre sarebbe tornata alla carica. Non era il tipo da mollare così facilmente e, prima o poi, c'era da temere che lei sarebbe stata costretta a confessare l'intera storia.

Era già abbastanza brutto pensare di dover affrontare la reazione scandalizzata di Martha e la delusione dei suoi figli, ma sarebbe pur sempre stato un modo, per quanto sgradevole, di chiudere l'episodio.

Invece, peggio di tutto era pensare alla promessa... o piuttosto alla minaccia... di Steve: *Ci rivedremo, e molto presto*.

Forse Steve si sarebbe reso conto che lei aveva ragione, che si trattava, da parte sua, di una suggestione passeggera, e non si sarebbe più fatto vivo.

Ma... e se avesse telefonato davvero?

11

Tre giorni dopo la cena di san Valentino, Dianne stava facendo la spesa, dopo essere uscita dall'ufficio, in un supermercato completamente all'altro capo della città.

Non aveva più visto né sentito Steve e, senza volerlo ammettere neppure a se stessa, sotto sotto era piuttosto delusa... o, forse, *depressa* sarebbe stata una definizione più adatta.

Aveva scelto quel supermercato in primo luogo perché non voleva dare l'impressione di cercare Steve, e perciò evitava accuratamente di fare i suoi acquisti in quello in cui avevano ambientato la loro tavoletta a beneficio dei curiosi e, in secondo luogo, per non correre il rischio di incontrare persone che potessero subissarla di domande imbarazzanti.

Quel giorno però non ebbe fortuna, perché si imbatté proprio in quella che temeva più di tutte, Betty Martin.

«Dianne!» cinguettò Betty, correndole incontro nel corridoio, come se temesse di lasciarsi sfuggire la sua preda.

Accidenti, pensò Dianne. Si guardò attorno, automaticamente, in cerca di una scappatoia, ma sapeva già che non aveva via di scampo, a meno di rendersi invisibile o sprofondare del tutto sotto il pavimento.

E Betty certo aveva in mente un'infinità di domande a proposito di lei e Steve!

«È tutta la settimana che penso di telefonarti» attaccò, infatti, con un sorriso così dolce che Dianne ebbe l'impressione che le avessero rovesciato addosso un barattolo intero di miele.

«Salve, Betty» borbottò, senza entusiasmo, nella speranza di scoraggiarla.

Finse di essere estremamente interessata allo scaffale che aveva davanti, fintanto che non si rese conto di trovarsi nel reparto dei pannolini per neonati.

Schizzò via come se si fosse scottata, ma lo sguardo d'aquila di Betty aveva seguito il suo.

«Sai, non sei troppo vecchia per avere degli altri bambini» osservò. «Quanti anni hai? Trentatré? Trentaquattro?»

«All'incirca.»

«Se Steve volesse dei bambini, certo potresti benissimo...»

«Non ho alcuna intenzione di sposare Steve Creighton» la interruppe Dianne, dura. «Siamo soltanto amici.»

Betty sollevò le sopracciglia.

«Mia cara ragazza, questo non è affatto quello che si dice in giro. Diamine, tutta Port Blossom parla di voi! Steve è rimasto scapolo per così tanto tempo, che vederlo così serio a proposito di una donna ha fatto sensazione. La compagnia femminile non gli manca, o almeno così ho sentito, ma a quanto dicono tutti... e intendo proprio *tutti*... solo tu sei riuscita ad agganciarlo. Diamine, il modo in cui ti guardava sabato sera era sufficiente a farmi salire le lacrime agli occhi. Non so che cosa tu abbia fatto a quell'uomo, ma è evidente che ti basta allungare una mano per prendertelo.»

«Sono sicura che ti sbagli.»

Dianne non poteva certo divulgare il fatto che aveva pagato Steve per accompagnarla alla cena, senza tenere conto del supplemento perché apparisse *basito*.

E lui c'era riuscito così bene che aveva convinto se stesso e tutti gli altri che era innamorato pazzo di lei!

Betty sogghignò.

«Non credo proprio.»

Dianne preferì non fare altri commenti. Più in fretta che poté si scusò con Betty, affermando che i ragazzi l'aspettavano e che era già in ritardo, pagò la spesa e corse a casa.

Ma casa sua, scoprì immediatamente, non era affatto il rifugio di pace che cercava.

Jason e Jill la stavano davvero aspettando, e non esattamente perché erano impazienti di dimostrarle il loro attaccamento al dovere e al bene della famiglia aiutandola a trasportare le borse della spesa.

«Sono passati tre giorni» disse Jill senza preamboli, non appena Dianne scese dalla macchina.

Come se non lo avesse già saputo da sola!

«Non avresti dovuto sentire Steve a quest'ora?» rincarò Jason. «Se non telefona lui, puoi benissimo chiamarlo tu» insistette. «Le ragazze lo fanno comunemente adesso, checché ne dica la nonna. I suoi erano altri tempi...»

«Io...»

Dianne cercò una via d'uscita, ma naturalmente non ne esisteva nessuna, a meno di non spifferare tutta la storia. E, onestamente, non si sentiva ancora pronta ad affrontare le conseguenze della propria sventatezza.

«Qui c'è il suo biglietto da visita» disse Jason, prendendolo dalla

lavagna. «Avanti, chiamalo.»

Dianne fissò il cartoncino stampato a lettere rosse in rilievo.

Fort Blossom Riparazioni & Rimorchi diceva, col numero di telefono stampato sotto in grosse cifre.

In un angolo, in lettere più piccole e meno evidenti, c'era il nome di Steve seguito da una semplice parola: *proprietario*.

Il cuore di Dianne diede un balzo, e lei chiuse gli occhi. Aveva in mano la prova che Steve aveva detto la verità quando aveva insistito di non averla ingannata di proposito!

Lui aveva dato per scontato fin dall'inizio che sapesse chi era, e per un'ottima ragione: il biglietto da visita che le aveva dato chiariva tutto, se solo lei si fosse presa la briga di leggerlo.

«Mamma?»

La voce di Jason, venata d'impazienza, si intromise nei suoi pensieri.

Dianne aprì gli occhi e vide i suoi figli che la fissavano con aria preoccupata.

«Insomma, che cosa intendi fare?» volle sapere Jill.

«Vado in palestra» annunciò lei, del tutto inaspettatamente.

«In palestra? Adesso?» chiese Jason, meravigliato. «E perché mai?»

«Ne ho bisogno» rispose Dianne.

Era vero. Aveva scoperto molto tempo prima che quando qualcosa la turbava, un duro esercizio fisico la aiutava considerevolmente. Le schiariva le idee.

Non che le piacesse, a dire la verità. Non era il tipo che godesse a faticare! Ma le lezioni di aerobica al *Community Center* l'avevano aiutata a superare più di un momento difficile.

Se si fosse affrettata avrebbe potuto ancora arrivare in tempo per l'ultima sessione del pomeriggio.

«Ragazzi, mettete via la spesa» ordinò dirigendosi verso le scale e togliendosi il maglione mentre camminava. Sbottonarsi la camicetta richiedeva troppo tempo, perciò fece passare anche quella sopra la testa ancora prima di entrare in camera da letto, chiudendosi alle spalle la porta col piede.

In cinque minuti esatti aveva indossato la tuta, baciato i ragazzi, promesso di tornare in tempo per preparare la cena, ed era fuori della porta.

Ebbe un piccolo attacco di senso di colpa quando, uscendo dal vialetto,

si lanciò un'occhiata alle spalle e vide entrambi i suoi figli in piedi nel portico, che la guardavano allontanarsi con un'aria delusa e decisamente abbacchiata, ma si autogiustificò dicendosi che sarebbero stati molto più delusi scoprendo la verità.

Gli esercizi di riscaldamento erano già iniziati quando Dianne arrivò alla lezione.

Per l'ora successiva saltò, scalciò, si chinò e si raddrizzò, facendo del suo meglio per tenere il passo con le altre.

Alla fine della sessione era esausta, ma purtroppo non era affatto più vicina a decidere se telefonare a Steve o no.

Il suo sistema cardiovascolare poteva anche essere in ottima forma, ma tutto il resto di lei non lo era. Anzi, si sentiva uno straccio.

Sperò con tutto il cuore di riuscire a convincere i ragazzi che quella sera era troppo stanca per telefonare a Steve, e di conquistarsi una tregua, almeno fino all'indomani.

Domani, dopotutto, era un altro giorno, come amava ripetere la protagonista di *Via col vento*!

Quello che non si aspettava, arrivando a casa, era di scoprire che aveva considerato troppo presto quella giornata come conclusa, e che il suo problema non poteva essere rimandato all'indomani.

Jason e Jill erano sulla porta, e per un momento Dianne si chiese, stupita, se fossero rimasti là ad aspettarla per tutto quel tempo.

No, era impossibile! E poi, a guardare bene, i suoi figli avevano un'espressione completamente diversa da quando li aveva visti l'ultima volta. Quelle che si trovò di fronte erano due facce radiose ed eccitate nello stesso tempo. Che cosa diamine poteva essere successo...?

Le ci volle solo un secondo di riflessione per indovinare, ma non disse nulla: lasciò l'iniziativa ai ragazzi, sperando e temendo nello stesso tempo di essersi sbagliata.

Non si era sbagliata.

«Mamma, mamma! Ha telefonato Steve!» strillò infatti Jill, correndole incontro, senza neppure darle il tempo di scendere dalla macchina.

«Gli ho detto che eri in palestra, ma che saresti tornata alle sei» precisò Jason.

Di solito, aveva l'abitudine di rispondere a monosillabi, quando qualcuno telefonava chiedendo di lei, ma quel giorno aveva l'aria di essere molto fiero di come aveva condotto la conversazione con Steve.

«Oh...» fu tutto quello che riuscì a mormorare Dianne. Era evidente che i suoi figli si aspettavano una reazione un po' più articolata, perciò aggiunse debolmente: «E lui che cosa ha detto?».

Il sorriso di Jason era addirittura trionfante.

«Ha chiesto se avevi qualche impegno per stasera, e io gli ho detto di no. Allora mi ha pregato di dirti che ti invitava a cena al *Limelight*...» Jason fece una pausa a effetto dopo il nome del locale più *in* della città, «... e che sarebbe passato a prenderti alle sette e mezzo, per darti il tempo di prepararti» concluse con un ampio sorriso.

«Ha raccomandato di dirti di mettere lo stesso vestito che avevi la sera di San Valentino» completò Jill, con aria sognante. «Non è terribilmente romantico?»

Dianne non era affatto dello stesso parere.

«Non vedo che altro potrei mettermi» borbottò.

Oltre a telefonare a tradimento, tramando alle sue spalle con i suoi figli, oltre a dare per scontato che lei accettasse il suo invito, Steve si permetteva anche di darle ordini sul vestito da indossare, stava pensando, irritatissima.

Come se lei avesse avuto un armadio pieno di vestiti adatti per andare a cena al *Limelight*! Che faccia tosta!

Tuttavia, Dianne era abbastanza onesta con se stessa da ammettere di essere furiosa al di là del ragionevole.

In realtà, riconobbe, quella reazione era dovuta a un puro e semplice istinto di autodifesa... perché, in fondo al cuore, non poteva fare a meno di provare una ancora più irragionevole esultanza. Steve aveva telefonato...!

«Steve è proprio un incosciente» attaccò, aggressiva. «Come pensa che possa uscire la sera, così, senza preavviso, lasciandovi soli in casa e senza cena?»

I ragazzi si guardarono con un'aria che rivelava allo stesso tempo complicità fra loro e condiscendenza nei confronti di una madre così sprovveduta da non capire che un tipo in gamba come Steve doveva aver pensato anche a risolvere quel problema.

«Quanto a questo, potremmo arrangiarci benissimo da soli, non siamo più dei bambini» annunciò Jason con sussiego. «Comunque, Steve ha detto di aver parlato con la nonna, prima di telefonare a te» continuò. «Lei è dispostissima a venire a tenerci compagnia, anzi, dovrebbe essere qui da un momento all'altro. E non dovrà neppure cucinare, perché Steve ha promesso di portare la pizza per tutti e tre. Perciò ti conviene andare a

prepararti o farai tardi» concluse.

«Vengo con te. Potresti avere bisogno d'aiuto» annunciò Jill.

Per lei, stare a guardare sua madre le rare volte in cui si metteva in ghingheri era sempre un'esperienza eccitante.

E così, *anche mia madre fa parte del complotto*, stava pensando Dianne, sconfitta.

Che cosa le restava da fare, se non smettere di cercare scuse a andare a prepararsi? Tanto più che il cuore le batteva irragionevolmente forte all'idea che fra poco più di un'ora avrebbe rivisto Steve...

12

Steve si presentò alle sette e trenta in punto, con in mano un'enorme scatola di pizza, e sulle labbra il più affascinante dei sorrisi.

Indossava un completo scuro... non lo stesso del sabato precedente, notò Dianne, provando ancora una volta un senso bruciante di umiliazione al ricordo di come aveva messo in dubbio la possibilità che lui possedesse un abbigliamento adatto per la cena... ed era più attraente che mai.

Salutarono Martha e i ragazzi e salirono in macchina, in un silenzio lievemente imbarazzato, come se nessuno dei due sapesse bene da che parte cominciare la conversazione.

In un certo senso, lei si era aspettata che Steve riprendesse la discussione dal punto in cui l'avevano lasciata, ma ben presto si rese conto che non ne aveva alcuna intenzione. Anzi, si comportava come se quella discussione non fosse mai esistita, e lei avesse accettato il suo invito fin dal primo momento, invece di fare tante storie.

In fondo, gliene fu grata. Dopotutto, sarebbe stato un supplemento di umiliazione sentirsi rammentare, sia pure velatamente, che, per quanto non più tardi di quattro giorni prima avesse rifiutato di continuare a uscire con lui, non era stata capace di mantenere quella risoluzione.

Il *Limelight* era ancora più lussuoso di come lo aveva immaginato. Il locale era stato aperto da poco più di un anno, e Dianne non c'era mai stata, naturalmente. Atmosfera intima ed elegante, luci soffuse, fiori e candele sui tavoli sistemati attorno alla pista da ballo... non mancava proprio nulla per un'occasione romantica. Ed era proprio questo che la preoccupava.

Steve, tuttavia, impostò la serata su un piano strettamente amichevole, almeno all'inizio, come se temesse di spaventarla. Non le rivolse neppure un'occhiata *basita*, non cercò di prenderle la mano, insomma non fece proprio nulla di quello che Dianne aveva temuto.

Si limitò a chiacchierare, le parlò di sé, del proprio lavoro, le raccontò che, pur essendo nato a Port Blossom, si era trasferito a Seattle quando era ancora ragazzo, e là, terminati gli studi, aveva lavorato per un certo periodo come progettista presso un'industria meccanica.

«Ma passare le giornate davanti a un tavolo da disegno per tutto il resto dei miei giorni non mi sorrideva» continuò. «Così, quando sentii che il proprietario di un'officina di Port Blossom, vecchio amico di mio padre, cercava un socio a cui, eventualmente, lasciare la sua attività quando avesse deciso di ritirarsi dagli affari, piantai il mio bel lavoro fisso e accettai la sfida per dimostrare a me stesso che sapevo cavarmela da solo. Il vecchio Bill mi insegnò molto, ma naturalmente dopo qualche tempo io cominciai a pensare un po' più in grande. Lui era all'antica, ma era un tipo in gamba. Non aveva più l'entusiasmo per seguirmi nei miei progetti, ma ebbe l'intelligenza di lasciarmi fare. Se ne andò in pensione, cedendomi la sua parte della ditta, e devo ammettere che da allora il giro d'affari si è allargato piuttosto bene» concluse, con un sorriso non proprio modesto.

Ma, a quanto aveva sentito dire Dianne, aveva tutte le ragioni per essere fiero del proprio successo.

«I tuoi vivono qui a Port Blossom?» gli chiese.

Steve si rabbuiò un momento, e lei temette di avergli fatto una domanda sbagliata. Forse era in disaccordo con la sua famiglia, o magari...

Stava per scusarsi per essere stata indiscreta, ma lui la prevenne.

«Non ho famiglia» spiegò. «Non più, almeno. Mio padre è morto l'anno scorso, e mia madre...» Esitò un attimo, come se continuare gli costasse un certo sforzo, poi proseguì: «L'ho persa quando avevo all'incirca l'età di Jill. Era stata ammalata per due anni e...». Abbassò gli occhi, come se stesse per rivelare una qualche colpevole debolezza. «Be', credo che sia stato un grosso trauma per un bambino di quell'età. Mio padre era un'ottima persona, e ha sempre fatto del suo meglio, ma...» Si interruppe, alzò gli occhi e continuò, con improvvisa franchezza: «Vedi, è per questo che non mi dà fastidio il fatto che tua madre sia un po'... invadente. Ti assicuro che per tutta l'infanzia e l'adolescenza avrei preferito avere una madre invadente piuttosto che non averla affatto».

Dianne abbassò gli occhi, lievemente imbarazzata e anche un po' commossa da quella confessione.

«Capisco...» mormorò, sentendo che quella parola era del tutto inadeguata, ma non sapendo come esprimersi meglio.

Lui sorrise, incoraggiante, e cercò di alleggerire l'atmosfera cambiando, almeno in parte, argomento.

«Quando ero ragazzo, invidiavo talmente le famiglie normali, complete, che appena finita l'università fui sul punto di sposarmi. Per fortuna, mi accorsi in tempo che Faye non era il tipo giusto per me, e che quella che volevo, in realtà, non era lei personalmente, ma la sicurezza che il matrimonio rappresentava, almeno nella mia immaginazione. Da allora, non ho più incontrato una donna che mi interessasse seriamente...» Steve si interruppe e guardò Dianne dritta negli occhi, «... fino a quando ho conosciuto te» concluse in tono deciso.

Dianne sussultò. Ecco che la serata cominciava a prendere una piega imbarazzante! Che cosa poteva rispondere a un'affermazione di quel genere?

«Steve, è assurdo» attaccò. «Che cosa posso avere io per... interessarti seriamente?»

Il tono, all'inizio, era stato quasi aggressivo, ma poi Dianne concluse la frase a occhi bassi, con un filo di voce.

Steve sorrise di nuovo. Stavolta, era il sorriso di quando sfoderava tutto il suo fascino.

«Sarebbe troppo lungo spiegartelo in questo momento» le assicurò. «Tutto a suo tempo.» Si interruppe e le tese la mano. «Balliamo?»

Dianne aveva già notato che il complessino sistemato sulla piattaforma, che costituiva l'unico angolo vivamente illuminato della sala, suonava esclusivamente musiche lente e romantiche, ma le parve che proprio allora avesse iniziato la più lenta e la più romantica della serata.

Si alzò, tremando leggermente... e fu tra le braccia di Steve.

Per tutta la durata del ballo, lui non pronunciò una sola parola. Si limitò a stringerla a sé, né troppo né troppo poco, appoggiandole lievemente la guancia alla tempia, avvolgendola nel calore del proprio corpo, con una sensualità più allusiva, più sottile che se avesse approfittato platealmente della situazione. Quando tornarono al tavolo, erano entrambi più scossi di quanto volessero ammettere.

Steve guardò l'orologio.

«Facciamo due passi fuori?» propose, con voce leggermente roca.

Dianne si affrettò ad accettare. Decisamente, un po' d'aria fresca era quello che ci voleva per schiarire le idee a tutti e due.

Steve pagò il conto, ritirarono i cappotti e uscirono nell'aria gelida della notte. Dianne rabbrividì, e Steve le passò un braccio attorno alle spalle, in un gesto protettivo.

«Hai freddo?»

«N... no» mormorò lei.

«Arriviamo fino alla terrazza panoramica, vuoi?»

Dianne annuì. Aveva deciso che contraddirlo, opporre resistenza, non sarebbe servito a nulla, almeno per quella sera.

Poi, avrebbe dovuto prendere dei provvedimenti molto seri. Steve stava diventando pericoloso. Non se ne sentiva solamente attratta ormai. Doveva ammettere che se ne stava innamorando, e lei non voleva e non poteva rendersi la vita più difficile di quello che già era, anche senza complicazioni sentimentali.

Sognare di incontrare l'uomo ideale era un conto, ma la realtà era ben diversa. E lei era già stata scottata duramente una volta. Dopotutto, se Jack l'aveva piantata, doveva aver avuto le sue ragioni. Chi le garantiva che Steve non sarebbe rimasto deluso di lei, conoscendola meglio?

La terrazza panoramica sporgeva sul mare. Il ristorante si trovava a non molta distanza da Jackson Point, e anche se era in un punto della costa più basso sul livello del mare la vista era quasi altrettanto suggestiva: l'isola, le luci lontane che si specchiavano nell'acqua... e, come se non bastasse, era una notte gelida ma serena, e c'era perfino la luna!

Dianne non poté fare proprio nulla quando Steve la prese fra le braccia e la baciò.

Fu un bacio diverso da tutti quelli che le aveva dato fino a quel momento. Gli altri, in un certo senso, avevano avuto un carattere di esperimento, erano stati un modo di saggiare le sue reazioni... e probabilmente anche le proprie. Ma quella sera, Steve la baciò come se baciarla fosse per lui la cosa più giusta e naturale del mondo, come se ne avesse il diritto...

Fu un'esperienza troppo bella, troppo dolce, troppo sconvolgente. Dianne si staccò da lui tremando... e non di freddo.

Steve la guardò per un lungo momento, intensamente, poi se la strinse al petto, appoggiandole la guancia sui capelli.

«Oh, Dianne, io...» cominciò.

Ora o mai più, pensò lei. *Un taglio netto*. *Farà un po' male*, *subito*, *ma è la soluzione più sicura*, *se non voglio farmi molto più male in seguito*...

Gli appoggiò le mani sul petto e si staccò da lui, decisa.

«Steve, ti prego, vorrei andare a casa» disse freddamente.

Per lui fu come ricevere in testa un secchio d'acqua gelata.

«Dianne...» cercò di protestare.

«*Ti prego*, Steve.»

Il tono di lei gli disse che non era il caso di insistere. Senza aggiungere parola, Steve girò bruscamente sui tacchi e si diresse verso il posteggio. Dianne lo seguì, con la gola stretta, tenendo la testa bassa per nascondergli che aveva gli occhi pieni di lacrime.

Percorsero la strada di ritorno in silenzio. Steve entrò nel vialetto e spense il motore, ma non accennò a scendere dalla macchina.

Dianne aspettò, rassegnata. Non poteva cavarsela così a buon mercato. Era prevedibile che Steve volesse una spiegazione. Il guaio era che non era troppo sicura di potergliela dare. Lei stessa non si capiva del tutto.

Steve si voltò verso di lei, appoggiando un braccio sullo schienale del sedile.

«Dianne, vorresti spiegarmi che cosa è successo?»

Lei scosse la testa.

«Niente. Ti avevo detto fin dall'altra sera che... che non poteva funzionare fra noi. Tu hai voluto insistere...»

«*Che cosa* non poteva funzionare?» la interruppe lui. «Vuoi dirmi che cosa c'è che non funziona fra noi? Io... io sto bene con te, Dianne. Ho cominciato a pensare che vorrei starci per sempre. Insomma, che vorrei...» Steve esitò, poi concluse, a bassa voce: «Che vorrei sposarti...».

Lei sussultò, ma poi scosse la testa.

«Ecco, lo vedi che cosa non funziona? Me l'hai fatto capire tu stesso stasera. Tu non vuoi me... vuoi la sicurezza, una famiglia bell'e pronta, una...»

«Dianne, quello che ti ho raccontato è successo più di dieci anni fa» la interruppe di nuovo Steve. «Concedimi che potrei essere un po' maturato da allora.»

Dianne scosse di nuovo la testa.

«Non capisci. Io... finirei per deluderti, Steve. Finiresti per scoprire che non sono quella che credevi. .. proprio com'è successo a Jack...» cercò di

spiegargli faticosamente.

Steve fissò su di lei uno sguardo penetrante, come se cominciasse a capire qualcosa.

«Ecco che cos'è! Non si tratta di me, di quello che voglio o non voglio io, ma di te! Il problema è tutto tuo, Dianne. E vuoi sapere come si chiama? Paura. Fifa, bella e buona. Un mascalzone ti ha piantata in asso, e tu sei riuscita a convincerti che è colpa tua, che ti manca qualcosa. E hai paura di rischiare di nuovo.»

Lei chinò la testa per un momento, poi la rialzò. Il fatto che Steve l'avesse capita così bene aveva risvegliato di colpo tutto il suo spirito di contraddizione, rendendole più facile insistere nella sua risoluzione.

«E va bene, forse è così» ammise, bellicosa. «Pensala come vuoi. Pensa pure che non voglio rischiare. Non cambia niente.» Mise la mano sulla maniglia e aprì la portiera. «Addio, Steve, e buona fortuna» concluse scendendo dalla macchina.

«Se è così che la pensi... Restatene pure nel tuo guscio e butta via la tua vita. Per quello che me ne importa!» dichiarò lui, furibondo.

Si protese attraverso il sedile per afferrare la maniglia, sbatté la portiera e partì a marcia indietro per il vialetto, con un furioso stridio di pneumatici.

Dianne lo guardò schizzare via nella notte, il cuore stretto in una morsa di gelo.

Far accettare alla sua famiglia il fatto che non avrebbe più rivisto Steve fu molto più facile di quanto Dianne avesse previsto. Le bastò annunciarlo, nel suo tono più deciso, dichiarando nello stesso tempo che non si sarebbe spiegata meglio perché non c'era niente da spiegare, e i suoi smisero di fare domande.

Dianne fu la prima a esserne sorpresa. Quello che non sapeva, era che non era stato il suo tono deciso a indurre i ragazzi, e perfino Martha, a chiudere il becco, ma l'espressione di autentica sofferenza che le avevano letto negli occhi.

Tutti e tre le volevano abbastanza bene da capire che non era il caso di tormentarla rigirando il coltello nella piaga, anche se non sapevano bene di che piaga si trattasse.

Ma la vera sorpresa, per Dianne, doveva ancora venire.

Era passata meno di una settimana dal suo ultimo incontro con Steve - una settimana durante la quale si era pentita cento volte della propria

decisione, e altrettante volte si era persuasa daccapo che era stata l'unica cosa saggia da fare - quando, uscendo dall'ufficio, si trovò davanti sua sorella.

«Debbie! Che cosa ci fai qui?» le chiese meravigliata.

«Aspettavo te» rispose Debbie, nel suo modo diretto, sbrigativo. «Devo parlarti.»

«Pa... parlarmi?» balbettò Dianne. «È... è successo qualcosa?»

«Spero di no, per il momento. Possiamo andare a casa tua? I ragazzi sono a scuola, immagino.»

«Sì, tornano verso le cinque.»

«Bene. Abbiamo tutto il tempo.»

«Debbie, che cosa...» comincio di nuovo Dianne.

«Ne parleremo a casa» tagliò corto sua sorella. «Dove hai la macchina?»

Poiché sapeva bene che l'ostinazione, sia pure sotto diverse forme, era una caratteristica di famiglia, Dianne rinunciò a insistere.

Dieci minuti dopo, a casa, Debbie era seduta al tavolo di cucina, e lei stava frugando in frigorifero alla ricerca di qualcosa di rapido da preparare per il pranzo.

«Ho delle pietanze surgelate a basso contenuto calorico...» azzardò dubbiosa. «Ti vanno bene?»

Fino a che punto una donna poteva arrivare a suggestionarsi? Dianne non aveva ancora finito di pronunciare quelle parole che le parve di sentire la voce di Steve: *Non possono assolutamente essere per lei*. *È perfetta così com'è*.

E pensare che Steve non si era mai neppure sognato di dirle una cosa del genere!

«Mi va benissimo» rispose Debbie sbrigativa. «Alla mia età, bisogna cominciare a fare attenzione alla linea.» Lanciò alla sorella un'occhiata penetrante. «Quanto a te, non mi sembra che tu ne abbia bisogno.»

«Faccio molta ginnastica» spiegò Dianne.

E in questo periodo ne faccio più del solito, avrebbe potuto aggiungere. Stava di nuovo usando le lezioni di aerobica come rimedio ai suoi traumi emotivi, ma, per il momento, con scarso successo.

Tirò fuori i vassoi dal forno a microonde e li posò sul tavolo, sperando che, a quel punto, Debbie fosse disposta a rivelarle il motivo della sua visita.

Infatti, prima ancora di cominciare a mangiare, sua sorella attaccò senza

preamboli: «E ora, parlami di questo Steve».

Dianne la fissò per un momento a bocca aperta, con la forchetta a mezz'aria. Evidentemente, sua madre aveva parlato di Steve con Debbie, non c'era altra spiegazione. Ma quello che la sorprendeva era che sua sorella avesse preso l'iniziativa di parlarne con *lei*.

«Senti, Debbie, come ho già detto alla mamma, io non...»

«La mamma è preoccupata» la interruppe Debbie. «E stavolta, ho la netta impressione che abbia tutte le ragioni per esserlo. Se non vuoi parlarne, non posso costringerti, certo. Sei abbondantemente maggiorenne, e devi sapere quello che fai. Ma di questa storia ho solo la versione di nostra madre, e mi piacerebbe sentire anche la tua.»

Dianne abbassò gli occhi sul piatto. Anche nella migliore delle ipotesi, la versione che Martha aveva potuto dare dei suoi rapporti con Steve era lontana anni luce dalla verità, per la semplice ragione che la verità la conosceva solo lei...

Be', forse sarebbe stato un sollievo confidarsi con Debbie, raccontarle tutta la storia. Per lo meno, da lei non si aspettava prediche, né esclamazioni scandalizzate, e neppure consigli non richiesti.

«Be'... tutto è cominciato quando ho ricevuto l'invito per la cena di San Valentino...»

Debbie ascoltò la storia da cima a fondo, limitandosi ad annuire ogni tanto e, quando Dianne ebbe finito, rimase per un lungo momento a riflettere.

«Mmm» cominciò, «fammi vedere se ho capito bene. Questo Steve... lasciamo perdere come vi siete conosciuti, non ha più importanza, ormai... se non altro, ha dimostrato di avere senso dell'umorismo accettando di farti da accompagnatore a pagamento... Questo Steve, dicevo, è un bell'uomo...»

Guardò la sorella con aria interrogativa, come in attesa di una conferma, e Dianne annuì con un sospiro.

«... Ha una buona posizione, è una persona stimata, è simpatico, ci sa fare con i ragazzi e quando ti bacia ti fa sentire come se avessi di nuovo diciotto anni... dico bene?»

Dianne annuì un'altra volta. Debbie aveva fatto un riassunto molto accurato del suo racconto.

«E tu non vuoi rivederlo» completò Debbie. Aspettò per un momento una risposta, che non venne, poi scosse la testa: «Non ci arrivo, devi

dirmelo tu. *Perché* non vuoi rivederlo?».

«Ecco, vedi...» cominciò Dianne, senza alzare gli occhi. «È proprio per questo... Steve è lo scapolo più ambito della città. Potrebbe scegliere qualunque ragazza... giovane, carina, spensierata... Io ho quasi trentaquattro anni, una famiglia sulle spalle... e... be', sono stata già piantata una volta. Ora magari Steve è invaghito di me, perché ci siamo incontrati in un modo così insolito, e... e lui ha bisogno di una famiglia, ma... sono sicura che finirei per deluderlo, che si stancherebbe di me... come Jack.»

Dianne parlava a scatti, esitante, e pronunciò le ultime parole a voce così bassa che Debbie dovette chinarsi in avanti sul tavolo per sentirle.

«Già, comincio a capire» disse, dopo una pausa. «Senti, Dianne, posso farti una domanda?» Attese il piccolo cenno affermativo della testa china di Dianne, poi continuò: «Questo Steve, tu lo ami?».

Era una domanda che Dianne aveva cercato con tutte le sue forze di non porsi nella settimana precedente. La risposta le faceva troppa paura.

«Io... credo... credo che potrei amarlo, se...» farfugliò.

Debbie scosse la testa.

«Vorrei che fossi più precisa» insistette. «Lo ami o no?»

Ci fu un altro breve silenzio, poi Dianne cedette.

«Temo di sì» ammise.

«Bene» approvò Debbie. «In questo caso, ti darò la mia opinione. Sai che non ho l'abitudine di dare consigli... e qualche volta me ne pento. Per esempio, ti avrei volentieri sconsigliata di sposare Jack, ma tu eri dieci miglia sopra le nuvole, e non mi avresti mai dato ascolto. Acqua passata, comunque. Ma ora la mia opinione vorrei dartela. Tu puoi farne quello che credi, naturalmente... Be', io la penso così, Dianne: la tua è solo paura. Ti sei rinchiusa nel tuo bel guscio dove ti senti sicura, e non vuoi rischiare di uscirne. E credo che sia un errore.»

«Sai... sono quasi le stesse parole che mi ha detto Steve» confessò Dianne.

«Questo conferma che è un ragazzo sensibile e intelligente» puntualizzò Debbie. «Dianne... se lo ami, non sprecare questa occasione...»

Lei scosse la testa.

«Anche se tu avessi ragione... e può darsi benissimo che sia così... ormai sarebbe troppo tardi. Non credo che Steve si farà mai più vivo, dopo il modo in cui l'ho trattato.»

«Potresti cercarlo tu...» suggerì Debbie.

«No che non potrei» scattò Dianne, in un'improvvisa impennata d'orgoglio. «Gli ho già dato abbastanza occasioni di ridere alle mie spalle!»

Debbie sospirò.

«Be', mia cara... Ho deciso che tutto sommato, un consiglio voglio dartelo. È un consiglio molto semplice: pensaci bene, prima di rinunciare.»

Dianne annuì.

«D'accordo, ci penserò. Ma non servirà a niente...»

Debbie doveva rientrare a Seattle in serata e se ne andò prima che tornassero i ragazzi. Nell'oretta di solitudine di cui poté godere fra la partenza di sua sorella e l'arrivo di Jason e Jill, Dianne cercò di mettere in pratica il consiglio. Rifletté.

La conclusione delle sue riflessioni fu quanto mai sconfortante: aveva sbagliato tutto, fin dal principio. Forse Steve avrebbe potuto amarla davvero... Ma ormai era troppo tardi.

13

Dianne uscì dal *Community Center*, dopo la consueta lezione di aerobica, in tuta da ginnastica e con un asciugamano attorno al collo. Era passata la metà di marzo, ormai, e la serata era quasi tiepida.

Frugò nella borsa in cerca delle chiavi, ma non le trovò. Frugò di nuovo, più a fondo. Niente.

Provò un momento di panico. Prendendosi il viso fra le mani per ripararsi gli occhi dalla luce, sbirciò all'interno della macchina. E là c'erano le chiavi, che sporgevano con aria innocente fuori dal cruscotto.

Il ricordo della prima e ultima volta in cui le era capitato quell'incidente era ancora un po' troppo vivo perché potesse decidere di fare la cosa più ovvia, cioè chiamare l'Automobil Club. Cercò una soluzione alternativa, e dopo qualche secondo le parve di averla trovata.

Rientrò nel *Community Center* e telefonò a casa.

«Jason?»

Dianne chiuse gli occhi, ringraziando il cielo che fosse stato il ragazzo a rispondere, e non Jill. Sua figlia l'avrebbe subissata di domande e di consigli. Cominciava a somigliare un po' troppo, per i suoi gusti, alla

nonna materna!

«Ciao, mamma. Credevo che fossi in palestra» borbottò Jason.

«Ci sono, e forse ci resterò anche troppo, se tu non mi aiuti a uscirne.» Senza aspettare le inevitabili domande, Dianne si affrettò a continuare: «Ho bisogno che tu vada di sopra, guardi nel mio cassetto della biancheria e mi porti le chiavi di riserva della macchina».

«Sono nel cassetto della biancheria?» chiese Jason, con l'aria di pensare che fosse il posto meno adatto per le chiavi della macchina. E forse non aveva torto, si disse Dianne.

«Sì.»

Era il piano disperato di una donna disperata. Ma non poteva neppure pensare di telefonare all'Automobil Club, nel caso che mandassero in suo soccorso la *Port Blossom Riparazioni & Rimorchi*, nella persona di Steve Creighton!

«Non ti aspetterai sul serio che io vada a rovistare in mezzo alla tua... ehm... roba, vero?» protestò suo figlio.

«Jason, Stammi a sentire. Ho chiuso le chiavi in macchina e non ho altra scelta.»

«Hai chiuso le chiavi in macchina? Un'altra volta? Che cosa ti succede ultimamente, mamma?»

«Dobbiamo proprio parlarne adesso?» chiese Dianne.

Jason non diceva nulla che non avesse già detto lei a se stessa almeno cento volte negli ultimi cinque minuti. Era così mortificata che era già molto se riusciva a non scoppiare a piangere.

«Chiederò a Jill di cercare le chiavi» concesse Jason, con un sospiro che le disse che gli ci sarebbe voluto un notevole impegno, per non parlare della forza d'animo, per abbassarsi a fare quella richiesta.

«Benissimo. Grazie.» Dianne tirò un sospiro di sollievo, ma la parte più difficile doveva ancora venire. «Okay. Ora non ti resta che tirare fuori la bicicletta dal garage e venire qui al *Community Center*.»

«Vuoi dire che dovrei *portarti* le chiavi?»

«Sì.»

«Ma sta piovendo!»

«Pioviggina solamente.»

Era vero, ma di regola a Dianne non piaceva che Jason andasse in bicicletta col cattivo tempo. Quello, però, era un caso di assoluta emergenza.

«Ma si sta facendo buio» fu la protesta successiva di suo figlio.

Effettivamente, quel particolare preoccupava un po' Dianne. Studiò un'altra soluzione.

«Okay, hai ragione. In tal caso, la cosa migliore da fare è chiamare la nonna, chiederle di passare a prendere le chiavi e portarmele qui.»

«Vuoi che chiami la nonna?»

«Jason, sei diventato sordo? Sì, voglio che chiami la nonna, e se non riesci a trovarla, telefonami qui al *Community Center*. Aspetterò vicino all'apparecchio.» Dianne gli dettò il numero. «E senti, se le chiavi non fossero nel cassetto della biancheria, di' alla nonna di portarmi un attaccapanni di filo di ferro, okay?»

Jason esitò.

«Okay» disse, dopo un altro profondo sospiro. «Sei sicura di stare bene, mamma?»

«Certo che sono sicura.»

Ma si sarebbe ricordata di quella conversazione la prossima volta che le avesse chiesto di offrirsi come accompagnatrice volontaria al campeggio dei Giovani Esploratori!

Le parve che Jason impiegasse un'eternità a eseguire le sue istruzioni, ma poiché era l'ora di punta e la reception era affollata, non volle disturbare il personale chiedendo di telefonare una seconda volta per scoprire come mai ci mettesse tanto.

Quaranta minuti dopo la fine della lezione di aerobica, Dianne stava ancora camminando avanti e indietro nell'atrio del *Community Center*, fermandosi di tanto in tanto per dare un'occhiata fuori.

Improvvisamente vide un grosso carro attrezzi rosso svoltare nel posteggio.

Non c'era bisogno di possedere poteri extrasensoriali per sapere che l'uomo al volante era Steve.

Brontolando un'imprecazione fra i denti, Dianne uscì nel posteggio ad affrontarlo.

Quando lo raggiunse, Steve era in piedi accanto alla sua macchina. Dianne notò che non indossava la tuta a righe con cui lo aveva visto la prima volta, ma un paio di pantaloni di velluto e un pullover, come se venisse dall'ufficio.

«Che cosa ci fai qui?»

La migliore difesa era sempre un buon attacco, o almeno così le aveva

insegnato l'allenatore della squadra di pallacanestro della scuola superiore... un centinaio d'anni prima.

«Jason mi ha chiamato» spiegò lui senza guardarla.

«Traditore!» borbottò Dianne.

«Ha detto qualcosa a proposito del fatto che non intendeva frugare fra la tua biancheria e che non era riuscito a trovare la nonna. Poi mi ha spiegato che eri in palestra, e che, guarda caso, avevi chiuso le chiavi in macchina.»

Benché parlasse in tono normale, era chiaro che Steve trovava estremamente comica la situazione.

«Infatti» ammise Dianne, rigida.

Lui non fece altri commenti, ma tornò al furgone e prese dalla cassetta l'attrezzo che aveva usato la prima volta per aprire la serratura.

«E così... come stai?» chiese, appoggiandosi contro il lato dell'utilitaria di Dianne.

«Bene.»

«Non hai un gran bell'aspetto, ma immagino che sia perché sei una donna divorziata con due figli e una madre intrigante.»

C'era da aspettarsi che avrebbe rinvangato quella conversazione!

«Sei davvero gentile a dirmelo» ribatté Dianne, con un'uguale dose di sarcasmo.

«E come sta Jerome?»

«Jerome?»

«Il macellaio con cui tua madre voleva sistemarti» rispose Steve brusco. «Immagino che voi due siate usciti insieme ormai... forse anche un paio di volte» aggiunse caustico.

«Non ho la minima intenzione di uscire con Jerome. La sola idea di mangiare sanguinacci mi fa rivoltare lo stomaco.»

«Mi sorprende» ribatté Steve. «Avrei detto che non vedessi l'ora di uscire con qualcuno che non fossi io, qualcuno che offrisse... maggiori garanzie.»

«Visto che Jerome non mi interessava prima, che cosa ti fa pensare che uscirei con lui ora? E perché non mi hai ancora aperto la portiera? Sei qui per questo, no?»

Steve ignorò la domanda.

«Francamente, Dianne, non possiamo continuare a vederci così. Lasci le chiavi in macchina troppo di rado.»

Dianne incrociò le braccia sul petto, con evidente aria di sfida.

«Divertente. Molto divertente.»

«Per la verità, sono venuto qui per tentare di farti entrare in testa un po' di buonsenso» disse Steve dopo un momento.

«A sentire mia madre, non hai la minima probabilità di riuscirci. Sono un caso disperato» lo avvertì Dianne.

«Questo non lo credo... altrimenti non sarei qui.» Steve le si avvicinò e le mise gentilmente le mani sulle spalle. «Dianne, può darsi che tu sia stata bene in queste tre settimane, ma, a essere sincero, io mi sono sentito come uno straccio.»

«Davvero?»

Dianne lo guardò, e per un momento ebbe l'impressione di sprofondare nei suoi occhi. E quando Steve sorrise, fu già molto se si trattenne dallo scoppiare in lacrime.

«Non ho mai conosciuto una donna più ostinata in tutta la mia vita.»

Lei arrossì.

«Sono insopportabile, lo so.»

Lo sguardo di Steve si fece più intenso.

«Che cosa ne diresti di andare da qualche parte e fare due chiacchiere con calma?» chiese.

«Io... io credo che sarebbe una buona idea.»

Improvvisamente capì che c'era ben poco che sarebbe stata in grado di rifiutargli.

Fino al momento in cui lo aveva visto arrivare, non aveva saputo affatto come gestire la situazione fra loro. Adesso, la risposta si stava facendo strada...

«Forse vorrai telefonare a Jason e Jill per avvertirli» suggerì Steve.

«Oh, sì, certo.»

Come poteva aver dimenticato i suoi figli?

Dianne si diresse verso l'edificio, ma Steve la fermò. Sorrideva da un orecchio all'altro.

«Non preoccuparti, ci ho già pensato io. Ho anche telefonato a tua madre. Starà andando a casa tua, ora. Si è offerta di preparare la cena per i ragazzi.» Fece una pausa, poi continuò: «Pensavo che, con un po' di fortuna, avrei potuto convincerti a venire a cena con me. Ho sentito dire che da *Walker* hanno un'eccellente insalata di mare».

Con un po' di fortuna avrebbe potuto convincerla ad andare a cena con lui?

Dianne aveva voglia di piangere. Steve Creighton era l'uomo più dolce, più gentile, più attraente che avesse mai conosciuto... e considerava una fortuna andare a cena con *lei*.

Steve aprì in un attimo la portiera della macchina.

«Ti comprerò un portachiavi magnetico in modo che tu possa tenere le chiavi di riserva sotto il paraurti, così non avrai altri problemi.»

«Davvero?»

«Sì, altrimenti non farei che preoccuparmi per te. E poi, c'è sempre il rischio che chiami qualcun altro, la prossima volta.»

Nessuno si era mai preoccupato per lei, tranne i suoi più stretti familiari. Qualunque contrattempo insorgesse, ci doveva pensare sempre lei. Condutture rotte, lampadine bruciate, il tetto che faceva acqua... niente l'aveva mai sconfitta. Neppure Jack era stato capace di spezzare il suo spirito, ma bastava un sorriso gentile di Steve Creighton per ridurla in gelatina.

Batté le palpebre per ricacciare le lacrime, e cominciò confusamente a ringraziarlo, accavallando le parole in modo da renderle quasi incomprensibili.

«Dianne?»

Lei si interruppe, mordendosi il labbro.

«Sì?»

«O andiamo subito al ristorante e parliamo, o finirò per baciarti qui, in mezzo al posteggio.»

Nonostante tutto, lei riuscì a sorridere.

«Non sarebbe la prima volta.»

«No, ma dubito che mi accontenterei di un solo bacio.»

. Dianne abbassò le palpebre, pensando che probabilmente non se ne sarebbe accontentata neppure lei.

«Ci vediamo da *Walker*.»

Steve la seguì attraverso la città, il che non richiese più di cinque minuti, e fermò il carro attrezzi accanto alla sua macchina, nel posteggio deserto del ristorante.

Una volta entrati, furono immediatamente accompagnati a un tavolo vicino a una finestra panoramica.

Dianne aveva appena preso in mano il menu quando Steve disse: «Vorrei raccontarti una storia», «Okay» accettò lei, perplessa, mettendo da parte il menu.

Decidere che cosa mangiare era molto meno importante che ascoltare Steve.

«È una storia che stavo per raccontarti l'ultima volta che ci siamo visti, quella sera, sulla terrazza panoramica del *Limelight*, ma tu non hai voluto ascoltarla.» Steve si interruppe, come per verificare se Dianne fosse ancora della stessa idea, ma stavolta lei non protestò. «È la storia di una donna che attirò per la prima volta l'attenzione di un certo uomo al *Community Center*... erano appena finite le vacanze di Natale, credo.»

Dianne prese il bicchiere dell'acqua e ne bevve un sorso. Incontrò gli occhi di Steve al di sopra del bordo del bicchiere e il sangue cominciò a pulsarle rumorosamente nelle orecchie.

«Sì...»

«Questa signora non era al corrente di certi fatti.»

«Per esempio?» chiese Dianne.

«Prima di tutto, sembrava che non avesse la più lontana idea di quanto fosse attraente, e di quanto quel tizio l'ammirasse. Lui fece di tutto, a parte i salti mortali, per attirare la sua attenzione, ma niente funzionò.»

«Perché quest'uomo non disse nulla a... a questa donna?»

Steve ridacchiò.

«Be', vedi, era abituato a essere *lui* ad attirare l'attenzione delle donne. Così, quella in particolare, prima intaccò il suo orgoglio ignorandolo, poi lo fece addirittura infuriare. Alla fine, però, lui giunse alla conclusione che non lo ignorava di proposito... semplicemente, non sapeva neppure della sua esistenza.»

«Mi sembra che quest'uomo fosse piuttosto presuntuoso» opinò Dianne.

«Non potrei essere più d'accordo.»

«Davvero?» chiese lei, sorpresa.

«Davvero. Infatti, a un certo punto, lui decise che c'era una quantità di pesci nel mare, e che non aveva alcun bisogno di correre dietro a una graziosa divorziata con due figli... Aveva assunto qualche informazione su di lei, chiedendo in giro, perciò era al corrente di certi particolari.»

Dianne lisciò meccanicamente il tovagliolo rosa che aveva in grembo.

«E poi, che cosa successe?»

«Una sera, all'inizio di febbraio, lui stava seduto in ufficio. Era stata una giornata lunga, uno dei suoi uomini si era ammalato e lui aveva dovuto sostituirlo per tutto il pomeriggio. Si sentiva più che pronto ad andarsene a casa a fare una bella doccia calda. Proprio in quel momento, il telefono

squillò. Il guardiano rispose, ed era l'Automobil Club. A quanto pareva, una signora aveva chiuso le chiavi in macchina al *Community Center* e aveva bisogno di qualcuno che andasse a soccorrerla.»

«E così, quell'uomo si offrì di andarci?»

«Proprio così, e senza immaginare neppure che lei gli si sarebbe praticamente gettata fra le braccia. E non per gratitudine per averle aperto la macchina, ma perché aveva un disperato bisogno di qualcuno che l'accompagnasse alla cena di San Valentino.»

«Quella parte a proposito di gettarglisi fra le braccia è una piccola esagerazione» si sentì in dovere di obiettare Dianne.

«Forse sì, ma era la prima volta che una donna si offriva di pagarlo perché lui la portasse a cena. E questa è l'ironia dell'intera storia. Per settimane lui aveva cercato di attirare l'attenzione di quella donna, facendosi in quattro per farle una buona impressione. Sembrava che tutte le donne della città si interessassero a lui, tranne l'unica di cui gli importava.»

«Ti sei mai fermato a riflettere che quella era la vera ragione per cui si sentiva così attratto da lei? Visto che lei lo ignorava, un'eventuale conquista avrebbe rappresentato una vera e propria vittoria.»

«Sì, lui rifletté molto su questo problema. Ma solo dopo averla conosciuta e averla baciata si rese conto che il suo istinto aveva visto giusto fin dal primo momento. Era destinato a innamorarsi di quella donna.»

«Davvero?»

La voce di Dianne era poco più di un roco sussurro.

«Questa è la seconda parte della storia.»

«La seconda parte?» chiese lei, confusa.

«Il lieto fine.»

Dianne usò il tovagliolo per asciugarsi le lacrime che, tutto a un tratto, le avevano di nuovo colmato gli occhi.

«Questo lui non può saperlo» obiettò Dianne.

Steve sorrise... Quel suo sorriso scanzonato, vagabondo, quel sorriso che non mancava mai di provocarle un tuffo al cuore.

«Errore! *Lui* lo sa da molto tempo. Tutto quello che deve fare è convincere *lei*.»

Dianne sospirò.

«Ho la curiosa sensazione che questa donna abbia delle serie difficoltà a

riconoscere un principe, quando ne incontra uno. Per buona parte della sua vita si è accontentata di fare felice un ranocchio.»

«E ora?»

«E ora è... ora *sono* pronta... a scoprire il lieto fine.»

FINE